UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01542935 0

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

S. FRANCESCO D'ASSISI

DISCORSI SACRI

M.

S. FRANCESCO D'ASSISI

DISCORSI SACRI

CON L'AGGIUNTA

DI VARI PANEGIRICI E SERMONI

PRONUNCIATI

DAL P. FORTUNATO MONDELLO

LETTORE AGOSTINIANO SCALZO
ED ASSISTENTE BIBLIOT. ALLA FARDELLIANA
DI TRAPANI

99632
18/11/09

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO LAO

1874

Proprietà letteraria

Con approvazione dell' Autorità Ecclesiastica.

Alla benemerita

Signora Francesca Milo

ILLUSTRE BARONESSA

DELLA SALINA DI TRAPANI

Chi tiene diviso lo sguardo tra il Vangelo e la storia, tra la società e gli avvenimenti che si svolgono in seno ad essa, non può non ammirarvi la mano della Provvidenza, esecutrice dei suoi disegni nel risorgimento delle umane generazioni.

Non è affatto nuova nei secoli di grazia la lotta, a cui oggidì assistiamo palpitando; e se riesce alquanto dura la prova, n' è certo il trionfo.

Il cristianesimo, in persona del suo divino Autore, fatto segno all' invida fazione dell' ebraismo, ascende il Calvario, e con Lui riposa entro al sepolcro; ma nell'alba del terzo dì, rovesciato l'enorme sasso , assicura nell' avvenire la sua immor-

talità. Certo delle sue vittorie, il cristianesimo si indonna alla Chiesa, e comunicatosi all'apostolato imprende il solenne magistero della morale e della civiltà. Atteso su di una nuova palestra, per mano del littore vede in sul proprio petto spuntarsi la spada dei Cesari; riduce più tardi al silenzio le eterodosse polemiche, ne condanna alla polvere i grossi volumi, inghirlandato della fulgida aureola della divinità. Crede egli perciò assicurata la sua pace? La parola del Cristo, che aveagli annunziato la più ingiusta persecuzione e l'odio degli uomini contro la sua dottrina e la morale celeste, ne ha ritemprata la forza per isvolgere nel mondo il suo programma di salute eterna e di sociale palingenesia. Quindi non è a meravigliare se la lotta odierna ferve terribile contro la Chiesa cattolica, rappresentante il cristianesimo, sola sposa del Redentore.

Però i popoli, senz' avvedersene, par che negli sforzi di tradurre in fatto l'idea unitiva dell'umana famiglia, costante aspirazione del nostro secolo, cooperino al grande lavoro della Provvidenza, la quale, non avvi dubbio, che intenda assembrare le generazioni universe sotto la verga di un sol Pastore in unico ovile.

È forse scoccata l'ora di Dio? Non ardisco leggere nel misterioso volume; ma fommi lecito di affermare, che la Chiesa cattolica, creduta morta e seppellita, si appressa al terzo giorno della sua risurrezione, per riprendere pacificamente il suo posto di Maestra infallibile di morale e di civiltà in seno alle nazioni. Avvegnachè in possesso del sommo Ideale ella soltanto svolge l' umana perfettibilità, e ne compie i supremi destini. Dove non impera la Chiesa non vi ha che la negazione del pensiero, la barbarie e la morte. Testimone la storia, la quale delle antiche famose monarchie o repubbliche non ci dà che ruine, nella forza bruta dei conquistatori, spento ogni seme della civiltà indo-egiziana coi governi di serraglio. Che cosa oggi rivela nella patria di Tertulliano, Agostino, Cipriano, l'antica sapienza? E se buona parte dell' Oriente ha tuttavia conservato il cristianesimo, staccatosi da Roma, è caduto nell' impotenza di rigenerare e di ristaurare; e quantunque difeso dalla politica non può reggersi in piedi, è un morto che vuolsi far camminare, non è quel Lazzaro, che ha udito l'onnipotente parola: *Lazare, veni foras.* [1]

[1] Balmes, *Il protestantesimo comparato al cattolicesimo*, tomo II, cap. XLIII.

Avranno altresì un bel gridare i moderni detrattori del cattolicesimo, posponendolo al protestantesimo, il quale, emancipando la ragione dall'autorità, ha recato, siccome essi affermano, la libertà, la scienza, il progresso, di che si onora il nostro illuminato secolo. Vecchia menzogna! La storia li ha sbugiardati, e quando che sia tornerà a cuoprirli della più vergognosa ignominia. La storia mostra la vera fisonomia dei popoli, e tiene in possesso il secreto del loro progressivo svolgimento. [1]

Vi si scorge pertanto nell' azione della Chiesa e nella vita della società una certa influenza per parte della donna cattolica, la quale, sendo il cuore della famiglia, come l'uomo n' è il capo, esercita mirabilmente il doppio ministero della Religione e della patria.

Rimessa nel primitivo posto di onore dal cristianesimo, la donna cattolica, grata al beneficio, dirò così, ha voluto sdebitarsene, migliorando i destini delle nazioni, col divenire apostolo e sovente martire. Quindi ella trovasi a capo nella conversione de' regni e degl' imperi, solerte com-

[1] Vedi Cobbett protestante, *Storia della Riforma protestante in Inghilterra e in Irlanda.*

pagna de' vescovi nella formazione delle più fiorenti chiese della cristianità. Si è veduta eziandio la donna cattolica associarsi ai lavori dell'intelligenza, ora ispirando la mente degli scrittori chiesiastici, ed ora incoraggiandoli a conquidere l'eresie, ad arrestare gli scismi. Ai fianchi del soldato generosa amazzone, ha ella combattuto strenuamente sui campi della guerra le giornate della religione e della patria, addimostrandosi ognora il genio della morale e della civiltà cristiana. Riconosciuta valido sostegno della fede, della pietà ed altresì delle scienze, delle lettere, delle arti e delle portentose imprese, è stata riverita dai popoli, siccome l'angelo della Chiesa e del civile consorzio.

Per variar di stagione nei secoli cristiani, la donna cattolica non ha giammai abbandonato il suo vessillo, non è venuta mai meno al suo compito. Isabella di Spagna non iscompagnasi nella scoperta di America dalla celebrità di Colombo. Anna d'Austria legasi a san Vincenzo dei Paoli. Olivier nella fondazione dei seminari, centri di scienza e di pietà religiosa, toglie a coadiutrici Maria Gournay e la povera giardiniera di san Sulpizio. Nella splendida corte di Luigi XIV, madama di Maintenon favorisce la letteratura francese —

tuttavia respirante nelle satire di Boileau l' alito del paganesimo — e richiama a vita cristiana la poesia nell' Ester e nell'Atalia di Racine e la maschia eloquenza nelle opere immortali di Bossuet e di Fénélon. Siccome oggidì la principessa de la Tour d'Auvergne ricorda il più bel nome registrato nei fasti della Chiesa, Teresa di Gesù, per la fondazione di un nuovo monastero di carmelitane.

Non mi si addebiti quindi a servile esaltamento se io ammiri in Lei, illustrissima Baronessa, lo spirito di fede e di beneficenza della donna cattolica. Ultimo rampollo del distintissimo casato Milo [1] ha Ella saputo ereditare il magnanimo sentimento della nobiltà, conservando, al par dei suoi benemeriti antecessori, l' affetto alla religione e l'amore per l' incremento delle scienze, delle lettere e delle arti. E se l'ampia galleria del suo palazzo, decorandosi delle artistiche produzioni di Giulio Romano o del Pierino del Vago, della scuola fiamminga, del Novelli e delle ammirevoli tele del nostro istancabile Carrera, [2] ricorda il genio dei suoi illustri avi; la statua dell'arcangelo Raffaele da Lei commessa al più valente fra gli artisti si-

[1] Vedi a pag. XIV al segno *.

[2] Vedi Ferro, *Guida per gli stranieri in Trapani.*

ciliani, [1] il dono delle rare e pregiatissime opere della sua privata libreria alla nostra Fardelliana, e questi poveri e giovanili miei studi, raccolti sotto la protezione di Lei, rammenteranno ancora ai doponati il suo animo religioso, patriota e beneficente. Si degni perciò accogliere di buon grado questi miei Discorsi sul Patriarca dell' Umbria, ai quali tengono bordone altri miei scritti di sacra eloquenza, lieti di consacrarsi a Lei.

Or nel secolo in cui viviamo, predicando san Francesco d' Assisi, ho stimato conveniente pubblicar le sue gesta per la stampa. Animato unicamente dalla divozione alla Chiesa e dal patrio affetto all' Italia, non vado punto altiero dettar cose nuove e peregrine; ma soltanto ricordare la storia. La quale nel secolo XIII e nei secoli avvenire non desisterà acclamare l'Assisinate siccome l'unico eroe del risorgimento italiano.

[1] La statua in legno dell' arcangelo Raffaele si venera nella chiesa dei RR. PP. Agostiniani scalzi in Trapani. Essa è il capolavoro dell'artista prof. Pietro Croce, il quale ispiratosi all'estetico della religione ha rapito al mondo angelico il bello ideale, ed incarnandolo in forme visibili, trasporta i credenti all' infinito, non tralasciando eziandio nel Tobiolo di rappresentare la più nobile epopea della peregrina umanità.

Mi sono fermato pertanto qualche poco davanti la storia della nostra penisola, meglio che dinanzi a quella d'Europa, perchè l'azione rigeneratrice, mercè il ponteficato romano, partendosi dall'Italia, ha esercitato la sua morale e civile influenza su le altre nazioni. [1]

Togliendo perciò san Francesco a campo della sua incruenta crociata la terra che gli fu patria, ed ispirandosi alla fede del Vaticano, è meravigliosamente riuscito a comunicare le sue religiose riforme al cuore umano ed alla intelligenza. Per questo Apostolo, sommamente italiano, si sono viste scambiare il bacio della religione la virtù e la civiltà, la fede e la ragione, la libertà e

[1] Coloro che oggidì, ignorando la storia, si fanno lecito calunniare i Papi, vicarii del Dio-uomo, chiamandoli perfino oppressori dei popoli e barbari, io terrò avvisati colle parole del Fraticelli: « I Papi siccome dapprima avevan fatto, accettando il protettorato delle città oppresse dal greco monarca, si posero dalla parte dei popoli e dei governi popolari; gl'imperatori da quella dei signori e dei governi aristocratici, i primi furono causa principale della libertà dei comuni e di quelle arti e di quella civiltà, che l'Italia ebbe il bene di possedere la prima, e la gloria di dar poi alle altre nazioni cristiane.» — *Storia della vita di Dante Alighieri*, cap. V.

la scienza, la letteratura e l' arte : sicchè il genio non isdegnando l'umile saio, riparò nel chiostro.

Mi lusingo far dunque cosa grata alla patria, se il mio libro, caduto per avventura nelle mani di qualche balzano, ma tollerante leggitore, possa disingannarlo, inducendolo a confessare che le glorie d' Italia, sono glorie del Papato e di san Francesco d'Assisi.

Se poi ve ne ha qualcuno indiscreto e poco indulgente, armato del frizzo della censura, accusandomi sopratutto di aver messe le mani sul campo altrui, sappia egli, dirò col Gatti, « che ho profittato anch' io di qualche pensiero, di qualche riflessione, immagine, esempio che nello scrivere i miei discorsi, avrà potuto somministrarmi la lettura di libri in siffatto genere più accreditati; ossia ho fatto ciò che altri fecero, dacchè al mondo si pensa e si scrive. [1]

P. Fortunato Mondello

[1] Avvertimento dell'Autore nei Sermoni.

Nota alla pag. X.

* Riconosce la famiglia Milo la sua origine da quel famoso Melo, nobile longobardo, che fu acclamato principe di Bari, ed indi dall' imperatore sant' Enrico investito del ducato di Puglia. Questo Melo, o Milo, siccome variamente viene appellato dagli storici, fu quello che nell' anno 1017 invitò i principi normanni a discacciare dalla detta provincia i greci, che l'occupavano. Sostenne arditamente una siffatta impresa, assoldando moltissima gente, col profondere delle grosse somme. I suoi due figliuoli Ubaldo e Giovanni, dopo la morte del loro genitore, non tralasciarono di tener dietro alle paterne vestigia. Rifiutando gli onori e le ricchezze loro offerti dal duca Argiro, altro lor fratello, che, come nemico dei Normanni, sosteneva le pretese dell' imperatore d' Oriente, determinarono di militare sotto Pandolfo, principe di Capua, di concerto cogli altri principi normanni.

Frattanto tre figli del sopradetto Giovanni Milo, cioè Roberto, Rodolfo e Guglielmo, si affezionarono talmente a Ruggiero, che vennero con lui in Sicilia a guerreggiare i Saraceni. Quindi Agesilao ed Arnolfo, figli di Roberto, furono entrambi creati regi cavalieri dal re Ruggiero in grazia dei servigi personali da loro prestati ed a riguardo eziandio dei loro maggiori. Altri due figli di Roberto Milo, cioè Goffredo e Riccardo, si trovano eletti regi cavalieri dal re Guglielmo I, detto il Malo, l'anno 1154.

L' imperatore Federico II nell'anno 1221, concesse a Ro-

gario Milo, regio milite, la carica di capitan d' armi della città di Mazzara e suo distretto, come ancora accordò di buon grado ad Alberto Milo, figlio di Francesco, il posto di governatore con potestà criminale della città di Trapani e del Monte Erice, eligendolo castellano di entrambi e della Colombara, secondo il privilegio dato in Siracusa l'anno 1223 a 5 marzo, IX Ind. Questo Alberto divenne poscia cavaliere imperiale e famigliare dello stesso Federico. Recò egli il primo la sua famiglia in Trapani, la quale fu sempre accetta ai sovrani e rimunerata di ricche possessioni, di titoli e di onorevoli impieghi. Infatti il re Giacomo di Aragona concesse a Bernardo Milo, pei servigi prestati, una vigna con sua torre esistente nel territorio di Trapani l'anno 1288, a 5 agosto I Ind. Il re Lodovico confermò a Luigi Milo le onze venti annuali, accordate ad Ottobuono Milo ed al suo figlio Fernando dall'imperatore Federico II, siccome risulta da un privilegio dato in Catania 26 nov. 1353, VIII Ind. Ed il re Federico III, l'anno 1352; a 6 maggio XV Ind. elevò all'ufficio di capitano giustiziere della Terra di San Frudello Bernardo Milo. Indi le terre chiamate Yzar nel territorio di Trapani, e finalmente la carica di provvisore di tutti i castelli di Sicilia in persona di Giovanni Milo regio cavaliere.

Or tra tutti i sovrani molto si distinse nel riconoscere e rimunerare questa illustre famiglia Milo, il re Martino e la regina Maria, i quali, con un diploma emanato in Catania a 21 ottobre XI Ind. 1392, elessero Giovanni Milo regio militare e loro consigliere e familiare in castellano del forte di S. Lucia, esistente nella Piana di Milazzo, dai quali ottenne altresì in feudo onze venti di oro sopra la dogana di Trapani in ricompensa del distinto valore addimostrato contro i rubelli Chiaramontani. Intanto le onze venti annuali passarono in retaggio al figliuolo Francesco, sendogli confermate dal re Alfonso.

Questo sovrano gli aveva altresì concessa nell'anno 1451,

la baronia detta la Salina di Trapani, gratissimo ai servigi di lui e del suo figlio Andrea, dal quale hanno poi successivamente ereditato i legittimi discendenti sino ad oggi. Laonde nell'anno 1631, a 2 febbraio s' investì della salina e sua baronia Bartolomeo Milo, poscia a 3 ottobre 1687 Benedetto Milo, ed infine addì 20 ottobre 1740 Benedetto Milo il giovane.

Costui sposò Emilia Sieripepoli, da cui nacque Francesca, la quale si unì in matrimonio con Giovanni Maria Omodei, barone di Reda. Felice, che successe nella baronia fu cavaliere di Malta e senatore di Trapani, Martino, dopo la morte di Felice, ebbe l'investitura della Salina, Giuseppe cavaliere e commendatore dell' ordine Gerosolimitano gli successe nella baronia, Isabella durò vergine, Francesco fu canonico di S. Lorenzo, allora Collegiata ed ora Cattedrale, e Nicolò vestì la divisa militare ed occupò il grado di colonnello nei volontarî siciliani sotto il governo di Ferdinando I e di Francesco I; ed indi comandante la piazza e valle di Trapani sotto Ferdinando II. Costui sposò la spagnuola madama Giuseppa di Castejon, il cui padre cavaliere Emmanuele tenente colonnello comandante la Piazza di Porto Longone, cadeva da prode per difesa della..... sua bandiera e di..... Ferdinando I....., che fu largo di sovrani favori verso la famiglia dell'estinto.

Madama di Castejon fece padre di dieci figli Nicolò, cinque dei quali morivano in fasce, vivendogli Emilia, resa duchessa Saura, Marianna che cessava fidanzata nel verde degli anni, Benedetto, Giuseppe e Francesca. Per la morte di Nicolò, avvenuta nel 1834, lo zio commendatore fra Giuseppe e lo zio canonico lasciavano erede il loro nipote Giuseppe, il quale, rimasto celibe, per suo testamento dettato in gennaro 1845, investiva della baronia la sua prediletta sorella Francesca, ultimo rampollo di sì onorevole Casato.

I signori tutti di cotanta illustre Famiglia hanno occupato le cariche più cospicue ed eminenti della città di Trapani,

e sono divenuti altresì benemeriti della religione, della patria, delle scienze e delle belle arti. Un ramo di questa prosapia nel 1580 si trasferì in Mazzara, ove s' imparentò ai marchesi di Campobianco, titolo concesso dall' imperatore Carlo VI, ed inoltre decorato della Croce Costantiniana. Chiude infine il cenno storico della nobilissima Famiglia il blasone di Lei rappresentato da un leone d' oro coronato, rampante sur d'una zona in campo azzurro. [1]

[1] Vedi i diplomi membranacei della Famiglia, conservati nell'archivio della signora baronessa Milo — Villabianca, *Della Sicilia nobile* — Di Blasi, *Storia civile del regno di Sicilia,* tom. V.

DISCORSI SACRI

DISCORSO I.

Et aperiens os suum docebat eos, dicens: Beati pauperes spiritu; quoniam ipsorum est regnum coelorum.

E aperta la sua bocca gli ammaestrava, dicendo: Beati i poveri di spirito; perchè di questi è il regno dei cieli.

MATT. cap. V, v. 2 e 3.

Volgono quasi a sera mille e novecento anni, e nell'esordire di quella primitiva stagione, attesa dal sospiro dei popoli universi, avveniva sull'immensa superficie del globo una grande rivoluzione, unica nei fasti della storia dell'umanità. Una stilla di sangue non macchiò del delitto sociale la terra, che anzi andarono a fascio le spade, e si convertirono bene spesso in pacifici strumenti. Non fuvvi un grido di vendetta, che chiamasse a raccolta gli assopiti odii, che chiedesse ai fratelli, in nome della libertà, l'eccidio dei fratelli; ma fu santa e concorde aspirazione, che strinse ad un programma di unità e di amore l'umana famiglia. — La

bandiera del novello Eroe, intento alla rigenerazione, non segnavasi coi colori nazionali; ma rappresentava il simbolo del cosmopolitismo. Circondato dall'affetto e dalla divozione di numerosi popoli, il generoso Atleta dell' umano affrancamento, emessa la sua voce, comunicava all' intelligenza ed al cuore la vita della libertà, l' amore della fratellanza. Partitosi dalla Palestina il suo grido potente atterrò le barriere, sorpassò i monti, valicò i mari, penetrò nelle famose metropoli il tugurio del povero, il padiglione del coronato, provocando alla salutare sfida il greco e il romano, il barbaro e lo scita. Fu lega di fede, di speranza, di carità e di pace la prima universale crociata bandita dal Cristo; il quale, vittima dell' umana perfidia, ascese il monte del dolore, immolò il sacrificio del sangue, e rese solenne testimonianza alla redenzione. Attorno alla sua croce si avvennero in quello tutte le generazioni, che scambiatesi il bacio della fraternità, furono designate a fornire un cómpito novello.

Il Vangelo divenne allora la legge suprema, che prescrisse alla famiglia dei credenti le norme della vita morale e civile, comprendendo i diritti di Dio e i doveri dell'uomo. Questi infatti accolse il cristianesimo, quale ineffabile legislazione di amore, venerò nella Chiesa del Nazareno la depositaria degli oracoli superni e dei sacri destini dell'umanità, l' infallibile Maestra del dogma e della morale, ritrovando in essa l' idea permanente della

incarnazione ed insieme l'atto redentivo del Verbo umanato.

Laonde il cristiano, reso maggior di se stesso nella Chiesa cattolica, in grazia dell' Uomo-Dio, rinnovò i prodigi della redenzione ed imprese le divine conquiste, svolgendo ancor egli l'eterno programma delle morali e sociali riforme in mezzo ai popoli.

A concretar pertanto i miei concetti, cademi in acconcio rappresentarveli in uno storico personaggio, la cui santità improntò il secolo XIII del suo nome, rianimandolo coll' alito della sua virtù. Io vi rapporto a Francesco d'Assisi, il santo eminentemente evangelico e sommamente italiano. Egli abbraccia coll' umile suo pensiere, se licemi l' espressione, la divina epopea del cristianesimo, e ne ricorda ai popoli il programma. In lui è la parola del Verbo, la copia del celeste Maestro, il fervido zelo dell' apostolo. In lui l' eroismo e la costanza del martire, la penitenza dell'anacoreta, la castità del confessore, la purezza della vergine. In lui la prontezza del genio nelle morali conquiste, il vero della scienza, l' immaginoso della poesia, il sublime della musica, l' estetico dell' arte, l' industrioso dell' invenzione. In lui da ultimo la più nobile rappresentanza delle otto beatitudini del Vangelo, unica sorgente del rinnovamento morale e sociale.

Laonde, o signori, lieto di annunziarvi in questi miei discorsi le gesta e le lodi dell' Eroe più sim-

patico del cristianesimo e del più italiano fra i santi, mi apro gli argomenti colle parole del Cristo : *Et aperiens os suum docebat eos, dicens : Beati pauperes spiritu ; quoniam ipsorum est regnum coelorum.* Io quindi dirò, che il Vangelo nelle otto beatitudini riflette la virtù del Patriarca d' Assisi, ovvero Francesco incarna le otto beatitudini del Vangelo : sicchè riassumendosi in lui la immagine dell' Uomo-Dio, splende, dirò così, dell' aureola stessa del cattolicismo. Nel Cristo e in san Francesco si ha dunque l' ideale e la copia dell' azione redentrice. Ed a cominciare della prima virtù evangelica mostrerò l'Assisinate e la sua povertà di spirito, dovizioso germe della morale riforma e del civile risorgimento d' Italia.

Si sono visti in ogni tempo agitarsi gli uomini per risolvere quel problema, che sta nei secreti dell' umana natura, e che ha formato il soggetto di meditazioni e di dispute : voglio dire la collisione fra i due principii, il bene ed il male. Senza richiamare sistemi e polemiche, dottrine e confute, provocate tuttavia dai moderni sul campo della discussione, affermo costantemente che il male non è mica riposto nella società, o nelle umane istituzioni, per cui gridasi a squarciagola riforma ; ma rivela bensì una primitiva cagione, la colpa originale. Il male si annida nel cuore dell' uomo, sclama Gesù Cristo : *De corde exeunt cogitationes malae ;* [1] e fino a che le morali ri-

[1] Matt. cap. XV, v. 19.

forme non si fanno ad attecchire nei recessi del cuore, lo spettro della rivoluzione, del disordine agiterà di continuo i popoli. Bisogna distruggere le passioni, giacchè la storia ha registrato colle lacrime e col sangue che la loro brevissima ora ha tratto irresistibilmente la società in un deplorevole decadimento. È mestieri sopratutto allenare negli animi la cupidigia di possedere, l'ambizione di comandare, che piegando a dispotismo, arrestano in siffatta guisa nel suo corso la civiltà ed il progresso, sino a generare l' inevitabile confusione delle idee e degli affetti.

Il cristianesimo, suprema legislazione di verità e di amore, ha egli riparato ai sommi mali della società, togliendo a riformare il cuore dell' uomo individuo, ed a conformarlo ai dettami del Vangelo. Si sono visti perciò in tutti i secoli cristiani degli uomini evangelici portar la guerra alle proprie passioni, e dando battaglia al cuore riformar se stessi ed influire sulle avventure dei secoli e dell' umanità. Solleciti ministri della Provvidenza, gli eroi del Vangelo, escono dal frastuono del mondo, e resi eminenti cittadini nella loro medesima solitudine, si presentano ai popoli, maestri di consiglio, apostoli di salvezza, tutori di civiltà. Costoro son tutti di Dio, scrive san Paolo, dei quali non era degno il mondo.

Sdegnosi pertanto dell' umana corruttela, alimentata dalle dovizie, fuggono su pei monti, ne guadagnano il ciglione, e fondano i ricoveri della

preghiera e della beatitudine. Penetrano essi nel santuario delle virtù, ne studiano indefessamente le prerogative, ne consultano le azioni, e si avvedono che nella povertà di spirito riponesi ogni germe di morale e civile immegliamento, che assicura alla società il frutto dei lavori della vigilia e le promette la rimunerazione del domani.

Eccovi infatti Benedetto di Norcia, che dalle rupi del Cassino richiama a sè l'Occidente, e lo innamora della povertà evangelica; ed ivi in quell'eremo famoso, ultimo asilo alla scienza ed alla pietà, gl' imperatori e i figliuoli dei re, deposto il diadema e la clamide, vestono la cocolla del penitente, e gittato lo scettro, stringono fra le mani il sarchio monastico, anteponendo la nudità della croce a tutte le grandezze del secolo. [1] Dal fondo di Chiaravalle, dagli orridi gioghi di Cartusia si fanno a ripetere la santa parola della povertà Brunone e Bernardo; la replicano da Vallombrosa e Camaldoli Romualdo e Giangualberto, ed infine nel fervore del suo spirito la profferisce in seno all' Umbria quell'uomo serafico, che vide con esito prodigioso correr dietro lo stendardo della povertà, sventolante fra le sue mani, tutta la terra. Abbondava, gli è vero, prima di lui questa virtù nel mondo; ma era ben dessa un tesoro nascosto, che si possedea senza conoscerlo, o a meglio dire, senza volerlo.

[1] Dantier, *Les monastères Bénédictins d'Italie, souvenirs d'un voyage litèraire au de la des Alpes.*

Francesco di Assisi raccoglie entro all' austero suo cuore l'evangelica povertà; ma suonata l' ora di Dio, salta fuori nelle rumorose piazze, giammai scompagnato da questa indivisibile sua sposa. Il contesto della vita di lui addimostralo il provvido araldo della rigenerazione morale e civile dei popoli. Sin dal primo albore della sua esistenza, il cielo preconizzavalo ristauratore della Chiesa e della società, e per ministêro d'un angelo, ancor bambino tra le braccia della sua genitrice, segnavane di croce il destro omero. [1]

In sul verde degli anni, nobile di sentimenti, inclinato a dolci maniere, maestro in quella lingua che gli diede il soprannome, Francesco sorridea alle speranze del padre suo, che ingordo di ammassare ricchezze, destinavalo alla mercatura. S' ingannava Il secolo XIII, in preda alla corruzione dei grandi e dei doviziosi, disputato fieramente da tutti gli errori religiosi e sociali, sentiva il bisogno di ritornare ai sani principii della cattolica morale. Lo spirito di ambizione, sempre infausto al consorzio civile, in ogni palmo di terra rizzava un trono ad un despota, e sovente ascoltavasi il grido della vittima, designata dal fiero barone, e caduta per mano dell' assassino, avido d'oro e di sangue.

Dolorava il giovinetto d'Assisi all'aspetto del suo secolo; il forte desiderio della riforma dominava

[1] Thomas a Celano, *Vita sancti Francisci Assis.*, lib. I.

la sua mente ed il suo cuore, ed in balia di questi santi pensieri, scorreva un dì a cavallo le amene contrade dell' Umbria. Si avvenne allora in un povero, che in nome di Dio gli domanda limosina. Egli avealo giurato che non sarebbe mai per negare all' indigente l' obolo chiestogli in nome del suo Signore. Ma è tempo ormai che lo rimandi colle mani vuote, poichè un sol quattrino non suona nella sua borsa. Però le ignude carni del miserabile suscitano la foga degli affetti nel cuor di lui, ed animato dalla più fervida carità, non iscendeno, ma precipitando di sella, slacciasi il proprio mantello e ricuopre il tapino. Il quale, sparito ad un tratto dai suoi occhi, lasciavagli la soave memoria del bene ed il pensiero della ristaurazione sulle basi dell' evangelica povertà. Il limosinante era Gesù Cristo. [1]

Da quel giorno felice, Francesco non più ritenne la sua mano; ma caritatevole oltre l' usato dispensava all'orfano ed alla vedova, all'egro ed alla crollante chiesa di san Damiano, e pane, e vesti, medele ed oro. Sicchè, fremendone di rabbia il padre, innanzi al vescovo lo costringe ad abbandonare ogni pensiero di paterno retaggio, che anzi pretende da lui riscuotere solenne rinunzia.

Era quello l' avventuroso istante nel quale dovea Francesco mostrarsi degno della Provvidenza e della missione a cui veniva assunto. E tale ci

[1] S. Bonav., *Vita S. Francisci.*

fu. Sollevati gli sguardi al cielo, recitando sommessa preghiera, e deposte tutte le sue vesti, ignudo nelle sue carni, offre a Dio con queste parole la prima oblazione della sua rigorosa povertà: — Ho chiamato finora col nome di padre il qui Pietro di Bernardo; ma da questo momento che gli ho lasciate perfino le vestimenta di dosso, dirò: *Pater noster, qui es in coelis.*— E divorate rapidamente le scale, presentasi al popolo, coverto soltanto di quel mantello che la pietà del Pastore gli avea fatto cadere in sulle spalle. Egli levà in quell'atto la sua voce; e l'ispirata parola provoca alla tenzone lo sciagurato suo secolo: lo combatte strenuamente negli odii civili e guerreschi, nelle immondezze dello spirito, nella petulanza della carne, nel fasto e nella vanità degli opulenti, e vintolo, di sè lo innamora e della sua povertà.

In lui risiede l'incantevole prestigio che incatena il senso e trae alla sequela della virtù il cuore. In lui è la forza rigeneratrice del cristianesimo, la fede dell'apostolato, la sapienza del legislatore.

Spogli infatti dal mondano desio, corron dietro alle sue orme Bernardo, Egidio, Silvestro, Chiara, Agnese, Beatrice e cento e mille altri, i quali dichiaratisi alacremente suoi discepoli, si accingono in una a Francesco alla grande opera della morale e sociale rigenerazione, il cui alito di vita è il soffio istesso della prima beatifica virtù del Vangelo. Ond'è che l'Italia, scossa dalla fama stre-

pitosa del poverello di Dio, si atteggia a ripigliare le morali sue forze, ed appese sulle pareti le armi intinte di sangue, scalda nel focolare delle sacre aspirazioni di Francesco la morente favilla del suo genio.

Non vi ha distinto personaggio che, abbandonate le mollezze e le seduzioni della vita, non si studia imitare la povertà del santo Patriarca. Il guerriero allora non più sogna campi ed armate; il poeta non canta amori profani, lo storico non medita nazioni che s' intombano, e nazioni che risorgono al lampo delle spade; l'operaio non tiene l'occhio sui forzieri del ricco, nè maledice ai sudori della sua fronte; ma tutti sotto l' ispido saio della penitenza, concordi nei pensieri santi e negli affetti, si stringono all' evangelica povertà, come alla vera beatitudine della terra. Oh prodigio di morale conquista! Sono ormai cinquemila poverelli, che in nome di Dio, raccoltisi al cenno del loro Patriarca in generale capitolo, si chiudono entro alle stuoie sulle pianure d'Assisi. È una vista commovente, che spreme dagli occhi le lacrime, che invita a sprigionare i sospiri di meraviglia in veggendo la più bella porzione della Chiesa cattolica scambiarsi nel bacio della povertà i sentimenti della concordia!

Dopo ciò, o signori, io non mi fermo a narrarvi

[1] L' oratore a buon diritto si fa a chiamar suo Francesco, essendo terziario professo dell' Ordine dei cordiglieri.

del mio Francesco, [1] in questo qualsiasi ragionamento, soltanto l' influenza morale, che si ebbe la sua povertà di spirito sugli uomini del suo secolo; ma bensì mi accingo alla manifestazione delle sue glorie coronate prodigiosamente dai mirabili successi, che segnano nella storia italiana un periodo di transazione, un' epoca novella di civiltà e di progresso.

Per fermo, gli uomini del secolo XIII sendo divenuti stranieri ai sentimenti della virtù, e solo inebriati al nappo delle voluttà, si erano fatalmente consacrati al sensualismo, che sotto l' incubo delle forme pagane prostrava la poesia e l'arte. [1] Desti però ed infiammati dalla sacra scintilla della povertà, spogliaronsi degli affetti terreni, si levarono a Dio e trassero il genio ad ispirarsi nell' ideale religioso. È quindi lavoro della povertà di Francesco il richiamo alla semplicità ed alla bellezza della natura, vestendo di leggiadre forme l' immagine della fantasia, il sublime dell'estetica cristiana.

Egli, Francesco, costante amatore della povertà,

[1] L'oratore, toccando del civile risorgimento d' Italia, limitasi qui a far cenno solamente della poesia e dell' arte, riserbandosi nel corso degli altri discorsi a parlare dell' opera rigeneratrice di san Francesco in ordine alla religione, alla politica, alla scienza ed altresì ai pregi della letteratura e dell'arte francescana, sempre però confinato nei brevi cerchi di un sacro discorso.

chiamata da lui sua signora, *domina mea paupertas;* è assai dovizioso d'ogni civile cultura. È poesia nel suo bellissimo cantico del Sole e nei cantici d'amore divino. I due poemi di frate Giacomino di Verona, che lasciarono in dialetto veneziano il paradiso e l'inferno, segnano avventurosamente le vie al cantore della divina Commedia. [1]

Jacopone da Todi, vestito di saio e cinti i fianchi di corda, girando su pei monti dell' Umbria, in preda alle funebri memorie ed alla soave mestizia, scioglie l' ineffabile gemito della sua anima nello *Stabat Mater*. La lirica di lui, ispirandosi alla povertà del santo Patriarca e alla mistica teologia del serafico Dottore, ricorda la satira vendicatrice, che non perdona al disordine dei popoli, alle debolezze del clero. Egli è ben desso che preconizza il terribile Dante, e dal fondo della sua prigione, siccome questi dallo squallore del suo esilio, condannano i vizi del secolo, richiamando all' idea religiosa la scissa Italia. Laonde il divino Alighieri canta le glorie dell'evangelica povertà, e veggendola per mille e cento anni vedovella del primo marito, del Cristo, disposarsi a Francesco, sprigiona i suoi mirabili versi:

La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagione de' pensier santi. [1]

[1] Ozanam, *Les Pöetes franciscains,* chap. II.
[2] Dante, *Paradiso,* canto XI.

Il patetico e il terribile del cristianesimo ritrovano altresì nell'estro del di Celano il lugubre ritmo del *Dies irae,* intuonato sulla tomba di mille e mille generazioni, che rapite alla morte e al tempo, si assembrano nella valle del sindacato , per attendere all'estrema epopea dell'ultimo dei giorni.

Oh doviziosa povertà di Francesco! Egli eziandio è musica nelle espressioni della sua anima accordante la voce ai gorgheggi dell'usignolo, ai flebili canti della tortorella, alle soavissime melodie angeliche, che lo involano anzi tempo alla terra, e lo indìano in un'estasi di paradiso.

Nè qui si arresta la povertà del d' Assisi , ma bensì essa campeggia nella semplicità dell' arte divenuta cristiana sotto l' ispirazione della fede.

E Cimabue e Giotto che maritano la serenità dell' itala ispirazione alla severa e rozza maestà bizantina, sono genii costoro che provano ad evidenza come l'anima, distaccata dall' impaccio delle cose terrene, levasi tant'alto che rapisce al cielo una scintilla di quel sommo bello che in Dio si eterna.

Eloquente monumento della povertà di Francesco trasfusa nell' arte è la meravigliosa basilica, che sorge in Assisi ad onor di lui sul colle del Paradiso, ove riposano le ossa venerate di un tanto poverello, sacre reliquie al divoto peregrino d' Italia e dell' Europa cattolica. Il pennello di Giotto e dei suoi allievi , memori di sì eccelso ristauratore , storiografava sulle vôlte di quel magnifico

tempio l'azione rigeneratrice del santo Patriarca, e l'omaggio del secolo debitore alla di lui povertà, dovizioso incremento al pensiero italiano. E se dietro a Francesco succedonsi secoli migliori nel mondo letterario ed artistico, debbesi in lui riconoscere la vena inestinguibile della cristiana ispirazione.

È retaggio della sua povertà il risorgimento del genio. Hanno la parola i fatti.

Stavasene alla vigilia della sua mortal dipartita il Venerabile d'Assisi, e sull'orizzonte della vita apparecchiavasi a mettere il primo suo raggio il Sole d'Aquino. Piegava Francesco all'occaso, e l'Angelo delle scuole nell'ora istessa, dispiegate le ali, affacciava dal suo orto, luce di scienza al mondo ed esempio di povertà al cattolicismo. Sono per fermo investigabili le vie di Dio: e mentre qualche astro d'intelligenza e di virtù si rivolge al tramonto, un altro par che da quello risorga pieno di splendore e di vita. Così scendeva nel sepolcro il Buonarotti, che al secreto delle arti avea rapito le glorie italiane, e nel medesimo giorno vagiva in culla il Galileo, che dovea alla natura strappare i suoi misteri.

Viene alla sua volta il Tasso, che fatto ammiratore del nobile cavalier di Dio, del crociato di Assisi, confuso coi guerrieri di Cristo sotto le mura di Damiata, si raccoglie nelle storiche meditazioni e canta le vittorie del pio Goffredo, il riacquisto del santo Sepolcro.

È Nicola Pisano, che ispiratosi alle semplici ma celestiali bellezze del cristianesimo, ritrae la povertà di Francesco e del suo minorita istituto nella basilica eretta al culto di Ferdinando Buglione, che fu poi sant'Antonio di Padova. Son l'espressione del sacrificio e dello spiritualismo del secolo decimoterzo, riformato secondo lo spirito di Francesco il duomo di Siena e quello di Milano. Nè quindi è da stupire se levasi più tardi il sommo Michelangelo, il quale, educato all'austerità cristiana, informa tutte le sue opere a quel sublime misticismo, che richiama l'epoca rigeneratrice del poverello dell'Umbria. Io vi addito, o signori, il Vaticano e la sua cupola, la Sistina e il Giudizio finale, il Mosè ed il sepolcro di Giulio II. Devonsi altresì al misticismo cenobita la Trasfigurazione di Raffaello, le Madonne dell'Angelico, la Cena del Vinci, la Pietà e la Strage degl'Innocenti di Guido Reni, e da ultimo le patetiche tele dell'ascetico Domenichino e del Cigoli, rappresentanti il Patriarca dell'artistico risorgimento, san Francesco d'Assisi. [1]

La rigida povertà di lui è stata dunque siccome il centro, ove si converse il rinnovamento del cuore e dell'intelletto degl'italiani.

Passi non pertanto a rassegna queste importanti verità il nostro secolo, insano dispregiatore della povertà evangelica, vera beatitudine della terra:

[1] Prudenzano, *S. Francesco e il suo secolo.*

studi il più povero dei patriarchi della Chiesa nei suoi rapporti e nelle sue attinenze col secolo decimoterzo, e suo malgrado ascolterà mandarsi dalla storia un saluto a Francesco, un saluto dall' Italia cattolica.

DISCORSO II.

Beati mites; quoniam ipsi possidebunt terram.

Beati i mansueti: perchè questi possederanno la terra.

MATT. cap. V, v. 4.

Io mi fermo, compreso di stupore, ad ammirare l'incrollabile edificio non mica eretto dalla mano dell'uomo, ma bensì dalla mano stessa di Dio. Io contemplo la Chiesa cattolica levarsi sublime sopra le fondamenta dell'umiltà, eminente virtù insegnata dal Cristo coi suoi esempi, senza della quale non puossi affatto poggiare a santità.

La storia della cristiana perfezione, senza tema di errare, è la storia dell'umiltà, siccome del vizio è quella delle eresie e dell'orgoglio.

Illustri santi vantava la dotta Grecia priachè Fozio l'avesse inabissata nello scisma. Il martire, il teologo, il filosofo, lo scienziato fregiarono di gloria la sua corona. Non vi ha alcuno, tuttochè

versatissimo nella scienza dei fatti, che dietro lo scisma possa additarci un solo uomo, che siasi distinto nella Grecia per eminenti virtù religiose. Conterà forse la terra di Omero, rapita alla Chiesa i suoi eroi doviziosi di scienza e di cittadino valore, ma non già i suoi santi. Mi correggo: ecclissatosi nel suo orizzonte il Sole del cattolicismo, la Grecia divenne eziandio straniera alle patrie glorie delle Termopoli, fuggì da' sepolcri ispiratori sui campi di Maratona, gittò il filosofico mantello, non apprezzò mai più l'armonia di Pindaro e di Saffo, e serva da molti secoli, geme sotto l'incarco dell'errore, impotente di ritornare almeno ai tempi del suo lustro pagano.

Fu celebre per santità ancor la Germania avanti che Lutero l'avesse sottratta alla secolare dottrina di Pietro. Si è quindi sforzato indarno il protestantesimo a compilare il martirologio per contrapporre il catalogo de' suoi santi alla Chiesa cattolica: esso non raccoglie che il dispregio del curioso leggitore il quale mormorando, gitta via il libro colle parole del nostro Alighieri: Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. [1] Non è sua vera gloria la famosa colonna di Rossbach, il monumento della vittoria, che l'una ricorda la sconfitta de' francesi in un'ora e mezzo, e l'altro la terribile catastrofe di Sèdan; ma sibbene sono la memoria del fiero orgoglio di una insultante vincitrice.

[1] Nicolas, *Del protestantesimo e di tutte l'eresie nel loro rapporto col socialismo,* tom. II, lib. III, cap. IV.

Ricco altresì di santi fu il paese degli angeli, come chiamavasi dal Magno Gregorio l'Inghilterra; ma quando al titolo di difensore della fede, venne sostituito ad Enrico VIII quello di tiranno e di uxoricida, la santità cristiana peregrinò in altri lidi. Sulla cattedra di S. Tommaso di Cantorbery allora vide la gran Brettagna il furibondo Cranmer, al pacifico regime de' suoi cattolici e gloriosi re sottentrare la tirannide e la discordia civile, alla magna carta del pontefice sostituirsi la schiavitù, il degradamento sociale, il pauperismo di tutto un popolo, che sotto ai propri occhi, veggendo divorarsi dai rinnegati immense ricchezze, sostiene sino ai nostri giorni lo squallore del tugurio e lo sfinimento della fame. [1]

Insieme alla Chiesa cattolica, non avvi dubbio o signori, che sorride alle nazioni il ben essere, la pace, la libertà, la giustizia; e sopratutto fiorisce la santità, fertilissimo germoglio dell'umiltà evangelica. In questa virtù è per fermo il vincolo dell'amor di Dio e della fraterna carità, il sentimento della gioia, l'ammirevole divozione: in questa il sacrificio della volontà, la consacrazione del voto al Creatore, la trasformazione in Dio, il godimento con lui, l'uguaglianza fra gli uomini, la gloria del mondo.

Beati non pertanto que' generosi, ch'entro a se

[1] Nuville, *Della carità legale e de' suoi effetti.* — Faucher, *Studii sull'Inghilterra.* — Beaumont, *L' Irlanda.*

medesimi, ridotti ai sentimenti del proprio nulla, rinvengono nell'annichilazione la forza dell'esaltamento! Presso che immenso è il numero di cotesti magnanimi in seno alla Chiesa cattolica; ma la storia conserva gelosamente le gesta di un eroe che personifica in sè la seconda beatitudine del Vangelo; e dopo il corso di sei secoli ancor si tiene al possesso della terra, riagendo coll'alito di questa sua virtù. Io palpito di gioia nel pronunziarvi il venerabile nome: egli è Francesco d'Assisi. Il quale sposatosi all'umiltà, tema del mio discorso, rivela la potenza di sì eroica virtù, che gli procaccia in terra l'esaltazione e la beatitudine, giusta la promessa del Cristo: Beati mites; quoniam ipsi possidebunt terram.

Non fia mai che vietisi al figlio del pianto il tributo di una lacrima alla culla dell'umanità! Segnato esso in fronte col suggello dell'orgoglio si spinse dall'Eden a percorrere la terra sotto il grave pondo del suo morale degradamento. Ahi sventura! Sognò la gloria, e l'umanità raccolse vitupero, slanciossi inconsideratamente all'acquisto della scienza e fu vittima della ignoranza, si credè in possesso della pace, e fu obbligato a sostenere lunghissima guerra, tentò uguagliarsi a Dio, e divenne servo della colpa! Ahi sventura!

Eccovi in compendio, o signori, la storia di tutte le umane generazioni, viventi ai raggi del sole, eredi dell'antica superbia.

Sotto alla ferrea mano dell'orgoglio che strinse

la fila del paganesimo, che avvenne mai della famiglia di Adamo lanciata su nemico palestro? L'idolatria in religione, la corruttela in morale, in politica la tirannide, il materialismo in filosofia, l'idealismo in metafisica, nella società l'apoteosi del delitto. Mi rifugge l'animo a ricordarvelo, ma è forza che pieghi all'inesorabile impero della verità. Concessero Socrate e Platone gli amori maschili e la comunanza delle donne; Aristotile l'infanticidio: Licurgo il ladroneccio: Solone ogni più turpe disonestà: Catone l'ubbriachezza: Zenone il suicidio: Cicerone la vendetta: Senaca le prostituzioni: altri la vanagloria: altri l'adulterio: altri l'omicidio.

Eppure costoro che si addimandavano grandi e filosofi, non rappresentarono che il trionfo dell'idea pagana, non furono che l'espressione del proteiforme orgoglio. Abisso così miserando, così deplorabile su cui riflettendo lo stesso Platone, fu necessitato a scrivere: Di mezzo a tante aberrazioni della mente e del cuore, l'unico partito a cui dobbiamo appigliarci, gli è quello di attendere con pazienza che venga alcuno ad insegnarne la vera religione.

Erano scorsi quattro secoli dal vaticinio del greco filosofo, e il λογος di lui, la ragione unica di tutte l'esistenti creature, il Verbo di Dio, incarnandosi, fondava il cristianesimo. All'invadente rivolta, operata dalla colpa primiera, egli vi oppone tutta la energia, la forza della reazione. Battaglia la su-

perbia, e feritala a morte colle armi dell' umiltà, scende il primo sulla palestra, esemplare atleta di questa virtù. Betlem ed il Calvario sono il campo su cui gli avvenimenti dell' umiltà cristiana, rintracciando una corona, raccolgono la lor somma gloria da segnare nello storico volume dell' umanità.

Egli, il Cristo pone frattanto in cima ad ogni aspirazione dell'uomo la croce: vi santifica il dolore, la povertà, l'umiliazione, rivelandogli per essa il secreto dell' esaltamento e del trionfo. Irresistibile diviene perciò lo slancio del cristiano, che sottopostosi volentieri alle più dure prove, riesce vincitore dell'orgoglio de' sensi, e nell'umile pratica della fede rinviene la costanza del martirio, intreccia i fiori della purezza e veste alla fronte l'aureola della santità.

Il segnale della vera grandezza dell'uomo rizzavasi dunque sul piedestallo dell' umiltà: ma alla sua volta corrotto delle passioni, favorito dalla superbia, l'uomo, rompendo ogni fede a Dio ed alla società, rinnova in mezzo al cristianesimo le turpi scene de' secoli pagani, riversandone sui popoli la funesta catastrofe.

Io salto col pensiero mille e duecento anni dell'êra volgare, e mi fermo, o signori, al cospetto del secolo decimoterzo. È un secolo, in cui vissero Giovanni senza terra ed Ezelino Romano, Filippo il Bello e Federico II, Albigesi e Valdesi, Guelfi e Ghibellini: un secolo, in cui suonando il grido di

guerra e della civile discordia, scisse l'Italia e la gittò in un mare di sangue.

Se non che la Provvidenza, che governa il mondo, preparava il suo giorno, ed affacciandosi dall'Umbria, chiama a sè un giovane di Assisi, commettendogli il mandato di pugnare contro ai nemici di Dio e del consorzio umano. Egli è Francesco, il quale, sendo di alacre spirito, educato a tutte le arti cavalleresche, nato per la gloria, si abbandona primieramente allo slancio focoso dell'irrequieta gioventù. Compreso da nobilissimi sentimenti, sposati alla soave mitezza dell'animo, ai dolci caratteri della sua indole, batte la carriera del cittadino dovere; ed indi soldato de' domestici lari, aspira più tardi ai campi di Puglia, ove ferve la guerra, e sogna nella sua viva immaginazione battaglie ed allori, grandezze e glorie.

Cavalier d'Italia, Francesco, volando sopra il suo destriero, drizzasi alla volta delle sue concepite speranze; ma giunto in Spoleto, colpito da letale infermità, dispera quasi di sua salute. Ricreato però da celeste visione, levasi prodigiosamente guarito ed in uno prigioniero della grazia, che tosto muta in cavalier del Cristo il battagliero del secolo. Laonde apostrofando al valore del novello atleto, in sul finire della narrazione della vita di lui e delle sicure giornate, S. Bonaventura ricolmo di gioia e d'intemerato ardimento, sclama: « Su dunque, o prode soldato di Cristo, impugna le armi di quell'invitto duce, che volgerà in fuga i nemici.

Leva su la bandiera di quell'altissimo re: vederla e rinfiammarsi di coraggio tutti i combattitori dell'esercito divino sarà un punto solo. È già compiuta la profetica visione, secondo la quale, tu capitano di Cristo, dêi vestirti una celeste armatura. » [1]

Sotto l'usbergo dell' umiltà, munito della forza dell'esempio scende infatti Francesco sulla palestra del mondo, strenuo conquistatore delle anime e benefico salvator de' popoli. Forte dello spirito di questa virtù, scalzo il piè, coperto di saio e cinto di corda egli percorre le disordinate città d'Italia e le innamora all'umiliazione ed alla gloria della croce. Sono aspirazioni di umiltà gli slanci della sua fervorosa mente: spirano umiltà gli amorosi sentimenti del suo cuore: parlano di umiltà l' eroiche sue azioni.

Raccogliendo attorno a lui numerosi discepoli, a loro ricordava i salutari avvisi. In nome del Signore, egli diceva, camminate con umiltà e modestia: non porgete occasione di collera e di scandalo, ma colla vostra mansuetudine fate che ognuno inchini alla bontà, alla pace ed alla concordia. Beato il servo, che non si tiene migliore, quando è dagli uomini esaltato, che quando è preso a vile; poichè l'uomo è quel ch' è innanzi a Dio, e nulla più.

Con queste massime procedeva Francesco alla riforma del suo secolo, e raccogliendo ubertosi ma-

[1] S. Bonav., *Vita sancti Francisci.*

nipoli di conversione, riponevali ne' granai del Signore. Sicchè in ogni pensiero, in ogni parola, in ogni azione da lui riflettevasi l'evangelica virtù dell'umiltà. S'egli guarda la volta del firmamento esinanisce tutto sè stesso. L'erta de' monti lo inabissa nel proprio nulla. Il prato vestito di fiori, la collina inghirlandata di verde, la selva folta di alberi, l'augello canoro, il saltellante capretto sono ala alla sua ossequiosa ragione per sollevarsi a Dio e magnificar la sua onnipotenza e la sua gloria. Se dietro all'orecchio di lui risuona la voce di laude la benedizione de' popoli riconoscenti al suo apostolato, egli predicasi il più miserabile de' peccatori, il più vile degli uomini, degno solamente di spregio e d' insulto. Se la preghiera de' suoi spirituali figliuoli, lo chiama al regime del suo povero istituto, Francesco dichiarasi l'ultimo dei servi. Se gli si offre la stola sacerdotale, egli trema, suda, e rammentando l'angelo della limpidissima coppa, rifiutasi all'altissimo onore. E se alfine in mezzo ad un popolo ammiratore della sua virtù, egli ascolta levarsi un grido, che lo addimanda uomo di Dio, Francesco, deposte le ispide sue vestimenta, stringe al collo una fune e montando quella pietra su cui ergevasi il patibolo, ove l'assassino lasciava i delitti, ad alta voce proclamasi uomo di vitupero e d'infamia.

L'orgoglio del secolo non sa scorgere alcerto in lui che piccolezza di spirito, bassezza di cuore: eppure egli, Francesco, informato alla beatifica virtù

dell'umiltà, soggettando i popoli sotto la mano poderosa di Dio, eccitandoli a benedire la sua giustizia e ad adorare la sua provvidenza, ha esibito al mondo anco in mezzo alle più strane vicende esempi luminosi di fede e di umanità, e di una pazienza vittoriosa, che possiede il suo premio ancor sulla terra nella stima de' buoni. Ma egli saldato le vene della società nel secolo XIII, le quali, aperte dall' orgoglio insaziabile, gittarono sangue a ruscelli; ed ha procacciato almeno una tregua allo spavento ed alle lagrime delle colpevoli generazioni.

I fasti della superbia non sono stati celebri, o signori, che di sciagure; quelli dell' umiltà, forse meno strepitosi, non ricordano che la beneficenza e la pace.

È tempo ormai di ammirare in lui, che fu tutto serafico in ardore, il compimento degli oracoli del Cristo, il quale predicava: *qui se humiliat exaltabitur,* siccome altrove: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.* Francesco dunque il più umile fra gli uomini, è d'uopo che sia il più gloriosamente esaltato.

Io mi passo pertanto delle ovazioni di tutto un popolo, che lo circonda con cordiale onore, come sta scritto de' primi credenti di Gerosolima che traevano dietro a loro immenso numero di nuovi convertiti. Non ricordo le gloriose pagine che i suoi contemporanei gli consacrarono nelle sacre leggende e nelle cronache. Mi taccio dichiararvelo no-

bilissimo obbietto delle più accreditate storie, della poesia, del canto più sublime della divina Commedia. N'è mio intendimento infine cennarvi i monumenti dell'arte, che a gara esaltano l'umiltà di Francesco nelle venerande basiliche consacrate al suo nome, nelle sculte immagini e nei dipinti, che dal suo bel viso rivelano i divini lineamenti della beatifica virtù, a cui è dato il possesso della terra. Ma mi raccolgo nei miei pensieri per discernere la forza sovrumana dell'umiltà, capace a trasformare eziandio corporalmente gli uomini nell'immagine del Figliuol di Dio.

Dopo il corso faticoso di quattro lustri e mezzo di zelante apostolato, Francesco esce dal mondo, e guadagna le cime della bramata solitudine, ispiratrice di santi pensieri e di celesti affetti. I gioghi nevosi degli Apennini lo chiudono entro al seno dell'Alvernia. Meditare e piangere, gareggiar coi serafini nell'estasi amorose, commuoversi al passaggio di un' aquila solitaria, che invitala a tener bordone alla sua preghiera, costituisce in lui la solidarietà della vita cristiana, la cui mistica leva di esaltamento è la beatrice virtù del Vangelo.

Crocifisso al mondo ed alla carne colle sue vanità e colle sue concupiscenze, il Patriarca d'Assisi, dominato come di arcano presentimento, apparecchiasi a tramandare al cattolicismo il più glorioso prodigio, imperituro ne' fasti della Chiesa. Egli ricreasi in quello ad una sovrannaturale visione. Infiammato serafino, chiuso in sei fulgidissime ali,

facendosegli d'accanto, lo investe colla sua luce, dolorosamente il saetta, e lascia nel suo costato, nelle sue mani e nei suoi piedi le sanguinose stimmate della redenzione. Francesco è già divenuto l'identica copia del Cristo. L'umiltà ha riscosso il suo divino esaltamento.

Or non istupisco, o signori, nell'apprendere che stimasi troppo lieta la terra di darsi in possesso all'umile santo di Assisi, accogliendo in grembo a lei i figliuoli del suo Istituto! È un mistico incantesimo! dovunque ed in tutte le stagioni l'umiltà del Serafico ha ispirato mai sempre fiducia ed amore. Vivi ed estinti si sono coperti coll'umile fardello del suo povero Ordine. Mi restringo a nominar due soli fra lo stuolo dei più celebri italiani, che cinsero la fune della penitenza, Egidio, portento di semplice sapere, e pacifico poeta laureato da Federico II. Siccome Dante e Colombo portarono sul feretro il lucco di S. Francesco.

L'istituzione monastica è uno dei bisogni dello spirito umano per isvolgere pacificamente la sua vita interiore. È verità storica. I secoli di rivoluzione non varranno giammai, cogli atti loro dissolventi, a percuotere questa istituzione nel suo spirito: sicchè ritornata la calma e l'ordine negli animi perturbati, nella sconvolta società, dalla soglia del convento si affaccerà ai popoli il frate. Infatti Lutero e la Riforma, Robespierre e la Rivoluzione sono stati costretti, lor malgrado, ad assistere alla moltiplicazione dei conventi di Fran-

cesco, i quali ascesero a settemila in quel tempo, e chiusero nelle pacifiche cellette quindicimila frati. *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.* E se oggi l' Italia e la Spagna, cacciando gli Ordini religiosi, senz'addarsene, assistono ancor esse allo svolgimento della loro vita, non affatto circoscritta nei recinti di un chiostro, ma liberamente attiva nella permanenza di sua azione, domani li vedranno aprirsi il varco e ritornare benedetti dai popoli; avvegnachè gli Ordini religiosi, a dire del Tosti, sono designati a vedere l'ultimo giorno del mondo.

Oh! se potessi sopratutto, esaltando le gesta dell'umiltà di Francesco, raccogliere almeno col pensiero, attorno alla sacra tomba di lui, quegl' italiani delusi, a loro direi : Cittadini del bel paese! in tristissimi tempi sorse da questa veneranda pietra , alitato dalla cristiana fiammella , redivivo il genio degli avi nostri. Quivi si sciolse il voto e si depose la tiara del pontefice, l' infula del pastore, la corona del sovrano, la spada del guerriero, la penna dello scrittore, l'offerta del peregrino. Quivi si educò a santissime imprese Gregorio IX , il figlio di Bianca di Castiglia e lo spirito delle ultime crociate. Quivi si appese dal nostro valoroso Colonna la vittrice bandiera di Lepanto, imperitura ricordanza alla redenzione di Europa , e gloria splendidissima del Vaticano. E da ultimo quivi si raccolgono ai nostri dì le aspirazioni di migliaia di cattolici, resi cordiglieri; le speranze e la fidu-

cia di Pio IX, che ripete al d'Assisi la parola di Gesù Cristo: *Francisce, repara Ecclesiam meam.*

L'umiltà di Francesco è dunque la vera beatitudine che regna sulla terra. Chi osa attaccarmi di menzogna mentisce alla storia.

DISCORSO III.

Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.

Beati coloro che piangono, perchè questi saran consolati.

MATT. cap. V, v. 5.

Curva la fronte sotto il peso della divina sentenza, le umane generazioni sono costrette a ricordar la polve da cui trassero l'origine, ed in cui inesorabilmente ritorneranno. Uno dei lirici moderni, temprando a mestizia le poetiche sue corde, cantava sugli obliati avelli la sorte di mille popoli, destinati a confondersi il domani con le ossa di altri popoli, confinati entro ai luridi recessi dell' ultima dimora. [1] Possessori del male per naturale sventura, costoro gli uni agli altri si tramandano il triste retaggio, ch'è la smania incessante di raggiungere la terrena felicità e di bearsi in

[1] Borghi, *Inno alla Speranza.*

seno ad una effimera consolazione. Stoltezza! Essi si promettono e lusingano altresì di promettere la somma d' ogni bene, d' ogni libertà, d' ogni progresso. Sicchè il forte anelito di questa miserabile passione, attaccandosi non solo agli spiriti speculativi, ai filosofi ed ai filantropi, ricerca tutte le classi della società che si cullano in sì vane speranze. Ricchi e poveri, dotti e ignoranti, onesti e perversi concordemente s' infiammano, palpitano i loro cuori e sembra alla loro immaginativa scuoprirsi le più brillanti prospettive. Laonde non un Cristoforo Colombo, ma sono milioni di popoli che aspirano alla conquista di un nuovo mondo. [1]

Sforniti però della mistica bussola si travagliano indarno giorno e notte: sono molli di sudore senza potere affatto raggiungere la difficil meta de' loro sospiri. Nel forte della confusione e dell'ambascia si chiedono a vicenda; Dov'è mai la scorta che ci conduce al lido della felicità e della consolazione?

Inesperti, fermatevi! messaggier di Dio vi scuoprirò il novello orizzonte. Spunterà forse sul vostro labbro il sogghigno nell'annunziarvelo, mi darete dello scemo; non monta, la scoperta della felicità e della consolazione è riposta nel secreto delle lacrime. È parola di Gesù Cristo: *Beati qui lugent; quoniam ipsi consolabuntur.*

Il pianto! in esso si contiene provvida sapienza, la soave dottrina del Dio del Vangelo: poichè da

[1] Guizot, *L'Eglise et la societé chretienne en* 1861.

questo pianto ch' è frutto infelice della sciagura umana, ha egli saputo cavare per noi un soggetto di felicità e di consuolo, uno stimolo di virtù. Misero sfogo di un dolore inevitabile, il pianto, spremuto ai nostri occhi dall'addolorata natura, è stato dal Redentore santificato colla sua grazia, ispirando in noi motivi di spargerlo. Designati pertanto ad officio sì mesto, è giuocoforza che vi ragioni, o signori, di quelle lacrime, che lavando le colpe, arrecano la consolazione colla penitenza. È ben dessa la vera beatitudine predicata agli uomini dal Nazareno, che, tipo perfettissimo di tanta virtù, ha riscosso in mezzo ad un mondo corrotto il frutto del pianto.

Tratti alle dolci consolazioni delle lacrime divennero illustri per santità gli anacoreti del vecchio Egitto. Riscossi dal penoso letargo i più ostinati ne' piaceri della vita, cancellarono con un battesimo di lacrime le inveterate colpe. Liete fra le consolazioni del pianto innocenti creature, vive solo alla virtù, resero l' omaggio a Dio della lor sanguinosa penitenza.

Or fra' moltissimi eroi della Chiesa cattolica che volenterosi diressero sul proprio corpo la spada del dolore per la conquista della somma felicità, contasi il più grande italiano, san Francesco di Assisi. Datosi egli in preda a rigide mortificazioni richiama col suo esempio all' autorità della vita i più dissoluti contemporanei, e lascia ai posteri la memoria di sè e la pratica di questa virtù. Vin-

citor dell'uomo antico in sè medesimo, rimutasi in Gesù Cristo, maggior tipo dell'uomo novello, cancellando dalla fronte del suo secolo il marchio obbrobrioso della morale decadenza. Laonde Francesco sacerdote e vittima di sì accettevole sacrificio, divenuta la più nobile espressione dell'evangelica beatitudine, svolge nel pianto il sacramento della felicità e della consolazione, e pronunciando l'inesorabile giudizio contro la corruttela della nefasta sua età, ne ottiene la salutare riforma.

Raccogliendo dunque nella fiata della penitenza le lacrime di Francesco, e studiatele diligentemente, mi sono determinato alfine trarne l'argomento di questo qualsiasi mio discorso.

La storia del pianto è la storia del mondo. L'uomo primiero esciva dall'Eden con gli occhi grondanti, e non appena entrato nel deserto della maledizione bagnava di lagrime la fredda salma di Abele, e la terra ingrata ai suoi sudori e maledetta alle sue fatiche. Da quel giorno sull'ignude spalle dell'umanità si ravvolse il nero mantello del più desolante lutto. Vedova sconsolata lacrimò alla sua fatale sventura, ma non mai al suo peccato: sicchè smarrita ogni idea di felicità, proscrisse dal suo cuore il mezzo per aquistarlo, non iscontrandosi nella penitenza. I secoli assistettero allo spettacolo delle generazioni, che immerse in un lavacro di pianto, non si mondarono. Era riserbato al cristianesimo il sovrannaturale privilegio di raccogliere per ministero degli angeli le lacrime, converten-

dole in balsamo salutifero, per versarle sulle cruente ferite della penitenza.

Ahi vista che mi sorprende e fammi appena reggere il cuore! Piange il Cristo ancor bambino sulle paglie di Betlem, adulto gronda lacrime sulle sciagure de' vivi, sulle tombe de' morti, sull' eccidio della patria, e bagna di estremo pianto la croce su cui spira ostia del mondo.

Ai generosi del Vangelo è schiuso ormai quel secreto divino, che dall'Agnello senza macchia potea soltanto dissuggellarsi. Su via leviamoci frattanto a studiare Francesco d'Assisi, la cui storica penitenza in mezzo al secolo XIII rizzossi come a segnacolo di rigenerazione. Egli serbava in cuore la massima del divino Maestro: chi vuolmi tener dietro, immoli il sacrificio della propria abnegazione, tolga sulle spalle la sua croce e mi segua. [1] È questa la teoria dell'evangelica dottrina, che ridotta in pratica da Francesco, popola il campo della Chiesa di strenui atleti, i quali non raccolgono altrimenti le loro ghirlande che sulla palestra della cristiana penitenza.

Conosceva il nostro Patriarca che senza le lacrime non può affatto inaffiarsi il giardino del paradiso: quindi egli, che quasi fra tutti i santi si ebbe un così bel dono, viene a costituirsi modello della beatitudine dall'uomo Dio promessa ai figliuoli del pianto.

[1] « Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam et sequatur me. Matt. cap. XVI, v. 24.

S. Bonaventura ricordando le lacrime di Francesco, da quella penna ch'ei tolse all'ala di un serafino, faceasi cadere le più infuocate espressioni dello slancio irresistibile de' suoi affetti. Chi potrebbe, egli scrive, appressare sul cuore di lui timida e riverente la mano per numerare i battiti del suo amore? Chi potrebbe seguire colla mente le sue fervorose aspirazioni, immergendosi a meditar la passione di quel Divino che santificò sulla croce il patimento e il dolore?

Francesco non può in verun modo contenere l'impeto del suo spirito, ed egli piange, incessantemente piange. Non è forza che vale a reprimerlo. Furono delle sue lacrime asperse le solitudini, che accolta la voce de' suoi prolungati sospiri facevano al certo gemer le tigri nascoste nel loro orrido seno. Quante volte drizzò la sospirante parola, invitando gli augelli a cessare dal loro gorgheggio, e con esso lui modulare la flebile canzone del pianto! Quante volte richiese all'usignolo ed al merlo, pregandogli imitare il gemito della colomba e della tortorella!

Versava dirottamente Francesco le lacrime della penitenza, e segnato in fronte coll'oracolo di Cristo lanciavasi in mezzo agli uomini del suo secolo, stanchi dalla corruzione, dall'ire fraterne, dal sangue de' propri simili: sicchè dismesso tutto il loro furore, infrante le spade, raddolciti gli animi, come in fertile campo, rigogliosa per le lacrime di lui, si diedero a raccorre la bionda messe della virtù.

Non era ancor molto lontano dall' orto, canta il poeta de' tre regni, che Francesco cominciò a far sentire la terra, della sua gran virtude alcun conforto. Generazioni di uomini lo seguono scalzi, cinti di corda i lombi: innumerevoli conventi di poveri frati spuntano da un suolo molle di sangue cittadino, sparso per libidine di oro, di donna e d'impero. Chi origliava all'uscio di quei conventi udiva il singhiozzare e il percuotersi del petto di tutta Italia, che peccatrice nell' adultera Francesca da Rimini, nel violento arcivescovo Ruggieri e in tutti i famosi peccatori delle dantesche bolgie, vedeva in quei chiostri nascere i frutti santi. [1]

Istruito alla sovrumana scuola del Vangelo, Francesco nella soggezione della carne allo spirito, seppe rivelare al suo secolo la mistica forza, la penitenza, designata ad afferrare il governo del corpo e comandare su tutto l'uomo. Ei quindi svolse il divino concetto della Chiesa cattolica, la quale rammentando bene spesso alle creature il ritorno alla polvere, spegne i selvaggi appetiti che loro germogliano nel sangue. La vita del d' Assisi, inchinatosi ad ogni tratto alla legge di Dio, in grazia del suo continuo patire, riuscì nobilissimo argomento della sovranità dell'anima, e depose in favore della sua contrastata spiritualità.

Sono slanci d'immaginosa eloquenza, sento rimproverarmi dal secolo, o meglio gratuite asserzioni

[1] Tosti, *Gli ordini religiosi nella divina Commedia.*

di sacri oratori, queste nuove leggi, che impongono agli uomini austerità e penitenze. Nel mondo de' piaceri chi si arrogherà il diritto di richiamare alla meditazione de' sepolcri, alla crudeltà de' cilicî, al tormento delle spine, alla effusione del sangue! La Chiesa, tiranna dei corpi, nemica del genere umano già piega inesorabilmente al suo occaso; e se nei vecchi tempi dell'ignoranza ha armato la mano ai flagellanti, è d'uopo oggimai ripercuoterla colle stesse sue verghe.

Su via finiamola, o signori, colla balda arroganza del secolo, e in nome della verità vendichiamo la Chiesa.

Lo Shakspeare fuor dell'astinenza non osserva che la dimagrazione dello spirito, il Pope vi scorge il ribollimento delle passioni. Il versatile romanziere della Senna, Alessandro Dumas, la fralezza del corpo e la morte: la gaia, la flessibile penna del Lamartine, l'esacerbazione del sangue e la putredine. Nicola Leoniano nella penitenza preservatrice virtù, che infrena e doma lo spirito, vi ammira la vivezza dell'ingegno, la perpetua innocenza della vita, la salute del corpo, la guarentigia e l'aroma dell'anima. Avicenna e Bartolo di Sassoferrato, che non fanno all'amore colla Chiesa, anzi la guardano in cagnesco, studiando le leggi delle sue mortificazioni prescritte in vantaggio dell'uomo, si sono alacremente adoperati non solo ad osservarle, ma eziandio ad inculcarne l'ossequio ai proprî discepoli.

Sapienza della Chiesa: Lungi di affralire l'uomo come sotto a un giogo, la cristiana mortificazione riesce di salute al corpo, preservandolo dalla rivolta dei fieri assalti delle passioni, e richiama lo spirito a cingere la corona della sua sovranità e ad impugnar lo scettro del suo impero.

La Chiesa per la legge della penitenza è riuscita nel mondo corrotto a risolvere i due grandi problemi che stabiliscono la vitalità dell' intelligenza e la forza del dolore in armonia con la castità e con la purezza. È riposta quindi nell'austerità della vita cristiana l'elevazione dello spirito umano, il secreto dei suoi affettuosi slanci per la ricerca dell'infinito, il suo continuo movimento di ascensione a Dio.

Nella legge dell'astinenza ritrova la sua giustificazione quel detto del poeta, il quale asseriva aver dato il Signore all'uomo un volto sublime per guardare il cielo. [1] È questa la sorte dei penitenti e dei casti, nei quali irraggiando un cuore innocente, rivela la bella immagine dell' anima, ch'esercita tutta la potenza del suo dominio, e non si diletta che delle cose celesti.

Preoccupato non pertanto dall'estetica di così divina virtù, il mio pensiero ritorna a Francesco, il cui storico pianto della mortificazione, siccome nuovo battesimo, rigenerandolo mai sempre alla grazia ed alla purezza, innanzi tratto l'ha beati-

[1] Pope, *Saggio sull'uomo.*

ficato della più soave consolazione: *Beati qui lugent; quoniam ipsi consolabuntur.*

Io lo contemplo nell'atto della sua estasi. Candida è la sua fronte, trasparenti di celeste gioia si rivelano i suoi sguardi, e nell'inimitabil sorriso del suo labbro rifulge la purità della sua anima, che bella ed ignorante al tempo stesso della sua bellezza ricolmasi di tutta felicità. E qual maggiore consolazione per lui, accorgendosi sensibilmente di aversi ottenuto quello che domandava col suo gemito, come direbbe S. Paolo, l'adozione quasi perfetta in figliuol di Dio, di cui erano anticipata ghirlanda, preziosa arra, le visibili stimmate del Signor Gesù, impresse nel suo cuore e nel suo corpo? Watt, trasportato a volo sul tender di una via ferrata e san Francesco rapito in estasi nella grotta di Alvernia, sono in verità la formola nella filosofia dell'umano progresso. Toccava qnindi al penitente dell'Umbria rappresentare il diritto comperato agli uomini del Cristo col suo sangue; onde aversi l' indeterminata perfettibilità della loro natura nella economia delle creature di Dio. Laonde emerse dal cuore di Francesco quell'ardito pensiero, quell' infuocato desiderio di applicare alle intemperanze del suo secolo la salutare investitura, dirò così, della redenzione, la quale riferendosi al dolore ed al patimento, costituisce l'unico ascendente per la santità cristiana. Considerasi perciò dal Patriarca di Assisi la mortificazione siccome mezzo designato a raggiungere la perfettibilità e la gloria.

Egli si accinge pertanto ad attuare il suo mirabile disegno, e trasformando il mondo tutto in un vastissimo convento, crea il terzo Ordine della penitenza. In esso si stendono la mano della fraternità, si danno emuli nello studio della virtù il pontefice ed il sovrano, il sacerdote e il magistrato, il guerriero e il patrizio, il borghese e il plebeo, il contadino e la forosetta. In esso è il riverbero di Dio, che governa la creazione colla legge della prestabilita armonia: sicchè entro alla parete domestica alberga il frate cittadino, il figlio di Francesco, secondo lo spirito, il povero, il penitente del Vangelo, l'amico degli uomini, il vero seguace della cattolica religione.

In questo venerando sodalizio vi ha la più perfetta concordia tra la fede, la Chiesa e la Patria; e mentre il cordigliero aspira colla sua simbolica al possesso del paradiso, non dimentica affatto l'alto suo dovere verso quella terra, che gli fu culla; e che gelosa conserva le ossa degli avi suoi.

« Abbiati una spada, diceva Francesco al penitente del terz' Ordine, e ricordati di non mandare disgiunta dal patrio amore a Dio la tua preghiera. Alla restituzione d'ogni mal tolto, alla riconciliazione col prossimo, all' osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa, è mio divisamento che sposi l'indeclinabile difesa della società. Sbandito il lusso, proscritta la cupidigia del guadagno, non più intanto a teatri ed a festini, compostosi da te ogni litigio, non mica cedevole ai giuramenti,

che ti legano ad un uomo, ovvero ad una fazione, e disposto infine il tuo testamento, non iscompagnar giammai da sì virtuose azioni il pensiero di sostenere eziandio colle armi la fede, la Chiesa e la patria. »

E dove, o signori, fra le moderne istituzioni cotanto levate a cielo, si ha un codice che possa tener paragone alla Regola di Francesco prescritta ai suoi cari figliuoli del penitente Istituto? Mi si mostri il codice delle più civili nazioni, mi si svolgano innanzi i suoi articoli, i suoi commenti, parto del lungo studio e delle lunghissime veglie di famosi pubblicisti, e non si ritroverà che lo sterile significato di quelle parole omai divenute comuni e d'ordine — giustizia, patria e progresso.

Io però domando alla mia volta: Potrà la giustizia, il progresso attecchire in un popolo colla semplice ricordanza della patria? Non mi fido asserirlo: che anzi imparo dalla storia a riconoscere nella fede e nella Chiesa il sublime concetto della patria, e che nella loro indispensabile concordia si svolge la vita delle nazioni, e si ottiene la giustizia e il desiderato progresso.

Francesco coll' istituire dunque il suo Ordine della penitenza ha dimostrato di ben conoscere, che debbano dalla vita domestica, dalla famiglia aver cominciamento le riforme sociali sostenute dalla base incrollabile della fede e della Chiesa. Ma perchè riescano un fatto le mie asserzioni, io scorro rapidamente una pagina sola degli annali

del terz' Ordine; i quali si riscontrano nelle più illustri pagine della storia europea, e segnano i luminosi fasti delle civili nazioni. Non vado alle lunghe, ma cenno di volo altresì il glorioso Luigi IX, il quale, reso cordigliere, ascese il trono, e in nome della fede e della Chiesa imperò la Francia, mettendola a capo della civiltà europea. Francesco d'Assisi e il figlio di Bianca riassumono i destini imperituri della patria. Le due Elisabette alle dorate zone sostituirono la fune della penitenza, e ressero santamente l'Ungheria e la Polonia. Infelice Polonia! sottratta alle glorie nazionali arrecatele dall'illustre figliuola di Francesco, secondo lo spirito, è designata a soggiacere più tardi al sacrilego smembramento sotto il dominio degli Anhalt-Zerbit, dei Brandeburgo e degli Asburgo. — Codarda Europa! La tomba della più grande nazionalità cristiana rimane tuttavia fieramente custodita dal Cosacco, dal moderno Ostrogoto e dal Croato. Forse ancora un giorno, e e la redenzione della Polonia sarà l'opera di Francesco.

Or comprendo la salutare agitazione del cattolicismo in questi nostri giorni; il quale, siccome alla sicura àncora della speranza, ricorre al penitente d'Assisi, e dietro l'esempio del santo Prigioniero del Vaticano, a lui domanda la divisa del cordigliere. Conosce per fermo il cattolicismo, che siccome in altri malaugurati tempi ebbe egli ricorso al Patriarca serafico, per ottenersi grazia

e salute, senza porre tempo in mezzo, si accinge tuttora alla morale reazione, raccogliendosi sotto il vessillo del terz' Ordine.

È degna veramente di storia la ricordanza di quei generosi fanciulli, che perseveranti nel domestico istituto di Francesco, invadono oggigiorno le popolose piazze delle cento città italiane, e conserte le braccia in sul petto, fissando il cielo, alla bestemmia riparano colla preghiera e colla lode alla Trinità. Il pianto del vangelo già scorre ad inaffiare il terreno della morale riforma, e il buon fanciullo è scelto da Francesco a messaggier di consuolo.

Vedremo noi, o signori, il rinnovamento sociale della nostra patria, il suo ritorno alla morale cattolica? Non dispero affatto; anzi lo credo costantemente, poichè il d'Assisi è la salvezza dell' Italia, la gloria della Chiesa.

DISCORSO IV.

Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam: qnoniam ipsi saturabuntur.

Beati quelli che han fame e sete della giustizia, perchè questi saranno satollati.

MATT. c. V, v. 6.

Fra i misteri del nulla spunta il giorno della creazione, ed un palpito universale di vita, sviluppandosi in tutte le creature, rivela l'opera di Dio. L'astro che gira gradatamente attorno alla sua orbita, ed ubbidisce all'ordine dell'economia cosmica, contiene in sè quel meraviglioso secreto, a cui l'oracolo del profeta ha dato una parola per magnificare la gloria di Colui che tutto muove.

Il fiore del prato che raccoglie la sera entro il suo calice le magre foglie, messo appena un raggio di sole, riaprendosi alla vita, alza il capo, e loda in suo linguaggio il Creatore. Nell'universo intero vi ha quell'ineffabile arcano dell'esistenza,

il cui anelito non potrà affatto rinvenire altra cagione che il mistero dell'amore.

Però questa divina fiammella della carità, che nelle cose, dirò così, trovasi nobile prigioniera, nell'angelo e nell'uomo per l'atto primo creativo, rifulge della medesima libertà dell'Altissimo. Sicchè Dio vivendo per natura la vita d'amore, *Deus charitas est,* e l'angelo e l'uomo per grazia, *et qui manet in charitate, in Deo manet,* formano quel celeste connubio, che rappresenta l'unione dell'amore ed esprime l'unità della vita.

Eccovi pertanto restituita la reciproca armonia tra il Creatore e le creature, dalla quale risulta la più perfetta società divino-angelico-umana. Se però l'angelo e l'uomo, nobilissimi enti della creazione, divenuti rubelli, affogarono nella colpa il principio della loro morale esistenza, l'amore; l'opera di Dio si manifestò sublime nella ricostituzione dell'infranto sodalizio. Il Verbo offerendosi nella carne, eternamente ricongiunse a Dio l'angelo fedele, e riparando il peccato dell'uomo, arrecò al mondo la copiosa redenzione. [1] In sì mirabil guisa si ricompose altra volta la risoluta società divino-angelico-umana, e il cristianesimo

[1] « Qui erexit hominem lapsum, dedit angelo ne laboretur; sic illum a captivitate eruens, solvens illum, servans istum; et hac ratione fuit aequa utrique redemptio. — Divus Bernardus, *Serm.* 22 *in Cant.*— Vedi Ventura, *La ragione filosofica e la ragione cattolica,* tom. I, conf. IX.

riuscì il prodigioso anello del morale congiungimento, rinfiammando di carità il cuore dell'uomo.

Infatti il paganesimo, estraneo all' amore, non seppe giammai raccogliersi a vita divina. E se dal focolare del suo sensualismo guizzò una scintilla, che mise a prova la naturale passione dell'uomo caduto, l'amore, lo diremo colla storia non virtù, ma istinto. Solamente il cristianesimo ha sottratto dai cancelli della natura una sì nobile passione, e purificatala col soffio suo divino l' ha restituita virtù all'umana famiglia. *Ignem veni mittere in terram*, diceva Gesù Cristo, *et quid volo, nisi ut accendatur?* [1] Ond' è che la passione nel cristianesimo, trasformandosi, si converte in un purissimo focolare di carità, senza di cui non avvertesi la vita dello spirito.

Il paganesimo spaventato dalla forza dell'unione, risultante dal vincolo della fede e della carità dei primitivi cristiani, segnandoli a dito, davasi ad esclamare: Osservate com'essi si amano!

L'amore è dunque la vita del cristianesimo. In seno a lui levasi vergine questa virtù, che ardente di sposarsi al cuore, non dismette i bianchi lini della sua purezza, anzi gli comunica i suoi candidi germi.

Ammiriamo intanto fra gli amanti del cristianesimo san Francesco d'Assisi, il quale, giusta la

[1] S. Luca, c. XII, v. 49.

evangelica beatitudine, avendo fame e sete della giustizia, rinviene nell'amore la perfetta sazietà: *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam; quoniam ipsi saturabuntur*. Laonde dirò in questo discorso, che la brama di possedere la giustizia, cioè la santità, costituì nell' uomo provvidenziale dell' Umbria, il serafino della terra, il vero amico degli uomini in ordine alla carità cristiana.

Il principio rigeneratore della santità non si svolge che nella vita del cristianesimo. Il verbo di Dio, assunta nella nostra carne l'umanità, dandosi modello di tutta virtù, spingeva gli uomini sulla carriera della perfezione, additando loro il celeste Padre lassù ne' cieli: *Estote perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est.* [1] Incontanente aprivasi a' loro sguardi un' orizzonte affatto nuovo, e brillò d'ineffabile luce la santità di Dio per mezzo del Cristo. Il sommo Ideale da ritrarsi nel cuore degli uomini, si affacciò in quello ai loro casti pensieri; ma incapaci di sollevarsi si fecero a chiedere il soccorso di una qualche virtù che gli riuscisse d'infaticabile ala. Il cristianesimo, divino assiome stabilendo nel loro cuore il punto d'appoggio, meglio che il famoso Archimede, ha ritrovato nell'amore la forza del movimento, ed in siffatta maniera ha sollevato il mondo morale.

Il Cristo per l'amore divenuto infatti centro dell'umanità, armonizzò nella sua attuazione quella formola dell'ordine che vincolando tutti gli uomini,

[1] S. Matteo, cap. V. v. 48.

li accentra in Dio, lor principio ed ultimo fine. Quindi non vi ha straniero nella famiglia del cristianesimo, il bianco europeo ed il nero africano, l'uomo dal colore olivastro della Polinesia e l' abbronzito del Canadà, per la legge di amore, concorrono al medesimo diritto della comune cittadinanza nella Chiesa del Redentore.

In grembo alla vera madre, la Chiesa cattolica, mette rigogliosi i suoi germogli la santità, la quale è stata, con nobile pensiero, definita dal celebre Lacordaire: « L'amor di Dio e degli uomini sospinto fino ad una sublime stravaganza, un amor di Dio degli uomini che urta il senso umano, una stravaganza corretta nella santità da un altro elemento, dalla bellezza morale al suo più alto grado, da quella bellezza che rapisce il senso umano, una stravaganza sublime che genera stupore e che suscita ammirazione. »

Dietro si acconcia definizione, io raccolgo i miei pensieri, e mi avvengo in san Francesco d'Assisi, l'amico di Dio e degli uomini. Lo chiami fanatico il Michelet; noi altamente lo predichiamo alla nostra volta una sublime stravaganza, che suscita nell'anima la piena degli affetti, che ricolma a dovizia la mente delle più grand'idee, e che associala a quella brama irresistibile, che nell'amor di Dio satolla la fame della giustizia. Perciò il d'Assisi è tutto un inno di carità, il quale ben si accorda ai dolci suoni della cosmica melodia: sicchè direste aversi in lui vita e parola il mondo sensitivo e

vegetale, il mondo sidereo e puramente meccanico. Le corde del suo cuore tengono bordone all'astro maggior della natura, alla rondinella della laguna, al giglio del campo, all'angelo del paradiso. Vi ha entro alla sua generosa anima una forza, la quale dirò così, accentra ogni suprema bellezza, che spande su tutte le cose e sugli uomini i suoi benefici raggi. Vi ha l'amore ispirato da Cristo, ingenerato nella luce del divino esemplare.

Laonde Francesco non isvolge la vita de' suoi pensieri e de' suoi affetti che nell'ardente desio della fame dell'anima. Vive essa in lui di cognizione di amore sino a quel punto che se per avventura, fosse per mancarle la cognizione e l'amore, sebbene immortale, morrebbe di fame. Il mistero di questo morire è stato spiegato da san Giovanni, lorquando gridò: Chi non ama è morto. Tutto questo è il Dio di Francesco. Egli vi pensa, e rinviene nel pensarvi la sua inesauribile delizia. La sua mente è invaghita da quel dolcissimo obbietto, che pienamente il satolla, *Saturabuntur.*, Vi pensa: e alle amorose aspirazioni van dietro gl'indomabili slanci dello spirito, alle accese voglie gl' incessanti voti ed alla fame succede la dolce sazietà — *Saturabuntur.* — Vi pensa: e immantinente la lacrima soave irriga le sue pallide e smunte gote, ed alimenta le delizie del suo cuore — *Saturabuntur* — Emergono dal suo petto i caldi sospiri, e questi son tratto ricolmi di ristoro e di pace — *Saturabuntur.* — Allora ha fine il pianto, cessa il sospiro e rimane il gaudio.

Francesco ama quindi il suo Dio; e ne' petti umani si riaccende la face della virtù e della pietà. Francesco ama il suo Dio; e gli uomini spettatori della sua carità, ravvisano in lui il vero serafino della terra, che a loro riuscì ingrata e si schiuse agli atterriti sguardi, qual funesto teatro di caos e di morte. Francesco ama il suo Dio; e le arti belle soffocate una volta delle passioni, arridono al genio italiano. Francesco ama il suo Dio; e la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi, tramanda dalla solitudine i suoi canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, rianimandole colla voce e coi pensieri ispirati dal cielo ad altissime imprese.

Il divino Alighieri celebrava, o signori, la estetica della carità di Francesco in uno dei canti più paradisiaci del suo paradiso, in cui rilevasi il serafico ardore del gran Patriarca, intento alla morale riforma degli uomini del suo secolo. Egli infatti, al par di Cristo, versò copiose lacrime per la cara sua patria, l'Italia, cosparsa di sangue, lacerata da Guelfi e da Ghibellini, schiava dello straniero: e non potendo contenere il fuoco della sua carità, levasi gigante a percorrere la via dell'abnegazione e del sacrificio. Non avvi impresa di amore, a cui non è pronta l'anima di Francesco. L'eloquente esempio del suo portamento dimesso, la sofferenza nell'ingiurie, la calma, il conforto ne' patiti dileggiamenti, lo appalesano stravagante, se il volete, ma dominato da quella no-

bilissima stravaganza, che addimandasi santità. Non importa: l'albero si conosce dai suoi frutti, diceva Gesù Cristo, e Francesco ha dato al mondo i frutti santi del suo ferventissimo cuore, e si è reso spettacolo ammirando di amor divino.

Egli stringe il lebbroso fra le sue braccia, e gli chiede perdonanza; consuola di salutari ammaestramenti gl'infermi e lo guarisce eziandio nel corpo; terge le lacrime alla vedova e la conforta; sostiene il debole pupillo e lo rincuora: sì che ci addimostrasi e caritativo, e paziente, e benigno, e longanime. Non è forza che il divelle dall'intrapreso sentiero: la spada, la persecuzione, la fame non vinceranno il fervido campione dell'amore purissimo di Dio; che anzi testimonieranno alla lor volta lo eroismo del suo prolungato martirio.

Nell'intima vita del nostro Patriarca sviluppasi non pertanto il germe fecondo della sociale rigenerazione necessaria ai bisogni del secolo XIII. Lo spirito che anima ed avviva il suo fragile corpo, al dir del Celano, dàgli sentimento, forza e vigoria alla maggiore operosa carità. In carne infirma, *spiritus promptior efficiebatur*. L'azione cattolica dell'amore di sì celebrato eroe in ordine al suo ammirevole disegno, sendo eminentemente italiana, si riversa animatrice di nobili e religiose idee, di sentimenti e di affetti, non solo nel cuore istesso della sua patria e dell'Europa, ma in seno ad altri popoli, che avvertivano l'estremo bisogno della doppia rigenerazione religiosa e civile.

La carità di Francesco penetra sulle prime le più riposte fibre del cuore italiano, spiana il ciglio a' tramutamenti, smaglia gli odî delle fazioni, martella col rimorso le coscienze de' colpevoli, ed avvia pel calvario dell'espiazione i pentiti.

Non credo mio còmpito riferirvi a distesa tutti quegli avvenimenti, o signori, che procacciarono all'Angelo d'Assisi ancora in quel secolo turbolento le benedizioni de' ravveduti italiani, i quali furenti per ambizione, vendetta e rapina, osarono un dì lacerare il seno della propria madre, calpestandone, se loro fosse riuscito, il cadavere. E se la Provvidenza avesse per poco abbandonata l'Italia, classica di gloriose memorie, allo spirito della divisione, la patria dei pontefici si sarebbe convertita in un mucchio di ruine, in un sepolcro di funesta ricordanza. Però Francesco è il serafino del bel paese. Egli, che non perdona a fatiche, perchè amante: egli, che vola collo slancio dell'anima sulle penne di amore, non indugia a comporre gli Aretini, che si levano in armi per iscannare Aretini. Francesco sente sopratutto e su tutti la carità di patria, che lo chiama sul campo della più ardua impresa. Io lo vedo questo guerriero di Cristo, questo conquistatore delle anime, levarsi da Cortona, e più rapido del baleno, entrare nella mischia di quel popolo sollevato, che in preda al furore gavezzava nel proprio sangue. Non sentiva amore, non aveva fame della giustizia il popolo aretino, sicchè digiuno della virtù sarebbe mancato per via

nei sacri doveri di religione, di patria, di famiglia, d'italiano, se la voce imperiosa dell' amor di Dio sul labbro di Francesco, non l'avesse arrestato in mezzo al corso della guerra civile, e non l'avesse tratto a penitenza [1].

Non son fiabe coteste, o signori, che gratuitamente si dispensano da' sacri oratori ad un popolo ignaro, come oggidì si suole strombettare dai liberi assertori; i quali, sfatando ogni cosa che sente di religione, urtano le orecchie all'eloquente grido dei fatti. La storia è lì piantata, siccome il più celebre monumento, che ricorda tempi e generazioni, virtù e vizî, riforme ed eroi. È proprio lì intenta a smentire le calunnie, a sbugiardare i malevoli, che armano le loro passioni per mettere al bando dalla terra la verità e la virtù. Riusciranno però a vuoto i loro ignobili sforzi: ne patirà gli è vero, la religione, la famiglia, la società, la patria; ma all'errore succederà la verità, al vizio la virtù, alla favola la storia; e dalla Chiesa cattolica si leverà la più sublime personificazione della carità rigeneratrice, si leverà Francesco.

Imperocchè l' esuberante amor di lui verso gli uomini non è mica circoscritto nei cancelli di tutto sè stesso. L'ideale della sua mente e del suo cuore è l'infinito: e se lo spazio e il tempo lo limitano nella sua azione rigeneratrice, la sua anima, im-

[1] Vedi Papini, *Storia di S. Francesco d'Assisi,* lib. I, c. IX.

magine e somiglianza di Dio, espansiva al par dei secoli, lo muove, lo incoraggia alle morali conquiste del cattolico apostolato. Francesco è lo spirito nel suo Ordine, è l'azione locomotiva dell'amoroso zelo dei suoi figli in Gesù Cristo.

Levansi in cielo i sommi nomi di Colombo, di Vespucci, di Vasco di Gama, di Marco Polo e di Cook, che scopritori di nuove terre, di nuovi continenti, hanno sposato alle note parti del mondo sconosciute regioni; ma il loro genio si è limitato unicamente alla semplice scoperta. Toccava al più santo fra gl'italiani e al più italiano fra' santi sciogliere il còmpito della provvidenziale missione di quegl'intrepidi viaggiatori, congiungendo coi vincoli della religione e della civiltà all'evangelizzato selvaggio l'adorator di Cristo. E mentre l'ambizione saziava in quelle doviziose terre l'ingorda fame dell'oro; mentre le navi d'Europa solcavano quei mari; e più tardi il genio di Roberto Fulton volava sulle acque coi suoi vapori, e Giorgio Stephenson sul tender delle vie ferrate per portarvi coll'industria e colle merci sovente volte depravati costumi, l'azione di Francesco ne' suoi cari figliuoli opponevasi gagliarda, e nell'indigeno, redento dalla possente parola della sua carità, ammiravasi il virtuoso, il cristiano, l'onesto, il cittadino.

Singolare prodigio! questa parola di amore profferita da Francesco: *Deus, Deus meus et omnia*— dopo parecchi secoli ritrova ancora il suo eco nel cuore dei seguaci del Vangelo, dei figli della Chiesa, e l'avrà sino alla durata dei tempi.

Risuonò questa parola fra i burroni di Torre Formosa, e non molto guari entro alle pacifiche mura di una cella claustrale: e fu la parola dell'amore a Dio di Pasquale di Baylon. La ripetè il grande vescovo di Ginevra infervoratosi al semplicissimo sguardo da lui drizzato sulla dipinta effigie del Patriarca d'Assisi: e fu quella parola, che santificò il dotto Salesio e strinse al cattolicismo settantaduemila protestanti. La profferì un generoso guerriero, che ferito sui campi di battaglia a Pamplona, ebbe ricorso colla preghiera a Francesco, ne riscosse aiuto e tornò penitente ad emetterla in mezzo ai sospiri, ai gemiti, al pianto nella spelonca di Manresa. Fu la parola d' Inigo Lopez, poscia sant' Ignazio di Loiola, che diede al mondo i frutti santissimi dell' inclita Compagnia di Gesù.

Sarà sempre questa parola, o signori, l' avventuroso segnale per la santificazione dei popoli, per la civiltà, per il progresso sociale. Non comprendere il mistico ascendente di quest'arcana parola, è lo stesso ignorare i veri principi, che costituiscono una società su basi solide ed incrollabili. Proscrivere dal cuore umano questa parola, torna il medesimo che mettere al bando l' incivilimento dei popoli e ritornarli all'aborrito servaggio.

Viva Iddio! Lo studio e gli sforzi dell' incredulità non han potuto giammai soffocarla entro al cuore della Chiesa cattolica, e dureranno fatica, senza riuscire nel disperato intento. Il làbaro della fede

è segnato con questa sovrumana parola : siccome altresì è impressa sulla bandiera del patriarca Francesco, la quale è stata in ogni tempo il segnacolo del prodigioso trionfo della Chiesa.

Ma dov'è questa bandiera, io ascolto, o signori? Or chi non la vede? Essa fa il giro in sulla terra. I cattolici dell'universo vivono tranquilli al coverto della sua protezione, ed attendono l'ora suprema di Dio.

DISCORSO V.

Beati misericordes; quoniam ipsi misericordiam consequuntur.

Beati i misericordiosi: perchè questi troveranno misericordia.

MATT. cap. V, v. 4.

In tutte le stagioni delle sociali rivolte, è stato mai sempre conforme il grido furibondo di coloro che gittati in braccio ad un'opera dissolvente, si assoldano a propugnacolo di un' idea, che vuolsi controsegnare coi caratteri di pubblica opinione. Su dunque in orecchi, o signori, il grido del secolo XIX è tutto un programma, che levasi a biasimo e ad insulto della Chiesa cattolica ferita altresì mortalmente negli ordini religiosi; i quali in ogni tempo e in tutte le nazioni del mondo si sono mostrati ai popoli colla doppia aureola della religione e della civiltà.

I mormoratori di preghiere, i bacia rosari, gli

uomini della cella, ripetono a squarciagola i rivoluzionari, non possono giammai a fatti sublimi comporre le loro idee. Dannati al silenzio, è muto in essi l' amor della famiglia, della patria: non iscorgono nulla di grande al di là del proprio sentimento: sono i nuovi Promotei del cattolicismo legati alla rupe del chiostro. Non si allietano se per avventura gli si offre il fiorellino della terra natale, che un giorno vestì le sponde della propria culla. A loro riesce ingrato perfino il lieve mormorio del ruscelletto, che corre ad irrigare il prato e l'orticello. Il sovrano, il magistrato è l'oggetto o della loro indifferenza, o bene spesso del loro dispregio. Il generoso soldato gli mette paura, ed è per costoro siccome l'antropofago della foresta. La scienza poi è vil mancipio della lor fede: una leggiera tintura di bibbia e di teologia è tutto il corredo della monastica istruzione. La filosofia, le scienze naturali riescono affatto straniere a questi esseri parassiti: anzi le odiano, e le vorrebbero proscritte dal mondo, perchè rappresentano il simbolo della libertà del pensiero, e perchè in esse si svolge il progresso di tutto un popolo.

E via, o signori, finiamola col grido della rivoluzione; io sento sanguinarmi il cuore, ed una lacrima furtiva mi si rapisce dagli occhi! Tacerò al cospetto della calunnia? Non mai; che anzi, acquistando maggior lena, mi accingo alla difesa; e giacchè gli ordini monastici sono stati, eziandio nella nostra età, dichiarati perpetui odiatori della

patria, astenendomi di dimostrarveli per ora genii delle scienze, delle lettere e delle arti, mi propongo soltanto a considerargli caldi amatori di quella terra, che loro fu culla in una e dolce obbietto alle loro generose aspirazioni.

Non istenderò pertanto i miei concetti: per abbracciare tutti gli ordini religiosi del mondo cattolico, sarebbe opera d'innumerevoli volumi; ma mi circoscrivo nell'ambito dell'Italia, nel cui seno si è creduto consumare il loro annientamento. Nè mica parlerò distintamente d'ogni ordine..... ma mi fermerò ad un istituto monastico, che nel secolo XIII e nei secoli posteriori, prevalse di zelo, di forza morale, per impedire la ruina della patria. Ond'è che la misericordia prodigata in favor di lei, ha già sortito, secondo la parola del Vangelo, il suo compimento. L'Italia e la storia si sono levate di concerto mallevadrici, proclamando l'eroiche gesta del misericordioso Francesco di Assisi e del suo Ordine provvidenziale. *Beati misericordes; quoniam ipsi misericordiam consequntur.* — Ancora nel tempo; e la verità ha parlato il suo riconoscente linguaggio, offrendo il tributo della misericordia al sempre grande Patriarca dell'Umbria. Le nazioni cattoliche si sono date perciò a magnificare quest'Eroe di misericordia, che portò la redenzione in mezzo al suo popolo. Il genio della sua santità ha quindi risoluto nel suo secolo e più coll'esempio l'ardua questione religiosa, che giusta il detto di Lauren-

tie, non va quasi mai disgiunta dalla quistione politica.

Infiammato dunque dall' amor di Dio e della patria, Francesco si accinse alacremente a redimere la sua patria e scegliendo a campo delle sue morali conquiste il cuore dell'italiano, lo redense restituendolo alla religione ed altresì alla libertà politica. Il Patriarca d'Assisi e la redenzione d'Italia sarà non pertanto il tema del mio discorso.

Io mi sono costantemente legato ad un debito importantissimo, o signori, ed è giuocoforza che lo adempia. Non dispero affatto per soddisfarlo; poichè la verità, nascosa nei secreti della storia, infrangerà il silenzio, e parlerà ai popoli l' incontrastabile suo linguaggio. Non poteva io al certo tesser l'elogio a san Francesco, senza non considerarlo strettamente unito alle sorti dell' Italia, centro del cattolicismo, alla quale consacrò il suo cuore e la sua mente, i suoi affetti e le sue aspirazioni, i suoi desiri e i suoi voti. Però lungi dal rappresentarvi il d'Assisi quale assoluto protagonista nella scena dell' italiana redenzione, è mio divisamento di mostrarvi soltanto la benefica influenza di lui, la salvatrice azione sulla patria del genio religioso e civile.

Nè poteva essere altrimenti; avvegnachè l'azione divina è del cattolicismo, che oggidì si assale con tutte le armi, per proscriverlo dalla nostra penisola, la quale deve a lui la sua grandezza, la sua gloria, e senza orgoglio, il primato fra le nazioni.

Spettasi intanto al nostro Patriarca lo svolgimento di questa cattolica azione, che in lui e per lui ripiglia quel sublime ascendente, per cui aveano lunga pezza faticato e vescovi e pontefici. Io dunque alzo il mistico velo al santuario della storia, e sommariamente rassegno gli avvenimenti del secolo XIII.

Per fermo: questo secolo scrive una delle più grandi pagine della storia: è il secolo in cui vissero Innocenzo III e Gregorio IX, Giovanni senza terra, Filippo il Bello e Federico II, Albigesi e Valdesi, Guelfi e Ghibellini, S. Tommaso e S. Bonaventura, Dante e Giotto. Secolo in cui il Papato toccò il suo apogeo, e il trono pose confini alla slealtà: scienze e lettere levaronsi ad alto volo, e in una alle arti, si assisero fastose. Secolo meraviglioso, bisogna confessare, ma fecondo ancora di gravi e solenni sventure: secolo superbo e maligno ripieno di fasto e di errore.

Grazie a Dio! Il buon'angelo d'Italia vegliava indefessamente alle sorti di lei, ed un giorno, in nome dell'Eterno, presentasi in Assisi a Pica madre dell'atteso Salvatore, le preconizza il parto nella stalla, e più tardi, ritornandole, segna di rossa croce il destro omero del fanciullo vezzeggiato fra le braccia di lei.

Io non mi fermo punto sull'adoloscenza di Francesco; ma toccò unicamente gli anni della sua conversione, ne' quali si diede apostolo del cattolicismo e rigeneratore d'Italia. Da quel giorno infatti

che la grazia celeste imprese il suo ineffabile lavorio, Francesco avvertì nel proprio cuore una qualche cosa che rapivalo fuor di sè, e che lo invogliava a compiere un estraordinario disegno. Egli quindi reso degno di celestiale visione, non tardò guari a riconoscere nella pudica donzella, chiedente soccorso, la Chiesa di Gesù Cristo. E fatto altresì interprete del significato delle armi e degli scudi segnati di croce, da lui scorti nell'ampia sala del di lei magnifico palagio, non esita un istante, non pone tempo in mezzo, e vero conquistatore delle anime si rivolge al combattimento. Commilitone della Croce non imbrandisce la spada, simbolo della forza, ma adopera bensì l'esempio e la parola del Vangelo, espressione della mitezza, e in cotal guisa procede alla riforma dei costumi, al trionfo della fede. E mentre l'impresa di lui par che dirigasi solamente allo spirito, come legittima conseguenza nella famiglia italiana, si svolge eziandio la forma di una nuova vita sociale e politica.

Mi si permetta intanto lasciare un istante Francesco in dolce balia dei suoi casti pensieri per vagheggiarlo, dopo breve tratto, fulgente della doppia aureola religiosa e civile. Laonde mi rivolgo alla Chiesa da cui emana il sovrannaturale, che veglia sempre alla culla delle nazioni e le educa in tutte le condizioni e lo svolgimento della loro vita. Primieramente io fisso i miei sguardi al sacerdozio, sotto la cui cappa si schiude il fiore del-

l'infanzia dei popoli, perchè Iddio è nella storia; perchè il sacerdozio sopraveglia sempre la infanzia delle nazioni benedette dal sorriso del cielo. Però sovente l'ora della virilità accenna all' emancipazione della sacerdotale tutela, dovuta all'interiore svolgimento dell'umana ragione, piuttosto che alla fellonesca prepotenza delle passioni. Ond'è che i popoli escono all' aperto a faticare la loro giornata nel campo dell'umanità, sottentrando nel loro animo all'ingenua acquiescenza del sentimento, la maschia riverenza della riflessione. Quella è una ora terribile, foriera di sociali commozioni, in cui deplorasi la temuta partizione del potere tra la scienza e la fede, tra la ragione e il sentimento, tra il pupillo e il suo tutore. « È un'ora infine, per conchiudere col Tosti, d'interregno legale, perchè nè il passato ha compiuto l'abdicazione della soverchia potestà tutrice, nè l'avvenire è ancora entrato nel possesso delle sue ragioni; ma ora solenne in cui Dio e l'umanità per certa morale incubazione fecondano il germe di una nuova civiltà.» [1]

L'Italia è la prima, o signori, ad ascoltare quest'ora di partizione, funestissima nelle sue conseguenze. Nata fra le braccia del Ponteficato Romano, affatto dissimile delle genti educate alle favole dei poeti, ella sugge il latte della dottrina di

[1] Gli ordini religiosi nella divina Commedia.

Gesù Cristo, e si nutrica della verità. Il Papato, la sua più sicura tutela, avea fatto sentire mai sempre a favor di lei contro i barbari tutta l'energia, la forza della sua divina istituzione. Avea fiaccato l' ambizione divoratrice della prepotenza nemica che l'avrebbe soffocata nella culla, od asservita al diritto bastardo degli imperatori di Germania.

Però scoccava l'ora di affrancamento nel secolo XIII, e l'Italia accingendosi a far da sè, rinunzia al suo tutore, scuote dalle proprie spalle la teocrazia de' Pontefici, e domanda la sua porzione: *Da mihi portionem.*

Questa voce di divisione risuonò all'orecchio di Francesco, il quale ben si avvide che il grido fatale indirizzato alla Chiesa, avea un eco in tutti gli ordini della civil compagnia. Era diserto il sepolcro di Gregorio VII, non osava alcuno avvicinarsi per insultarne le ceneri: i popoli le adorarono; e se i tedeschi imperatori e tutti i principi alla tedesca le maledissero, le ufficiali declamazioni de' legulei zittirono invano dinanzi la maestà della storia, che lo giudicò sommo. Di converso, una turba ambiziosa e corrotta è veduta da Francesco accostarsi insolente al sepolcro del magnanimo peccatore, Bonifacio VIII, e chiedervi ciascuno la sua porzione: *Da mihi portionem.* Sulla tomba di lui trovò l'Italia, spenta la teocrazia civile dei papi, e con giovanile baldanza vi si dirizzò sopra, e chiese francarsi dalla clericale tu-

tela: *Da mihi portionem* disse la plebe ai nobili, il popolo al magistrato, il contado alla città, la città allo Stato, l'uomo all'uomo: fu come una esplosione della forza individuale. Da ciò vennero le fazioni, le guerre cittadine, un'esuberanza di vita, che non guardava a vizio o virtù. In quel terribile frangente si diedero i popoli a scuotere l'autorità delle somme chiavi, nè valse a contenerli il dogma dell'obbedienza ai civili propositi.

Frattanto il precursore del risorgimento d'Italia, il d'Assisi, fornisce il suo viaggio alla città eterna, e domanda al successor di Pietro l'apostolico ministero per predicare il Vangelo, ed istituire il suo Ordine, sicuro riparo all'esuberanza della carne, ed ineffabile centro di progresso morale e civile.

Si videro allora legioni di frati ascendere le vie del soprasensibile, trovatrici di Dio nelle angustie della carne e del sangue. In questi uomini sommamente estetici si rivelò in Italia il Cristo in tutte le bellezze della sua dottrina. All'esempio ed alla parola evangelica di Francesco corron dietro, o signori, i più nobili cittadini, i più celebrati ingegni del secolo XIII. Il dovizioso Bernardo Quintavalle, Giovanni da Pinna, Giovanni da Cortona, Benvenuto da Ancona, il poeta Pacifico, il sapiente Egidio e cento altri, innamorati dall'ideale bellezza del Cristo, trasfigurati dalla virtù insegnata collo esempio da Francesco, abbracciano i miti consigli del Vangelo, sacrificano l'uomo vecchio colle sue concupiscenze, e trascendendo per impeto di

fede e di carità, immolano l'uomo della natura colle sue esigenze ed arrecano nella lor vita un tesoro di morale riforma.

Castigator severo delle umane cupidigie, il gran Patriarca insieme alla cristiana azione del suo Ordine frapponesi tra le furibonde passioni del tempo e la pubblica coscienza, incatenando la prima coi documenti degli evangelici consigli, redimendo ed inebbriando la seconda con l'estetica della croce. Sicchè questa nuova generazione di apostoli, operai infaticabili del Vangelo, venuta la stagione della messe, tornano ricchi di copiosi manipoli nelle loro pacifiche dimore, ed esultando per via, a somiglianza di Paolo e di Barnaba, raccontano i prodigi della grazia operati da Dio per la redenzione dell'Italia.

Il mistero della misericordia risoluto dal Salvatore in sul calvario, non avvi dubbio, o signori, che in una alla salvezza dell'anima arrecò l'affrancamento politico dei popoli universi. Il barbaro diritto del più forte sancito in legge nel mondo pagano ritrovò nel cristianesimo il gagliardo oppositore. L'arbitrio, il capriccio del cittadino romano, che a semplice sollazzo apriva le vene allo schiavo, e godea ferocemente l'inumano spettcolo di vedergli col sangue versar la vita, pel cristianesimo, sovrana legge di amore, apprese l'enormità del suo delitto ed infranse i ceppi al liberto. I Cesari, dietro al carro dei loro trionfi, legando ad un fascio i vinti, cingono sul Campidoglio un'insanguinata

corona; ma tantosto avvertono nel cristianesimo quella forza sovrana, che rovescia i troni dei despoti e li sperde in frantumi.

Dovunque predicasi il Vangelo, si proclama uguaglianza nei diritti, obbligo scambievole nei doveri, fraternità ed amore in tutte le classi, che compongono il civile consorzio.

Non è mancata però ancora nei secoli cristiani l'azione brutale del paganesimo, la tirannide, che ostracizzando dal cuore dei popoli i salutari precetti della carità, cieca della più fiera ambizione, aggrava la mano su di loro, e li riduce a servitù. In questo è mestieri che torni all'assalto l'azione rigeneratrice del cristianesimo. Iddio chiama quindi alla sua volta dalla grande famiglia della Chiesa intrepidi campioni, che, in nome di lui, propugnano i sacri diritti dei popoli oppressi, e ne vendicano la coscienza e la libertà.

Laonde io mi riferisco altra fiata, o signori, al secolo XIII, e sebbene non entri nel mio disegno richiamar sul teatro degli avvenimenti e fatti ed uomini, che travagliarono in quell'età i popoli di Italia: tuttavolta mi circoscrivo a breve cenno, declinando i nomi più temuti ed insieme più odiati. Ezzellino da Romano, Salinguerra, Bouso da Dovara e l'esecrabile stuolo dei mestatori..... rinnegando Dio e la patria, si dichiararono vero flagello della nostra penisola. Era il forte braccio del feudalismo, che brandiva una spada in nome degli imperatori d'Alemagna, facendo sugli abitanti del

bel paese gravare la ferrea mano del dispotismo. Il misero popolo non aveasi un difensore, non poteva aver ricorso ad un magistrato; poichè costui teneva doppia bilancia e doppia misura. Il grido del suo violato diritto veniva oppresso; e la sua coscienza offesa nella religione gemeva condannata ad un' interiore solitudine. In tanto strazio chi levasi liberatore dell' asservito popolo? Francesco e i poveri frati del suo Ordine sono i sinceri amici degl' italiani, gli oppositori intrepidi dei tirannelli del secolo XIII, i fautori istancabili del definitivo regime dei comuni, che parto della vasta mente e del cuore magnanimo di Alessandro III, ebbero a guarentigia la lega lombarda, il giuramento di Pontida, la battaglia di Legnano, l'amor patrio e lo zelo dei francescani.

Sant' Antonio detto il padovano e chiamato da Gregorio IX l'Arca del Testamento, non temè infatti di affrontar più volte il dispettoso cipiglio di Ezelino, a cui con franca parola drizzava l' umiliante rimprovero di tiranno, a servigio del quale stavano schierate e pronte le proprie e le altrui passioni. Nè v' incresca, o signori, se a questo odiato nome ne sposi un altro che un dì i nostri padri levarono a cielo, e qualche volta giustamente esecrarono.

Federico II, educato in seno alla Chiesa, nutrito dallo stesso suo latte, osò mordere ingratamente le materne poppe. Più volte spergiuro, non ottemperando alla voce del Vaticano, o simulatamente

dandosi pensiero di prontissima obbedienza, condusse i crociati ai più duri travagli ed alla morte. Irremovibile nello sfasciato disegno del Barbarossa, odiava le libertà italiane e i Comuni, e davasi soltanto pensiero a combattere nel Papato la religione di Cristo e l' indipendenza della penisòla, smanioso di assorbirla nell' impero. È stata questa in tutti i tempi l' ambiziosa voglia dei tedeschi; ma finchè l' Italia si chinerà ossequiente al supremo Reggitore delle coscienze, al Ponteficato romano, naturale tutore di essa, la verga teutonica andrà in frantumi.

Se non che alla ruina delle anime tien dietro la invadente servitù. Il periglio è quasi tradotto in fatto, ed il più triste avvenimento stavasi per segnare nello storico volume dell' italiana penisola.

Coraggio fratelli! Suonava questa voce in mezzo alle piazze di Viterbo; questa voce, la cui eco si ripercòsse rapidamente nelle cento città, ritemprando a fermezza i cuori degl' italiani. Era la voce della religione e della patria incarnata sul vergine labbro della francescana Rosa, apostolo femina sui diciotto anni; la quale innalzando la bandiera della Chiesa, ch' è il medesimo stendardo della civiltà, imprendeva la più nobile incruenta crociata a redenzione d' Italia. Vincitrice dello sdegno e della persecuzione di Federico, predisse costei la morte di lui, la pace alla Chiesa ed un migliore regime ai popoli.

Coraggio, fratelli! io chiudo questo mio discorso

colle parole di Rosa. Coraggio! Nelle religiose e nelle patrie sventure non vi sorprenda timore. I frati condannati per breve ora a riposare nel sepolcro, il terzo giorno al par di Cristo risorgeranno a vita novella e lieta. L' aureola del loro fronte splenderà del diritto e della redenzione; e l' Italia, benedicendoli, li accompagnerà sino al termine dei secoli.

DISCORSO VI.

Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.

Beati coloro che hauno il cuor puro, perchè questi vedranno Dio.

MATT. cap. V, v. 8.

Sin dai tempi primieri della paradisiaca innocenza manifestavasi nell'universo un amoroso imeneo. Non era un' illusione all' intelligenza ed al cuore, all' angelo ed all' uomo il soave reciproco scambio d' idee e d'affetti; ma un fatto divino, che armonizzando le creature, riferivale al supremo ideale, a Dio. Compivasi pertanto in cielo e nell'Eden in sull'alba della vita il dramma angelico-umano nell' unione di felice e concorde dimestichezza fra il primo e l'ultimo degli esseri intelligenti ordinati a costituirsi in perfetta società con Dio. Vestiti della stessa bianchissima stola, palpitanti della medesima vita, l'angelo e l'uomo accennarono agli avventurosi destini, che hanno per

centro la somma felicità, che nel Signor si eterna. Splendidi di una stessa luce graziosamente attinta al Sole di giustizia, che è candore della luce eterna e speglio senza macchia, mandaron fuori il raggio della purezza, per cui rifulse nell'uno lo splendore della divina essenza e nell' altro l' immagine divina.

Sciagurato chi oserebbe macchiarla ed infranger così il celestiale sodalizio! Eppure, ahi sventura! i figli di Dio, narra la Bibbia, furon presi d'amore per le figliuole dell'uomo; e tosto la purità venuta dal cielo, riportò delle macchie in terra, e divenne peregrina, ospite amica di qualche anima eletta.

È poesia quella dell' inglese Moore, o signori, ma gravida del più alto concetto morale, esprimente una grande verità. Sono tre angeli, simboleggianti le tre belle virtù, i quali muovono dallo empiro, per eseguire divini comandamenti. Agitando le loro prestissime ali volan su per gli ameni boschetti, per le deliziose pianure serpeggiate da garruli ruscelli, al cui lento mormorio si accordano i loro canti sonori. Se non che levati gli sguardi s' imbattono per avventura in tre meravigliose giovanette, sulla cui fronte arride la beltà ed il fascino; ond'è che tirati alla lor volta, ripiegano sul dorso i vanni, avvertono i forti battiti del cuore, e condotti furtivamente dietro a loro scoccano ciascuno alla sua donna un bacio, e ritentata la prova del volo rimangono inchiodati alla terra.

Vi ho già descritti gli amori degli angeli; e con Tommaso Moore ho annunziato, o signori, una somma verità, nota a molti, e praticata da pochi: quanto a dire che la purezza è virtù celeste, la quale può rimaner turbata ed offesa eziandìo del soffio leggiero del bacio di un angelo. Egli è perciò che nel paganesimo si avvertiva la totale deficienza di questa virtù ancora nei più austeri legislatori e negli uomini più castigati e severi ignorandosi perfin da costoro il nome di essa.

Non dovea però ognora disconoscersi dal genere umano la virtù della purezza. Colui che rinviene le sue delizie nello starsi coi figliuoli degli uomini: *deliciae meae esse cum filiis hominum* [1] dal libro della redenzione infranse quel suggello, che tenea ancor celata la purità. Ritrovò numerosi seguaci la dottrina del Vangelo; i quali studiando d'imitare la candidezza della colomba, la innocenza dei pargoli, si provarono a volo coll'angelo fedele, e nella vision di Dio indiandosi, si beatificarono: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.*

Se non che la chiesa di Gesù Cristo designata alla partecipazione di così eccelso dono, in ogni stagione, ha gloriosamente passato a rassegna lo stuolo benedetto dei suoi angeli in carne, dei suoi martiri, strenui sostenitori delle più feroci interne lotte, battaglieri impavidi e coronati atleti. Ella

[1] Prov. cap. VIII, v. 31.

quindi imbattendosi in S. Francesco d'Assisi pone sul capo di lui la ghirlanda dei casti, lo addita ai fedeli, quale giglio tra le spine : *sicut lilium inter spinas* [1] e lo proclama singolarissimo Eroe dell'angelica virtù. Sicchè egli, il gran Patriarca, mi affretto a provarlo, ritraendo in sè la beatitudine del Vangelo, la purità, ricopia l'immagine del Figliuol di Dio, ed ottiene la morale riforma

Chi lasciasi cadere tuttavia inconsiderato lo sguardo sull'umana società non può non ammirarvi, o signori, quel continuo movimento che da alcuni chiamasi vita. Eppure costoro s'ingannano a partito; dapoichè non sono le leggi tenenti in alto la bilancia e la spada in possesso di quell'azione, che dicesi propriamente vita.

Non sono i guerrieri, che allo squillo delle trombe, movendo impavidi alla conquista di regni, ne schiudono ai popoli il secreto. Non l'ha il commercio, che vola sui vapori, solcando gli oceani, o sulle locomotive, atterrando le distanze. Non è la pila di Volta e l'ingegnosa macchina del Morse centro di vita, nella comunicazione di scambievoli idee pel volo istantaneo dei fili elettrici. Tutto è movimento sulla terra. Bisogna addirsi a speciali lucubrazioni per ritrovar l'uomo il vero secreto, che in sè contiene la vita.

Quando il magnanimo Genovese si avvide dei nuovi continenti, sospirato oggetto delle sue lun-

[1] Cant. cap. II, v. 2.

ghe meditazioni e dei suoi travagli, gongolando di gioia, fecesi ad esclamare: Terra! Terra! Era la più vantaggiosa scoperta dei secoli moderni! In simil guisa, dandomi ancor'io a ricerche sociali, per osservarne la vita, prospettando davvicino la nobilissima scoverta, sclamo alla mia volta: Morale! Morale!

È ben dessa, o signori, la vita, l'alfa e l'omega, il principio e il fine d'ogni movimento. Facendomi più addentro nelle dilettevoli investigazioni, rinvengo la vita nel Cristo. Spinto ancor più in là, coll'aiuto della fede, mi affronto alla sublime speculazione, e scorgo, giusta quel del poeta italiano, nell'anima pura l'angelica farfalla, che vola alla partecipazione di Dio, nella cui visione si ricrea e vivifica.

Non è questa soltanto la dottrina del cristianesimo; ma una verità nota altresì alla sapienza pagana, che per uno de' suoi più valenti moralisti, per Seneca, lasciò scritto: *Animus nisi purus et sanctus sit, Deum non capit.* In quel cuore umano dunque, ove alberga la purezza, ivi risiede Dio, la morale, la vita e per questa il sociale movimento di un vero progresso.

Alla sanzione di questa teorica mi si offre Francesco d'Assisi, la cui mercè, riducesi a semplice pratica la dottrina del Vangelo: *Beati mundo corde; quoniam ipsi Deum videbunt.* Eppure nella delicatezza di siffatto argomento mi si parano innanzi due difficoltà in ordine alla mia fiacca intelligenza ed all' angelica purità dell' altissimo personaggio.

Non torcerò pertanto dall'intrapreso sentiero, e tenendo dietro alle azioni del mio Eroe, osserverò nel suo purissimo cuore il Cristo, ch'è la vera vita e il salutare movimento dei popoli.

Per fermo. In sul verde degli anni, sebbene d'indole gioviale, non si abbandonò giammai Francesco al più inconsiderato atto, che avrebbe potuto macularne l'anima. Non s'incarnò giammai nella sua parola una qualch'espressione, che avrebbe richiamato alla mente degli ascoltatori il nero sospetto di un cuore designato a marciire nella corruttela. Che anzi sin d'allora apparecchiavasi Francesco a rivelarsi, siccome l'inviato della Provvidenza, il fedele esecutore de' suoi venerabili disegni. Dall' anima di lui riflettevasi la vita, che dovea, non molto guari, mettere in movimento l'Italia, e non troppo tardi l'Europa intera.

Laonde se mi fosse dato, o signori, appressar la mano sul cuore di Francesco ne consulterei i movimenti, numererei i suoi palpiti, i suoi ardenti desiderii, i suoi amorosi voti, e rivelerei al mondo la forza, la potenza della sua purità, che il rapisce e lo accentra in Dio. Egli quindi discuopre gli arcani della creazione, e gli si appalesa nell' Ente supremo l'atto primitivo di tutta l'esistenza, il principio motore dell' armonia cosmica, la provvida azione, che « nell' universo penetra e risplende. » Ei scorre sulle penne della purezza i misteri celesti, e si affisa nel Verbo, ragione unica delle invisibili e visibili creature. Disuggellato al suo sguardo

è il mistico volume del dogma dell'Incarnazione, in cui le due nature, la divina e la umana ipostaticamente unite, risolvono il sacramento della redenzione. Il Cielo, Betlem ed il Calvario aprono in quello alla sua mente i secreti della carità, la palingenesia del genere umano, l'azione vera della civiltà e del progresso. Egli allora apprende la scienza del vero nella fede; del bello nella speranza, del buono nell'amore.

Or chi degli uomini, immerso nella corruzione del cuore, e perciò stesso nel degradamento dell'intelligenza abbia mai saputo sollevarsi a tanta sublimità, che in Dio lo india e lo familiarizza ai sacramenti! *Beati mundo corde; quoniam ipsi Deum videbunt.*

Francesco non è più, o signori, un peregrino della terra, ma innanzi tratto, battendo a volo più sublime aura più pura, partecipa all'innocenza dei pargoli, al sorriso degli angeli, alla beatifica visione di Dio.

Si rida non pertanto del d'Assisi l'insana filosofia del secolo, lo dica per ischerno semplicione e scemo di mente, perchè dirigesi alle garrule rondinelle, invitandole a tacere finchè abbia reso colla recita delle ore canoniche la lode a Dio. Insulti in Francesco il mentecatto, chè manda i suoi belati insieme all'agnellino: è questo un mistero alla razionale filosofia; e lo sarà fino a che non cinga le sacre bende della fede. Studii di converso spassionatamente in fondo all'animo del serafino d'Italia,

e si avvedrà che la ragione del santo, umiliatasi davanti al sovrannaturale, recita sommesso il credo della Chiesa, ed avverte ben tosto lo slancio irresistibile, che staccatala dalla rondine e dall'agnello, la immerge in quell'estasi purissima e soave, che ispirò all'Alighieri i bei versi :

O insensata cura dei mortali
Quanto son difettosi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali! [1]

Ma perchè il Cielo non mi concede, o signori, una penna come quella di S. Bonaventura per potere anch'io scrivere la vita di Francesco, e come sacerdote cordigliere, italiano e cattolico sciogliere alla sua purezza il tributo della mia ammirazione e della mia gratitudine? Però se non tocca a me cotal sorte, mi studierò almeno raccogliere dalla biografia scritta dal serafico Dottore, quella visione avutasi da Francesco, degna piuttosto di sacro poema che di oratoria eloquenza. Vorrei quindi la fantasia del Tasso e del Milton per animare quelle figure che mi si rappresentano al pensiero, e che mi si offrono alla descrizione.

Lungo le vie della Toscana sono tre amabili donzelle, che gravi e maestose nel portamento e nel passo, si drizzano alla volta di Francesco, che in quelle contrade predicava il Vangelo. Ha l'una di

[1] Par. canto XI.

esse sciolte sull'omero le bionde treccie, e gioconda sotto il peso di una croce, appalesasi ne' suoi sguardi dimessi l'Obbedienza. Madido di lacrime è il ciglio dell' altra, portante sulle tempia una corona di spine, ma siffattamente paga della sua vita che la diresti la Mortificazione. Siegue infine la terza, la quale, coperta dal capo alle piante di bianchissimi veli, stringe fra l'indice e il pollice della sua destra olezzante giglio, e fisa mai sempre al cielo le immobili sue pupille, ne' sospiri addimostrasi umana, celeste nelle sue aspirazioni e ne' suoi cantici: *Beati mundo corde; quoniam ipsi Deum videbunt.* Era la Purità.

Ma perchè muovono ossequenti queste Virtù all' incontro di Francesco? Per testimoniare, o signori al mondo sensibile e depravato la stima di Dio verso il suo santo, e l'altissimo onore, a cui viene in terra eziandio esaltato, riflettendo l'evangelica beatitudine.

Or chi nega al gran Patriarca dell'Umbria il possesso di Dio, non ha al certo costui esaminata la potenza del cristianesimo nella trasformazione del cuore, non sa che i seguaci del Vangelo saranno, a detta dell' apostolo, conformi all' immagine del Figliuolo del Padre—*conformes fieri imaginis Filii sui*—raggianti della sua medesima luce! Basterebbe riandare col pensiero la vita di Francesco per convincerci appieno di questa verità; veggendolo smagliante d' infiammabile splendore al cospetto degli uomini, siccome il Cristo sul Taborre

a fronte de' suoi apostoli, ovvero ammirarlo crocifisso sull'Alvernia per ricordarci del novello Calvario.

Fermo pertanto il nostro Patriarca nell' attuazione della morale riforma, ricordando le parole di Gesù Cristo: Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato; non isfoggia in dottrine, ma predica ai popoli col suo eloquente esempio la modestia e la purezza. Conosc'egli aversi il mondo bisogno di vita, e che la morte, appalesatasi nel materiale movimento di un' effimera azione, teneva nel suo secolo il fiero dominio su animati cadaveri, se licemi l'espressione, nei quali avvertivasi il moto della macchina piuttosto che la dignità di creature di Dio. Era perciò mestieri risospinger gli uomini alla contemplazione del sommo Bene, al possedimento di Dio, innamorandoli di quella beatitudine, che sola appaga i pensieri e gli affetti.

L' istituto di Francesco annunzia infatti da per tutto l'ambita riforma del cuore, travagliato abbastanza dalle interiori ed esterne lotte in un secolo, il quale avea assistito allo sbrigliarsi delle umane passioni. La morale decadenza in quella infausta età, non doveasi che al movimento del cuore, straniero alla virtù, alle sublimi aspirazioni dell'anima. Bisognava non pertanto risollevarla a Dio, lanciandola nella visione dell' ideale, e di là abbassandosi alla terra, trovarsi degna della società, per cui fu creata.

Non andò fallito per questo il divisamento di Francesco, il quale aggregando alla sua sequela discepoli di mente e di cuore, si avvide; che con essi in breve era lanciato sul terreno della morale riforma, per cui gli uomini, rinunziando ai fallaci piaceri della carne, si trovarono purificati nel lavacro della mortificazione.

I secoli rubelli al Vangelo hanno essi guardato con dispetto questi uomini di spirito, i quali sorvolando sul cataclisma della corruzione, col loro innocuo esempio, non han tralasciato giammai di pronunziarne la più terribile condanna. Signori, un consorzio d'uomini viventi nella semplicità dei costumi sarebbe il più perfetto modello da consegnare all' imitazione dell' umana famiglia, onde conseguire l' intuito della sua designata perfettibilità.— Siate fanciulli, diceva il Cristo ai popoli, e risolverete per l' innocenza il mistico problema della vostra eterna salute. Sia la colomba l' emblema dell'anima vostra, e a somiglianza di essa, librati sulle penne della semplicità, riposerete sui fiori del paradiso.

Siam dunque fanciulli nel mattino degli anni, fanciulli nel meriggio della vita, fanciulli nella sera della morte. Il nostro volo sia quello della colomba, e coi bianchi lini, simbolo della purezza, coi quali si cuopre la nostra culla, ravvolgasi eziandio la nostra tomba.

Non c' illudiamo, o signori; lo spettro terribile della corruzione, affacciandosi alla soglia dei po-

poli, ha sempre barbaramente assistito al loro morale e politico sfacelo. Greci e Romani, immersi nella corruttela, han veduto l'un dopo l'altro rapiti alla fronte gli allori, alla patria le glorie.

I popoli, dominati dalla più bruta passione, vedranno ai loro sguardi involarsi rapidamente l'oggi, che non avrà la sua dimane. Il sole messo per illuminarne le gesta e la vita, manderà l'ultimo suo raggio sui loro abbandonati sepolcri, allietando della sua luce altri popoli ed altre generazioni.

Frattanto mi si dirà: si vuole dunque dal prete dannare il civile consorzio alla vita contemplativa per sopprimere il progresso, che rinviene nel movimento delle passioni il germe del suo meraviglioso sviluppo? Ricaccio in gola le parole ai miei interlocutori, e colla storia alle mani, mi farò a loro.

Sono due uomini, o dirò meglio, due genii, che muovono alla conquista di nuovi regni. Il Saverio, apostolo delle anime, e Napoleone I, dominatore dei corpi. La barbara India ha contemplato il Santo missionario gesuita guadagnarla alla Croce, e perciò stesso alla civiltà, senza effusione di sangue. L'Europa tremante sotto alle zampe del cavallo del vindice Corso, non si è rilevata sino ai nostri giorni dalla strage e dalla morte. L'uno arrecò la vita ai selvaggi colla parola divina e colla fragranza della sua purissima anima: l'altro

ammorbò le nazioni col lampo della sua spada e colla corruttela dei suoi principii e dei suoi soldati. L' uno è nella memoria dei popoli riconoscenti, l'altro *Ei fu*.

Ma perchè ricorrere allo storico evangelizzatore del secolo XVI ed al capitano del secolo XVIII? Aveva io dimenticato Francesco d'Assisi? Torno a lui, o signori, colla benedizione di Dio, colla benedizione della Chiesa e colla benedizione dei popoli, sua mercè, rigenerati al Vangelo.

DISCORSO VII.

Beati pacifici; quoniam filii Dei vocabuntur.

Beati i pacifici; perchè saranno chiamati figli di Dio.

MATT. cap. V, v. 9.

Sorgono oggi degli uomini, che intolleranti ad ogni freno religioso, gridano: Giù il Vangelo! Proseliti costoro delle abberrazioni dello Strauss, non dubitano di chiamarlo un mito, stimando rovesciare ad un colpo il cristianesimo e la sua secolare grandezza. Paghi soltanto di quegli avvenimenti consegnati alla storia, non si contentano che di fatti, ai quali attribuiscono l'unica forza, la sola motrice per lo svolgimento progressivo dell'umanità.

Costoro vivono nel fascino dell' illusione! Però, se non si avessero corta la spanna dell' intendimento, si avvedrebbero bentosto che ancor la storia è un Vangelo, perchè il Verbo di Dio non so-

lamente si spazia nell'infinito, ma corre ad invadere le viscere dell'umanità che soffre e spera.

Io sento tutta la forza di questa verità, o signori, e vorrei richiamare a miglior consiglio coloro che se ne sono dipartiti. Giù la passione! direi a costoro; studiate il Vangelo nelle sue attinenze coll'individuo, colla famiglia, colla società; anzi stendetelo al genere umano, e vi accorgerete, senza tema di esser contradetto, che nella sua dottrina sviluppasi il germe della rigenerazione universale. La storia ha giustificato gli eventi: i secoli del paganesimo han ceduto ai secoli del cristianesimo, all'errore è sottentrata la verità, al vizio la virtù, alla forza il diritto, al dispotismo lo equo regime, alla discordia la pace. I popoli, sottomessi alla croce, han professato non solo la verità storica del Vangelo, ma l'hanno testimoniato altresì coll'omaggio della propria fede, col sacrificio della lor vita.

È una delle prove della divinità di questo codice il credo del martire, il quale nella volontaria immolazione di tutto sè stesso, ha suggellato col sangue il sentimento dell'anima. — Io soffro, io spero. — Laonde solo nel Libro di Dio si ha l'elemento sovrasensibile, senza di cui l'uomo non può affatto poggiare a meta sublime.

Mi si mostrino infatti quelle leggi antiche e moderne, le quali possono resistere alla prova e tenere il confronto coll'immutabile codice dell'amore! Il Confucio dei Cinesi, il Licurgo degli Spartani,

o qualsiasi altro legislatore, non è il Cristo del Vangelo innanzi a cui s'è piegato l'universo. Nella scena fugace del mondo non si ascolta che l'eco lontana di quelle legislazioni una volta confinate in una parte della terra: non così del Vangelo, la cui parola, atterrando le barriere, risuona dovunque, giusta il mandato del Redentore agli apostoli: *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium.* [1]

Or chi si pianterà ad arrestare nel suo corso questo divino comandamento? Si schiereranno a battaglia i nemici per farla finita una volta colla verità; ma è giuocoforza assistere all'invincibile zelo, all'eroismo dell'apostolato cattolico, il quale, rompendo le loro asserragliate fila, annunzia il Verbo del Cielo. Sia a voi la pace: *pax vobis* ripete col Vangelo ai popoli, e con questa prima consolante parola si schiude il varco alla morale rigenerazione. Dappoichè nella pace del cuore è Dio, la fede, la realta della vita.

Ed acciò il mio concetto, o signori, non sia una gratuita asserzione, io mi riscontro in san Francesco d'Assisi, che pieno dello spirito di Dio, riassume tutto un secolo, che senza di lui avrebbe accennato alla morte morale e civile della discorde società precipuamente italiana. L'opera di lui accentuò al risorgimento di un popolo, che stanco per le ire fraterne, all'annunzio del Vangelo, piegò

[1] Marc. cap. XVI, v. 15.

a consiglio di fede, di equità, di giustizia e di pace. Sicchè semplice apologista delle glorie del d'Assisi, tenendo dietro alle sue cattoliche gesta, m'ingegnerò presentarvelo fregiato della aureola di quella beatitudine, che ridona gli uomini alla figliuolanza di Dio, la pace : *Beati pacifici; quoniam filii Dei vocabuntur.*

Parlar di fede al sovrannaturale nel secolo decimonono, è per fermo cavar le risa ai detrattori della cattolica Religione. I razionalisti, che oggi menan vanto battere il dritto sentiero, non d'altro si occupano che di tessere l'apoteosi della ragione, contenti, siccome pasque, per avere risoluto il problema che molti secoli travagliò, a detta di loro, la mente delle umane creature. Ond'è che ricolmi della loro superbia, si fanno a strombazzare aver finalmente gittato viā dagli omeri il grave fardello della fede cattolica.

Creda chi vuole al fanatico razionalismo, o signori, io non vi aggiusterò mia fede, che anzi chiamandolo al tribunale della ragione (quanto è permesso a breve introduzione di un sacro discorso) esaminerò l'impossibilità della vita dell'uomo senza la fede. Quindi mi risolverò piuttosto acconciarmi alla credenza del sacerdote che a quella del filosofo. Imperocchè solo nella fede cattolica rinviensi la scienza della religione, il bene dell'intelletto, la pace del cuore. Io dunque mi accingo alla dimostrazione, e così ragiono : La fede è un bisogno naturale all'uomo costituito in qualsivoglia condi-

zione della vita, sia egli amante, sia scienziato, o qualche altra cosa.

Dante ha fede nella sua Beatrice, e crea il divino poema: Petrarca alla sua Laura, e scrive il canzoniere: Tasso alla sua Eleonora, e canta le crociate, il pio Goffredo e la liberazione del Santo Sepolcro. Viene Pitagora, e costui filosofo di polso annunzia l' armonia cosmica e domanda fede dai suoi discepoli, i quali, giurando in *verbo magistri*, tramandano ai posteri il famoso — *ipse dixit.* — Newton rivela la doppia legge dell'attrazione e della ripulsione, e sebbene siagli un mistero la dimostrazione, tuttavolta vuol fede ad ogni costo. Lammennais pone il principio della certezza nelle moltitudini, riduce i preamboli della filosofia ad un atto di fede, e scrive: « Il primiero atto della ragione è necessariamente un atto di fede, e ciascun essere creato se non comincia a dire: Io credo, non potrà giammai affermare: Io sono.[1] »

Or che sarebbe dell'uomo senza la fede? Lo asserisco francamente, l' uomo non saprebbe darsi la ragione della sua esistenza, delle sue investigazioni, de' suoi atti, nè mica apprezzerebbe la grandezza del suo posto, che occupa nell'universo. La fede gli è dunque naturale: anzi è il suo primo bisogno, altrimenti farebbe concorrenza alle irrazionali creature. Non fammi perciò meraviglia se la Chiesa domanda ai suoi figli la fede al sovran-

[1] Essai sur l'indèfferance en matière de Religion, t. 2.

naturale; imperocchè questa è un'imperiosa necessità per la salute dell'anima.

Frattanto mi si dirà: la ragione è consentanea a quella fede, la quale ha le sue irrefragabili dimostrazioni, che sono i suoi veri fatti, siccome avviene nelle scienze.

Non è mio compito manifestare che questa fede è spesso condannata all'incertezza, al dubbio, ma aggiungerò alla mia volta che il Vangelo, la vera scienza celeste, ha le sue infallibili dimostrazioni in Dio, nel Cristo e nei suoi fatti storici: e la storia non s'inganna. Pertanto non mi resta che considerare sotto un altro aspetto il bisogno della fede al sovrannaturale. Io quindi istituisco praticamente una domanda: Quai sono i frutti arrecati al mondo dalla fede umana, dalla scienza, dalla filosofia? Seneca produce un Nerone, Socrate si scalda di bassi giovanili amori, e Catone, per tacer degli altri, si tuffa nel vino. Fra' moderni, Lessing si crede in possesso delle verace scienza, ed acerrimo fautore della filosofia razionalista, riesce a verminare dal suo sistema Strauss, Hegel, Darwin. Büchner ed altri. Quai sono i guadagni dell'umanità, i suoi vantaggiosi progressi per la fede umana? Null' altro che l'abbrutimento della ragione e del cuore. Di converso, la fede al sovrannaturale produce i suoi mistici frutti. Il Vangelo, sorgente di verità, rialza la inferma ragione de' popoli istruendoli nella celeste scienza, ch'è la cognizione di Dio, di Gesù Cristo, della Chiesa e della morale. Io per-

ciò mi rivolgo alla religione cattolica, e seguo la fede de' suoi più grandi filosofi e scienziati Girolamo, Agostino, Basilio, Bernardo, Anselmo, Tommaso, Bonaventura.

Io tengo dietro eziandio alla fede dell'impareggiabile patria con san Francesco d'Assisi, il quale, sebbene non sia letterato e filosofo, tuttavolta è nel pieno possesso della sapienza, ch'è il timor santo di Dio, e della pace che ne impronta l'anima coi caratteri della celeste figliuolanza. Avvegnachè la fede e la pace, secondo il detto dell'Apostolo, germane di un sol pensiero, non iscompagnansi giammai. [1]

Sta dunque la pace dell'uomo nella sommessione del suo spirito alla fede, e perciò stesso del suo onore alla legge. Per la prima egli è tolto ai capricci dell'inquieta ragione; per l'altra alla tirannia delle sregolate passioni, ed in siffatta guisa, ottenendosi l'armonia della fede regnante sullo spirito, della legge sul cuore, ne risulta una pace perfetta.

Francesco d'Assisi ispirato a tal verità, non soggiace al fiero dominio dell'orgoglio, che muove la ragione a ribellarsi contro la fede; che anzi, dimesso all'insegnamento della Chiesa, sottomette il suo spirito ai misteri e crede al dogma. La rivelazione, che infastidisce lo sdegnoso libero pensatore, non

[1] Rom. cap. V, v. 1.

turba la mente del nostro Patriarca; ma lo lancia piuttosto nel vasto campo di quella sovrumana scienza, che non lascia all'inferma ragione i solchi profondi dell'incertezza, del dubbio. L'occhio della sua ammirabile fede, scorrendo entro al misterioso volume della natura, non si avvede mai sempre che di Dio e della sua provvidenza. Non iscorge che l'opera dell'Eterno, la meravigliosa economia nell'ordine delle cose, le leggi cosmiche subordinate alla volontà del Creatore. Se poi la sua fede dissuggella il libro della redenzione, quai tesori di grazie, quai beneficii, qual divino amore non vi legge Francesco d'Assisi?

Non mai assalito dal dubbio, nè punto travagliato dalla incertezza, egli, il Serafico, sicuro nella sua fede riposa tranquillo all'ombra della sua pace, nè la notte dell'errore contende alla sua mente il giorno della verità. Tutto accenna in lui pace e concordia nelle aspirazioni dello spirito, ne' sentimenti del cuore. Egli, siccome il mio Agostino, si fa a ripetere: Ci hai creati, o Signore, per Te; ed inquieto è il cuor nostro finchè non riposi in Te. Espressione sublime, compendio della filosofia cristiana, che manifesta la più alta idea di noi stessi e de' nostri supremi destini. Siam fatti solo per Dio, come Iddio è solo per sè. Il nostro fine è nobilissimo al par di lui, ed è perciò inquieto il cuore, e si dibatte smanioso, e di tutto si annoia fino a tanto che non trovi in Dio il suo dolce riposo.

Divelto pertanto Francesco ai beni caduchi della terra, straniero, dietro la prova, ai sensi rubelli della carne, solitario anacoreta del mondo sociale, non vive che al suo Dio. Il cuore non gli batte che pel sommo Bene, e col sacro obbietto de' suoi amori, egli abbraccia il cielo e la terra, il tempo e l'eternità. Sicchè in lui rivelasi il poema delle due vite nello svolgimento delle sue prodigiose azioni in armonia colla fede e colla legge divina. Laonde ne risulta quella pace, che a norma del Vangelo, rigenera il nostro glorioso Patriarca alla figliuolanza del padre celeste. *Beati pacifici; quoniam filii Dei vocabuntur.*

Arrestiamoci intanto con riverenza, o signori, davanti il santuario della beatitudine, e predichiamo altamente nel d'Assisi il sommo eroe della Chiesa cattolica. Ammiriamo altresì in lui la provvidenziale azione, che non punto circoscritta a tempi ed a luoghi, si estende dal secolo in cui egli visse ai secoli avvenire, abbraccia l'Italia e l'Europa, ed ancor più in là si spinge nel mondo pagano, fino a che il barbaro non entri nella grande famiglia del Cristianesimo.

Una siffatta azione è tutta una storia. Non vi ha popolo, che non risenta gl' influssi benefici della fede cattolica e della pace arrecati da Francesco, e che non partecipi alla civiltà, la quale non è mica l'incarnazione d'un' idea puramente umana; ma è lo svolgimento dell' ideale nelle creature perfettibili.

Quindi accenno sulle prime all'Italia, la quale, meglio che in altra età, nel secolo XIII agitavasi potentemente per isvincolarsi da quel medio evo, in cui v'ebbe di grandi vizi e di grandi virtù. L'opera dell'uomo, considerata in se stessa, riusciva incapace, era infruttuosa per il bramato risorgimento, bisognava innanzi tratto il principio sovrannaturale per informare i popoli ad uno stabile programma. E questo redigevasi dal d'Assisi, che fornito il suo viaggio a Roma, otteneva dal successor di Piero la libertà dell'evangelica parola. Senza porre tempo in mezzo, egli, in una ai suoi discepoli, si accinge al salutare ministero, e sulla pietra della fede punta l'edifizio religioso-sociale.

Fervente era la lotta in quei tristissimi tempi contesi e disputati dallo stuolo numeroso degli eresiarchi, che sotto alle quistioni teologiche agitavano i rivolgimenti politici. I Catari, moltiplicati sotto vari nomi, contendono alla Chiesa il diritto di rimettere le colpe e suscitano nel cuore umano la fiera tempesta delle passioni, che abbandonate ai rimorsi della coscienza, irrompono bene spesso e cagionano grandi mali alla società. I Patarini, coll'infausto loro proselitismo, rinnovando l'errore dei manichei, sottraggono all'uomo la libertà, ed emancipandolo dalla fede cattolica, negano i dogmi, i miracoli, il matrimonio come sacramento: negano la famiglia, la proprietà, ogni religione positiva, e verminano dalle loro inferne teoriche gli Albigesi sino ai moderni comunisti Fichte, He-

gel, Stirner, Fevebarch, Struve, Blum, Frobel, [1] e ai petrolieri di Francia e di Spagna. I quali chiamando a raccolta le nazioni, spiegano davanti a loro un sol vessillo... il lenzuolo insanguinato dei condannati...

Deplorabile invero la condizione del civile consorzio nel secolo di Francesco! Senza la fede cattolica i popoli non potevano giammai aspirare alla pace; che anzi lo spirito di divisione e di scissura

[1] Sebbene la parola comunismo sia d'origine moderna, pure le dottrine comuniste sono state professate dai più celebri filosofi del gentilesimo. Oggi il comunismo si divide in pratico e teorico. Oltre agli eretici del secolo XIII, la riforma di Lutero nei suoi primi atti rivelò il comunismo pratico; e per gli Ussiti, gli Anabattisti, i Calistini, i Taboriti, ecc. proclamò in Germania la guerra civile. Tommaso Münger, che n'era il capo, diede sanguinose battaglie per far trionfare i suoi dogmi, e Giovanni di Leida ne fu l'ultimo tremendo banditore. Seguì poi il comunismo teorico, che trovò moltissimi adepti. Tommaso Moro scrisse l'*Utopia,* Bodino la *Repubblica*, Harrington l'*Oceano*, Campanella la *Città del Sole*, Rousseau il *Discorso sull' origine dell' ineguaglianza degli uomini e il contratto sociale,* Grün *il Socialismo in Francia e nel Belgio*, Bruno Bauer la *Rivoluzione borghese in Germania.* V' ha ancora la scuola dei giovani Egeliani (come s' intitola), la quale non è in sostanza, per quanto concerne l'economia sociale, che una scuola di comunisti. Taccio infine dell' umanismo, nuovo ritrovato della Germania, la quale fu detta dal Boccardo l' eterna patria dei sogni.

entrato nei loro cuori segnalava i più terribili fatti d'armi. Sorgevano allora dall'abominevole dispotismo i tirannelli, i quali, saziando coll'oro la fame ai venduti, confidavano alle loro destre il ferro micidiale, designando le vittime. In quello il sangue, per servirmi della biblica espressione, incalzava il sangue. Parea scoccata l'ora terribile delle sociali rivoluzioni. — La scienza credè emanciparsi dalla fede, la ragione divenne rubelle al sentimento, il pupillo scosse il giogo del suo tutore, il sovrano non ottemperò al pontefice, lo stato sognò l'assorbimento della Chiesa, e la discordia e l'anarchia sottentrò sventuratamente nei popoli.

Se non che Iddio pietoso alfin si commosse ed affidò a san Francesco d'Assisi ed al suo istituto l'opera benefica della ristaurazione. La fede cattolica, sicurtà di pace, predicata da lui e dai suoi spirituali figliuoli in ogni angolo d'Italia, guadagnò alla Chiesa le menti più irreconciliabili, i cuori più indomiti. Alla buona parola del pacifico frate si abbracciarono i contendenti e i faziosi: alla vista di lui, che tapinava per amor di Dio, si attutirono le umane cupidigie, e i più violenti ripararono nel convento.

Però non andò gran tratto che l'azione morale dell'Ordine francescano produsse altrove i suoi frutti. La Spagna in preda ai furori degli Albigesi, capitanati da Raimondo di Tolosa, disperando del suo Simone di Monforte, dibattesi orrendamente nell'incertezza del suo avvenire. Incendi, rapine,

sangue è la storia delle eresie. Allora la pacifica inquisizione, inesorabile condanna del comunismo, fondata sulla preghiera per testimonianza delle Cortes da Domenico de Guzman, che secondo l'Alighieri

..... Per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore. [1]

Siamo giusti: l'inquisizione del rogo e del sangue non è l'opera della Chiesa, ma dello stato, non del papa, ma del sovrano. E se qualche frate, ligio alla corona, fu udito a sentenziare contro lo eretico convinto e pertinace, e consegnarlo alla corda ed al carnefice, non è stato a nome del Vangelo e della Chiesa; ma in omaggio ad una subdola politica, che a sostegno del trono servivasi sacrilegamente dell'altare.

Torniamo intanto a Francesco e per esso al suo zelante istituto, le cui apostoliche fatiche ridonarono l'Iberia ad un'èra novella di morale e di pace, consolidandovi la fede cattolica, unica guarentigia al benessere dei popoli. L'azione benefica del pio francescano tornò doviziosa di nobilissime conversioni. La Spagna picchiò all'uscio del convento, e rinvenne l'ala del suo spirito nella vita contemplativa, le aspirazioni della sua intelligenza nella vita scientifica, artistica e commerciale. Il suo ge-

[1] Dante, *Paradiso*, canto XI.

nio nacque e crebbe all'ombra del chiostro fra le braccia della Chiesa, siccome oggi subisce la morte sotto la tirannide del liberalismo. Povera Spagna, l' inquisizione l'avrebbe salvata!

Per Francesco d'Assisi la Francia e la Germania si rilevarono sotto l'incubo dell'eresia, e tolsero a bandiera il pacifico vessillo della fede. Dovunque il Vangelo predicato dall'Apostolo d'Italia e dal suo inclito Ordine rigenerò i popoli e rizzolli stabili sul piedestallo della pace.

Chi nega dunque al Vangelo la virtù della morale sociale rigenerazione non mentisce soltanto, ma è un traditore della patria. È desso il Vangelo, l'unica salutare speranza, che prescrive ai popoli le norme di una pacifica vita circoscritta ne' cancelli del tempo per immortalarsi nell'eternità gloriosamente.

Da generosi, o signori, saltiamo a piè pari il fosso che dopo lungo ed indefesso lavorio ci hanno scavato i nostri avversarii, non presentandoci il Vangelo siccome una verità rivelata; ma quale un mito bene studiato e con altrettanta valentia mirabilmente architettato. Un libro che offre il sovrumano spettacolo della riforma di tutto l'uomo, non può non essere il volume della Sapienza divina.

Quindi collo zelo del cristiano, colla fermezza del martire respingiamo le assurde teoriche, l' empie dottrine dirette a distruggere il Vangelo, professandone i dogmi, praticandone la morale.

Che cos' era il mondo pria del Vangelo? Non è mio compito richiamare i tempi del paganesimo: que' secoli di menzogna e di barbarie rivivono appena nella foresta del selvaggio. Erano secoli che non affatto improntati col nome dell'Altissimo abrutirono l'umanità. Su via; gittiamo il velo dell'oblio sui tempi funesti di satana! Entrati nel santuario della Chiesa cattolica, mercè il battesimo, abbiamo solennemente protestato contro le mene laboriose e continue dell'inferno e de' suoi proseliti. Unti del sacro crisma si è in noi ritemprato lo spirito, acquistata la forza morale per debellare il comune nemico della nostra eterna salvezza. Indi discepoli nella scuola del Vangelo abbiamo imparato i nostri diritti e i nostri doveri; abbiamo compresa la nostra dignità e la nostra morale grandezza. Siamo tutti divenuti fratelli nel vincolo sacro della fede e della pace, e cittadini di un regno imperituro ci eleviamo per grazia alla figliuolanza di Dio.

Chi oserebbe dunque rapirci ii Vangelo, non è egli ua despota, un barbaro foriero de' tempi pagani, acerrimo struggitore dell'eccellenza dell'uomo. Via dalle nostre belle contrade i barbari della coscienza, che tosto diverranno i tiranni dei corpi!

Stretti non pertanto alle dottrine del Vangelo difendiamo quella religione, che ci sorride nell'alba della vita e ci accompagna nell'occaso degli anni. Imitiamo Francesco d'Assisi nella fede e nella pace della sua anima, seguitiamolo nella pratica delle sue virtù, e al par di lui, ascolteremo la promessa

del Vangelo: *Beati pacifici; quoniam filii Dei vocabuntur.*

Frattanto un' ultima parola ai miei delusi fratelli: Vorrete voi, o italiani; rinnegando la vostra patria, i fatti luminosi del d'Assisi, la vostra storia, stender la mano a popoli stranieri, proscrivere il Cristo, lacerare il Vangelo? Ahimè! io piango, e getto la funebre coltre sulla bara dalla patria indipendenza.....

DISCORSO VIII.

Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam; quoniam ipsorum est regnum coelorum.

Beati quei che soffrono persecuzione per la giustizia: perchè di questi è il regno dei cieli.

MATT. c. V, v. 6.

Non mi si tolga il bene di vagheggiare ormai un essere maraviglioso in ordine alla grazia. È una donzella nel verde degli anni ed assai matura nelle cristiane virtù. I veli della penitenza abbellano la pudica sua fronte, ed alla grazia dei fiorentini, costei sposa la semplicità, l'innocenza delle colombe. È un mistico incanto!

Sort'ella un giorno dalla pacifica celletta del suo monastero. Il suo volto irraggia di luce sovrannaturale, si avvertono più spessi e prolungati i battiti del suo cuore, sembra agitata nello spirito, ed impaziente per amore e per zelo, va in cerca, di che o signori? di una fiaccola e di un vaso ripieno

di acqua. La sua esteriore azione la condanna demente, ma l'interno fuoco di che arde, la predica serafina del Carmelo.

Scortiamola col pensiere questa prodigiosa donzella. Essa divora le scale della loggia del suo monastero, e sollevando in alto l' accesa face impugnata dalla sua destra, spasima di bruciare il paradiso, e colla sinistra versar l'acqua ed estinguere l'inferno.

Nell'ardua impresa di Maddalena de' Pazzi, vi ha la formola più completa, o signori, della filosofia cristiana dell'amor divino. La sua azione esprime il vero concetto del dovere naturale, che dovrebbe spinger l'uomo ad amar Dio quale obbietto supremo di tutti gli amori, senza interesse di ricompensa, senza tema di castigo.

Un altro giorno profferivasi da Maddalena una sentenza, che non vi ha la somigliante in mistica teologia. Era il *pati et non mori.* Era l' accento del dolore, che si riversa nell' amore, somministrandogli virtù e forza per compiere sulla terra il sacrificio cristiano. Era lo svolgimento della parola del Nazareno, la beatitudine insegnata da lui sulla montagna: Beati que' che soffrono persecuzione per amor della giustizia: perchè di questi è il regno de' cieli. Tal'è il mistico senso dell'importantissima azione della vergine fiorentina e la sua eroica parola.

Or la persecuzione per la giustizia rivela, o signori; la doppia legge dell' amore e del dolore, e

conforma i pazienti a quel Gesù, che si chiama il Dio della carità e l'uomo del patimento. Il sacrificio di cui egli si rese vittima di espiazione slargò infatti il campo ai cristiani, i quali battaglieri in nome di lui, affrontano la persecuzione in omaggio alla giustizia, e santificati ne' loro dolori e nelle loro sofferenze, accettano siccome rose le spine alla fronte, e qual talamo nuziale la croce.

Oh potenza del cristianesimo! Conterò io forse lo sterminato numero degli eroi del Vangelo, dei martiri della Chiesa? Io non declino la cifra, mi ricordo la storia de' loro dolori, ma mi rassegno a baciar divoto le loro sanguinose ferite.

È tempo però che io rivolga i miei pensieri sul martire dell'Umbria, su Francesco d'Assisi, il quale desioso di perfezionamento cristiano, chiede alla legge dell' amore e del dolore i salutari ammaestramenti. E' rinviene nella persecuzione per la giustizia il mezzo onde conseguire l'altissimo fine: vi si slancia atleta, e strenuamente combattendo i vizi del suo secolo, sfrena su di lui l'odio e la vendetta de' suoi persecutori. Modello di cattolica abnegazione, egli attinge la sua forza, ispira il suo coraggio al sovrannaturale e si conforta alla promessa del Cristo: *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam; quoniam ipsorum est regnum coelorum.*

Se non che io tolgo a soggetto del mio discorso la persecuzione sofferta da Francesco per amor della giustizia, riserbandomi nel seguente a tener

parola del suo istituto, che in omaggio alla Chiesa, immola anch'esso sull'ara della persecuzione il suo sacrificio.

Io prospetto collo sguardo della mente una scoperta, o signori, e desideroso di affrettarne il momento, mi raccolgo nelle più serie meditazioni. Abbraccio col pensiero un piccolo mondo, il microcosmo della creazione, l'uomo, ed incerto ove egli tutto concentrasi, dietro accurate lucubrazioni, riesco infine ad esclamare con Archimede: L'ho scoverto! Consultata infatti la scienza del Vico, lo trovo nel cuore: richiestone al Vauvenargues ascolto: i grandi pensieri nascono dal cuore: interrogatone lo Shakspeare, mi ripete alla sua volta — la mia corona è nel mio cuore e non su la mia fronte. — Il cuore è dunque il palpito, la vita dell'uomo. Non potea essere altrimenti; imperocchè l'uomo, immagine del primo Amore, doveva nella carità ritrovare i suoi pensieri, le sue aspirazioni, le sue imprese, in una parola le sue idee e le sue azioni. Dico nella carità, perchè questa è l'anima del cuore, la sua nobilissima passione, siccome il dolore ne informa l'esteriorità de' suoi atti. Quindi la virtù e il sacrificio, lo zelo e l'eroismo, la fede e la speranza costituiscono la sola vita di un cuore che ama.

Perciò lo spettacolo de' generosi cristiani, che nella purezza della loro carità, ottemperando alla più santa delle cause, ascendono il Calvario e s'immolano a Dio sulla croce. Son dessi i martiri della

Chiesa, soli degni di un tal nome, non già per la pena, come scrisse il mio Agostino, ma per la bontà della causa, che imprime nel loro cuore il carattere della giustizia. Per lo che non è martire il Circoncellione, che spira affogato nelle acque; il Donatista che si schiaccia fra i precipizi; il Montanista, il Marcionita che si squarciano coi pugnali il ventre e non patiscono per la giustizia; non son questi gli agnelli, che si lasciano sgozzare per Cristo senza muover lamento; sono irchi furibondi e lascivi, che si gittano irragionevolmente in fondo ai dirupi.

I veri martiri non tramano congiure, non isfogano vendette, non attentano all'ordinamento sociale; e di siffatti delitti, per dirla coi nemici del cattolicismo, Celso, Giuliano, Porfirio, non si sono lordati giammai i cristiani.

Per Dio! — mi si grida — son dessi veri martiri que' magnanimi caduti in nome della patria per la difesa della propria bandiera e della gloria nazionale?

Io bacio con riverenza, o signori, le zolle non mai sazie del sangue de' miei fratelli, che sull'altare del patrio sacrificio hanno offerto il tributo della lor vita: però non mi affaccio alle tombe dei martiri, che si dissero risorti, non li evoco, ma sciolgo da cattolico a loro suffragio la preghiera dell'eterno riposo.

La persecuzione per amor della giustizia è dunque il carattere costitutivo del martirio, è l'unico

ascendente per raggiungere la divina promessa: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam; quoniam ipsorum est regnum coelorum.*

Non credasi pertanto che il loro battesimo di sangue giustifichi il detto di Gesù Cristo, ma eziandio l'odio degli empii contro il giusto, il dispregio, l'insulto, il patimento a cui il soggettano, riescono a brillante prova dell'evangelica beatitudine. La Chiesa militante conta perciò fra lo stuolo numeroso de' suoi campioni coloro che han fatto a Dio la pura oblazione del volontario sacrificio per amor della giustizia.

Francesco d'Assisi è del bel numero uno, che soffrendo in pace per Cristo la calunnia, le ingiurie e le detrazioni, le toglie ad esercizio della sua pazienza. La volontà di Dio manifesta per gli umani eventi è la sua costante regola, che rendelo imperturbabile, e lo assicura della sua gioia nei dolori, e della sua beatitudine. Egli frattanto premunito dal Nazareno, che istruì gli apostoli a prepararsi ed a tener l'assalto e la persecuzione del fratello contro al fratello, del padre inverso il figlio, saldo nel suo religioso divisamento, non indietreggiando di un passo nell'intrapreso sentiero delle cristiane virtù, e spunta pacatamente l'ira di un sordido padre, che la pretende a tiranno per involare a Cristo il discepolo, alla Chiesa l'apostolo ed all'Italia il riformatore.

Bernardone d'Assisi non indugia di un'ora, e mette

mano all'opera nefasta della persecuzione contro il mansueto figliuolo. Sopprimendo a viva forza in fondo al cuore la voce del vero ch'emette bene spesso il suo giudizio fra i rimorsi della coscienza; rubellandosi a' doveri del sangue, il padre di Francesco, feroce nel suo disperato furore, lo insulta, lo percuote a morte, e non valendo a straziar la sua vittima, la caccia in lurido sotterraneo, cui si attaglierebbe il titolo del dolore. Se la terribile scena del conte Ugolino strappò all'Alighieri il più patetico de' suoi versi :

E se non piangi, di che pianger suoli?

la crudeltà del fiero negoziante d'Assisi tolse alla penna dell'altissimo poeta quelle severe rime :

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a meraviglia. [1]

ridotto in sì deplorevole stato, Francesco educavasi all'evangelica scuola del dolore, e si accingeva a bere a sorsi a sorsi le amarezze di quel calice, che versò sulla fronte dell'umanità il sangue della redenzione. Egli in seno allo squallido suo carcere medita il gran disegno, che gli dovea guadagnare le benedizioni del cielo, la riconoscenza

[1] *Par.* canto XI.

de' popoli, e la posterità nella memoria degli avvenire. In balìa di uno zelo ardentissimo, innanzi tratto, Francesco fa sue le parole di S. Paolo ed esclama: Chi s'inferma senza che io non m'infermi con lui? chi si scandalizza; ed io per ragion sua non avvampi? Contempla la gloria di Dio vilipesa, la salute del prossimo negletta, e ripete col coronato di Sion: Lo zelo della vostra casa profanata mi divora, e gli oltraggi a voi lanciati ricadono sopra di me.

Se non che la Provvidenza, la quale sottometteva a dura prova il suo servo, per indi darlo battagliero della croce e redentore delle nazioni, suscita in cuore a Pica la foga de' materni affetti, che repressi dalla burbera presenza di Bernardone, ripigliano tantosto il loro docile impero, ed accennano a vita nello sfogo delle loro lacrime. Rianda col pensiero la madre di Francesco e l'uomo del vaticinio, e l'angelo della rossa croce, e salda nei suoi propositi, nobile disprezzatrice delle furie del suo consorte, stende al pallido ed estenuato figliuolo la destra, e lo cava agli orrori della sua muda.

Libero ne' passi e più libero ne' suoi pensieri e nelle sue azioni, Francesco non si arresta al contrasto dell'amor divino, movente delle grandi imprese; ma ripigliata nuova lena affronta altra volta i delirii e la persecuzione del suo genitore. Da magnanimo rinunzia alfine al paterno retaggio, e disposa tra la concordia de' casti concetti la povertà.

Non riesca pertanto discaro, se, colla brevità dell'oratore, io scorro con in mano la storia, le tendenze, i vizii, i disordini del secolo XIII per rendermi fedele apologista del Patriarca d'Assisi.

Oggi il dente mordace dell' empietà non ha risparmiato nè anche ai santi della Chiesa cattolica, e con petulante e sfrontata virulenza li ha fatto segno, a dispetto della costante venerazione dei popoli, alle più rabbiose ed indegne calunnie. Il santo non è per essa che l'uomo delle imposture, il più fanatico della plebe, il nemico del progresso, il miserabile senza patria. Ne ha affibbiate ancor delle brutte al seguace di Cristo, ma compreso di rossore e di cordoglio, non profano di più la mia lingua. Frattanto mi accingo alla difesa, e sdebitandomi, in nome della storia rispondo ai nemici del cattolicismo, e ragiono di Francesco soldato della patria. Mi limito soltanto a questa dimostrazione, poichè nel corso de' miei discorsi mi è riuscito ammirarlo fregiato della triplice aureola di santo, di riformatore, e di cittadino. E perchè possa dare nel segno ad onor del vero, mi volgo sommariamente alla storica trattazione.

Chi ha solo una lieve tintura de' tempi, in cui visse Francesco, si avvede agevolmente di quelle lotte accanite, che impegnavansi fra città e città, fra popoli e popoli. L'intemperante smania de' signorotti, lo sfarzo e la secolarizzazione del clero divenuto feudale, le guerre di ambizione che si combattevano sui campi insanguinati d'Europa, e

precisamente d'Italia: re ed imperatori che giuocando la doppia partita tra lo Stato e la Chiesa, piegavano ipocritamente ora al Pontefice ed ora all' ambizione ed alla prepotenza del loro potere. Tutto accennava svincolarsi da quell' epoca portante nondimeno i segni della barbarie dell'impero romano, e ciò avveniva non senza disagio della società religiosa e politica.

Parlando della triste anomalia del secolo XIII scriveva il Balmes: « Il genio del bene e quello del male erano discesi nell'arena per battersi corpo a corpo. Società non civile nè barbara, ma semibarbara. La barbarie temperata dalla religione; bruttata dalla barbarie. [1] » Era quel secolo, per dirla con uno storico vivente, il trapasso necessario dello sfasciamento dell'antica società alla formazione della moderna. [2]

A non dilungarmi davvantaggio, toccherò dunque quegli avvenimenti, che si riferiscono al nostro Francesco, e che in lui rivelano il soldato non disgiunto dal santo, il sofferente che onora la patria. Mi passo quindi dalle guerre contro a baroni ed a conti, sostenute colle armi, col fuoco, colle prigioni da Roberto principe di Capua; [3] avvegnachè il giovine Francesco abbia mosso a quella volta

[1] *Il Protestantismo comparato al Cattolicismo,* t. 2, c. XLIII.
[2] Palomes, *Storia di S. Francesco d'Assisi,* vol. I, cap. I.
[3] Cantù, *Storia degl'Italiani,* t. 2, cap. LXXXIII.

per difendere le sovrane ragioni, e che poi colto da febbre a Spoleto, e ricercato da voce divina, rivolgesse l'animo a nuove imprese, nuove armi e novelli allori.[1] Mi attengo però a quelle cittadinesche assemblee tumultuose, che nel secolo XIII, non avendo altra consigliera che la passione, a rintocco di campana levavansi in armi e si davano a scorazzare pe' castelli e per la campagna.[2] Assisi e Perugia, città emule e nemiche, si fanno a misurare le loro forze, e chiamando a raccolta i loro giovani baliosi, per semplice gara municipale si provocano a tenzone.

Francesco si commuove al suono della squilla, cinge la sua spada, e mescendo animosamente le mani, in una ai suoi, tocca la triste giornata e rimane ostaggio della nemica fazione. Ed ecco agli occhi di lui aprirsi una nuova carriera di dolori e di persecuzioni. Calmo però ne' luridi giacigli del suo carcere, trascina le catene, e non maledice la mano che le ha ribadite: anzi fa voti al cielo, perchè si compongano gli animi in pace. Sereno in volto non lo funesta lo spettro del delitto, nè lo strazio del rimorso invade le fibre del suo cuore. In Francesco non vi ha macchia di cospirazione, non fame di cupidigia, non passione d'oro, ma dominato dal santo pensiero della pa-

[1] Papini, *Storia di S. Francesco d'Assisi.*
[2] Cantù, op. cit.

tria ne apprezza il sacrifizio ed apparecchiasi alla copiosa redenzione. Accoglie, senza muover lagno, gli acri rimprotti de' suoi concaptivi, i quali incuorava a mantenere l'innata giovialità, e costoro non sapendogli grado passano al dileggio ed all'insulto. Un anno durò egli in sì penosa condizione, e dietro aver discoperto ai suoi persecutori che un dì sarebbe onorato da tutta la terra, posati gli sdegni, appianate le rivalità, gli si schiude la prigione e rientra nel suo ostello.

Ivi si accalcano i santi pensieri, i celesti divisamenti, ivi battono al cuore di Francesco le esuberanti voglie di giovar l'umanità; e di rimettere al suo posto l'oppressa morale, facendosi incontro al patimento. Copertosi in quello d'ispido saio con ai lombi una corda, dimesso negli occhi e nel portamento percorre le vie dell'Italia. Assisi lo guarda in cagnesco e grida al mentecatto. Trastullo d'insolenti monelli è fatto segno alle sassate. Roma lo scorge alla scodella del povero e lo respinge sulle prime dal suo seno. Gubbio lo segue entro al pietoso asilo degli umani languori, il vilipende come forsennato ed ipocrita, e si accorge non molto guari della virtù sanatrice di lui. Foligno, Cortona, Perugia, Venezia e quasi tutte le cento città lo cuoprono delle loro ingiurie per poi, disingannate, riconoscerlo vero araldo del cielo.

Oh ingratitudine d'Italia! Se potessi oggidì appressarmi al gelido sasso, che rinserra la polvere de' prischi stoici e dei pagani eroi, mi darei sol-

lecito all'evocazione. Su via, Marcello, soggiungerei, Camillo, Metello, Aristide, Seneca, voi siete stati chiamati beatissimi, chè soffriste con pazienza e con aria da forti il funesto ricambio delle ingrate patrie alle vostre preclare gesta, e foste detti eziandio felici, perchè portaste le virtù in esiglio. Però con quanta ragione direm noi beatissimo il d'Assisi, che sorretto da principii veri e da fondate speranze, sostenne il barbaro compenso della persecuzione?

Nel secolo decimoterzo offriva l'Oriente lo spettacolo delle Crociate, che allo sguardo di tutte le nazioni rivelarono l'Europa cristiana. Sulle arene dell'Asia scontratisi a belligero conflitto il cristianesimo e l'islamismo, colle armi alla mano, si contesero del pari la civiltà e la barbarie, o la vita dell'una o la morte dell'altra. Re e popoli, scossi dalla voce de' Pontefici, presero la croce, e sotto il vessillo della Chiesa fermarono di rimanere o martiri o vincitori. Frattanto il più grande avvenimento consegnava alla storia lo slancio della rinvigorita nazionalità, il risorgimento dell'unità morale e dell'unità europea.

Francesco non ancor pago di patire, anela il martirio, e colto il destro de' crocesegnati, corre in Soria. Spettatore di trionfi e di sconfitte, da lui rivelate, si apre il varco fra i saraceni, che baldi per fortunose giornate gli si gettarono addosso, e strettolo di funi, percosso e svillaneggiato, lo menarono al Soldano. Meledino, fattosi a lui sente ca-

scarsi giù la feroce alterezza, ascolta senza tagliare in bocca allo sconosciuto le affocate parole rivelatrici della cristiana religione; ma temendo di sedizione nel suo popolo, non piega alla fede e lo rimanda salvo ed onorato al campo de' cristiani.

Oh deluse speranze di Francesco! Zelando l'onor di Dio promettevasi cadere insanguinato ed esanime sulla tomba di Cristo in testimonianza della sua simbolica; e non raccoglie a suo credere i desiati allori! Chi gli contende la corona degli eroi cristiani? Io sclamo con san Bonaventura: O uomo veramente e pienamente beato! la cui anima, sebbene dal ferro del carnefice non sia dal corpo divelta, non ha però smarrita la palma del martirio. [1] Anzi aggiungerò doversi a Francesco d'Assisi l' apostrofe del martire, avvegnachè non sia morto in Palestina per la scimitarra del musulmano, cadde tuttavia ferito e sanguinoso sull'Alvernia per ministero dell' alato serafino. Forte in fede, ardente in carità ha dunque sortito in Francesco il compimento la beatitudine promessa dal Redentore: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam; quoniam ipsorum est regnum coelorum.*

La persecuzione in odio alla giustizia mossa in tutti i tempi dagli uomini malvagi, per isvellere dal mondo in una al cristianesimo il civile con-

[1] S. Bonav., *Vita sancti Francisci,* cap. XI.

sorzio, oggi più che mai interessa ogni classe di onesta cittadinanza. Cospirano infatti le svariate sètte, le quali perseguitando la Chiesa, corrompono la fede cattolica nella famiglia, per menare la dissoluzione nella società. Cospira la falsa scienza, perseguitando la verità della rivelazione, con la foggia di nuove teoriche prodotte dalle ingagliardite passioni. Cospira l' infinta politica, gridando persecuzione al diritto, che divelto a forza dalla religione, è scomparso dalle leggi internazionali. Vi ha eziandio una domestica, ma tenebrosa cospirazione contro la modestia cristiana, contro il pudore e l'onestà, avvi il lusso, che divorando le sostanze e le anime, sfida a singolar tenzone la pubblica felicità, suggellando col marchio del disonore le fronti designate ad irraggiare della beltà della vergine, della maestà della sposa, dell'autorità della vedova. Vi ha il lusso, focolare delle rivoluzioni, il quale entrato a Versailles nella corte di Luigi XIV, provocò la nefanda catastrofe dell' ottantanove in Francia, agitando sin'oggi a suo talento le sorti della sconvolta Europa. [1] Cospira l'odierno giornalismo, marciosa cancrena di una società, che accenna al morale e civile deperimento, insultando la fede dei popoli, la pietà religiosa, il culto dei nostri gloriosi maggiori.

[1] Muzzarelli, *Della vanità e del lusso del moderno vestire*, lettera.

In mezzo però a tanto sguinzaglio di smoderate passioni, a fronte d'una sistematica persecuzione vergogneremo, o signori, del nome cristiano, lasciandoci affascinare dalla nostra indifferenza religiosa? Eh! via, che non ci deridano ancora una volta i nostri avversari! Diamo al mondo lo spettacolo della fede e della preghiera, imitando Francesco d'Assisi, col rinnovare i miracoli del cattolicismo. Occupati pertanto nella nostra interiore solitudine a meditare sugli avvenimenti, che interessano oggidì la Chiesa e l'Europa intera, emettiamo con fiducia e sicurtà il grido della religione: O soldati della croce, o martiri!

DISCORSO IX.

Beati estis, cum maledixerint vobis, et persecuti vos fuerint et dixerint omne malum adversum vos, mentientes propter me.

Beati siete voi, quando gli uomini vi malediranno, e vi perseguiteranno, e diranno di voi falsamente ogni male per causa mia.

MATT. cap. V, v. 11.

È stato un importante lavoro della filosofia del diritto esaminare e risolvere il problema del sodalizio umano-sociale, per cui emerse la questione di vita o di morte, che ha diviso in doppia falange i discordi pubblicisti: gli uni, togliendo a base la bibbia, riconoscono il diritto divino, gli altri, misconoscendola, si gittano a corpo perduto sul suffragio universale dei popoli. Quindi la confusione ed il cozzo della doppia sovranità, lo spettro sanguinoso della guerra e la spaventevole rivoluzione. Quindi il cesarismo colle sue mitragliatrici, coi cannoni krupp, coi fucili ad ago; dall'al-

tro canto l' internazionale colle sue accese fiaccole, col petrolio e colle bombe all' Orsini.

Prevalsa intanto l' idea dell' emancipazione al sovrannaturale, che avverrà nel sociale consorzio? Il governo della forza, gridano i fatti, la strage civile, che recando dovunque la sua fatale reggenza, atterra ogni diritto ed ogni dovere, e stringe in un sol fascio Dio e l'uomo, la sovranità dei re e la sovranità del popolo, il sacerdote e il magistrato, la proprietà e il furto, la Chiesa e qualsiasi umana istituzione. Di converso, ove prevalgono le teoriche della bibbia, ove regna il Cristo non vi ha che il regime della giustizia, dell'ordine e della pace. Il sovrano governa per la grazia di Dio e per il benessere della nazione; il prete esercita liberamente il suo ministero, il magistrato non si cinge bene spesso della spada della giustizia, il soldato non veglia sui campi di battaglia, il cittadino fornisce i suoi doveri e gode tutti i vantaggi dei suoi diritti; l' operaio ottemperando alla voce dell' Eterno, alla pena del primo delitto, non impreca alla proprietà, ma ricava la giusta mercè dei suoi sudori. Infine la Chiesa, levando in atto di preghiera le mani al cielo, impronta di sue benedizioni la fronte del sociale connubio.

Non vi ha dunque altro scampo di vita pei popoli che la religione cristiana, salda guarentigia dei coronati e dei sudditi. Non avvi che la Chiesa cattolica, la quale incarnando il suo genio in tutte le sue ispirate e sante istituzioni, rilevasi guer-

riera contro ogni idea sovversiva, contro ogni immorale azione. E quando il grido dell'arme chiama i credenti a gittarsi nella palestra, per difendervi i diritti divino-umani, la Chiesa appellando alle sue lezioni, rassegna nelle loro destre la croce, e ne consacra degli apostoli e degli atleti.

Esso appella al monachismo, alla più gagliarda, alla più magnanima delle sue morali istituzioni. Rinviene in lui il valido presidio alle sue ragioni, la sicurtà nei conquisti, la pace nei trionfi. Quindi l'efferata persecuzione contro il monachismo e le sue emanazioni, le fraterie, che alla vita contemplativa sposando l'attiva, riescono popolari e condividono colla plebe il pane e le vesti. Laonde fatte bersaglio all' invidia ed alla calunnia dei loro nemici, si battono da forti e sono ognora vincitrici nelle medesime sconfitte. Imperocchè l' istituzione monastica non si attiene soltanto alla forma esteriore, non dipende in modo assoluto dallo aggregamento degl' individui; ma dalla permanenza del santo concetto e dall'unione dei propri doveri, che costituiscono la vita dell' associazione evangelica.

Or la Chiesa cattolica sendo per divino mandato designata a combattere sulla terra la menzogna e l'errore, i nemici del bene e dell'ordine sociale, a seconda i bisogni, crea delle nuove milizie, e colle parole del suo Sposo celeste, ne incoraggia i campioni alla pugna: *Beati estis, cum maledixerint vobis et persecuti vos fuerint, et dixe-*

rint omne malum adversum vos, mentientes propter me.

Il secolo XIII vide sorgere sul crollante edificio della vecchia società il provvidenziale istituto dei frati Minori; sostegno della Chiesa, amico de' popoli e della civiltà; in una parola l'espressione della mente e del cuore di S. Francesco d'Assisi. E come il suo Patriarca, non ostante l'alito di vita da lui soffiato alla moribonda società, divenne l'obbietto della derisione e dell'ingratitudine, non altrimenti il suo benefico Ordine, spargendo nel mondo il seme della libertà e dell'incivilimento, siccome mi proverò dimostrare, ha subìto la più dura prova della persecuzione.

In quell'ora medesima, in cui l'uomo stimò emanciparsi dalla soggezione di Dio, la lotta fra il bene ed il male invase gli spiriti e si diede a combattere le sue giornate. Il paganesimo, personificando il genio del male travagliò per lunghi secoli l'umanità e la sottopose all'impero della favola, al giogo de' sensi. L'Ebraismo designato a preparare il regno del bene e della verità, ne compendiò i preliminari nella promessa, nel vaticinio, nella figura e nel rito. Seguì infine il cristianesimo, compimento della legge e della profezia, il quale, attuando il principio della redenzione, espresse il concetto del vero e del bene, e suscitò in cuore all'umanità la forza per abbracciar l'uno e praticar l'altro. Col cristianesimo si aprì l'êra della morale, della libertà, dello incivilimento, del pro-

gresso, e l'umanità assaporandone i dolcissimi frutti, si assise al banchetto della rigenerazione.

Però l'uomo abusando della ragione, rinnega la intelligenza, e rinunziando alla grazia si discosta dalla verità, diserta il cristianesimo e ritorna all'errore. Non gli rimane che la libertà, ma questa ch'è la sola facoltà di operare il bene, scosso il giogo della virtù, della morale, che perfeziona le sue potenze ed eleva la sua natura, lo lega al vizio, gli ottenebra l'intelletto e lo ascrive nel rango dei bruti. Sicchè egli, l'uomo, non più incontrandosi nel sommo Vero e nel sommo Bene, in Dio, disceso dal suo fastigio, rinunzia alla sua perfettibilità, ed insieme a lui la civilizzazione, perdendo il suo ascendente, segna con rapido corso la curva del suo tramonto.

A restituire pertanto l'uomo nel suo posto di onore e di grandezza, è bisogno di una permanente azione, che riveli l'onnipotenza, e che per l'individuo comunichi alla famiglia umana il germe del sociale immegliamento. Ed ecco la Chiesa, che ricevuta la missione da Gesù Cristo di diffondere la verità ed il bene, di combattere l'errore ed il male, è la sola istituzione, al cui ministero vanne commesso il morale e civile riordinamento de' popoli. Ella infatti, assumendo il compito di sollevarli ai loro supremi destini, non tralascia eziandio condurli ancora nel tempo sul tramite sicuro del progresso. E quante volte la Chiesa si avvede de' nemici congiurati e pronti a trascinare i popoli nella

barbarie dell'errore e del vizio, sorge imperterrita pe' suoi atleti ed ingaggia le sue battaglie.

A raggiungere il mio tema salto dunque colla mente la storia de' secoli cristiani, che s'imbatterono in S. Benedetto e ne' barbari, e mi fermo al secolo di S. Francesco d'Assisi. Tuttavia mi grava un debito di riconoscenza, ed è giuocoforza che lo solva.

L'Europa assisteva nel secolo V per le continue invasioni dell'orde barbariche alle minaccie di un completo devastamento della Chiesa e dell'Italia. La Provvidenza rigetta da sè l'onta e la ruina, e chiama il grande uomo di Norcia, che alla vita del chiostro comunicando una forma soda e durevole, crea un' istituzione destinata a rendere eminenti servigi alla Chiesa ed alla società. [1] Nei deserti di Subiaco, per S. Benedetto ed il suo monachismo riescono a salvamento le sorti della civiltà europea. Il monastero eretto sul ciglione de' monti, e non molto tardi in cuore alle popolose metropoli, diviene l' asilo della religione, della libertà, della scienza, dell'arte, del progresso.

Frattanto dalla badia riparo di un tratto al convento; e sebbene Innocenzo III avesse lanciato il suo divieto per la fondazione di novelli istituti, tuttavia la Chiesa e la società si scontrano in san Francesco d' Assisi e nell' inclito suo Ordine. Non

[1] Alzog, *Storia universale della Chiesa,* tom. 2.

governato da umana prudenza il successor di Pietro; ma reso consapevole della volontà divina nella prodigiosa visione della palma e delle barcollanti pareti di Laterano, sostenute a forza di spalle da Francesco, conferisce a lui ed ai suoi spirituali figliuoli l'altissimo onore dell'apostolato. Laonde il quarto Concilio Lateranese ne approvò solennemente l' istituto, a cui poco dopo Onorio III confermò la regola.

I frati Minori si affidano non pertanto alla riforma del mondo, e stabilito sulle prime centro delle morali operazioni l'Italia, colla loro generosa abnegazione, si fanno a propugnare il principio della libertà religiosa e politica in favore dei popoli. Era quello il propizio momento di mettere un argine alla forza materiale ed opporvi il concetto d'una regola, d' una legge superiore alle umane, e francheggiar siffattamente la libertà della coscienza da sorde insidie e da aperte violenze. [1] Scoccava l'ora suprema di fiaccar l'ambizione degli imperatori, che fiancheggiati dal feudalismo, osteggiando i nostri municipi, soffocavano in fondo al cuore dei popoli il soffio della libertà politica. L' Italia in quel tempo non era forte per iscuoterne il giogo, poichè scissa e divisa in fazioni, lacerata da Guelfi e Ghibellini, mancava di potenza morale. Era schiava dei partiti. Non poteva ella dun-

[1] Cantù, *Storia degl' Italiani*, tom. II, cap. XLIV.

que ripromettersi la sua redenzione che da individui liberi nell'anima, i quali valessero a sottrarla dall'ignominia e dalla tirannide. [1]

Francesco d'Assisi e i Minori non informati ad alcuna carnale passione, superiori a sè stessi, si mostrano abbastanza forti per isfidare il filo della bipenne, che può recidere i loro capi; ma non mai troncare uno de' loro santi desiderii. Imperocchè coloro che praticano la legge divina, appaiono i veri seguaci della libertà, mentre al dir dell'Apostolo, dov'è Dio, ivi è la libertà: *ubi Spiritus Domini, ibi libertas.* [2]

Nè vale l'assidua obiezione della stupida incredulità, che non iscorge nel frate, se non la servitù di un inconsiderato misticismo, inetto a rivendicar l'altrui libertà, rinnegandola a sè medesimo. Dell'accusa egli se ne scolpa colle parole di un nostro vivente filosofo: «La grazia divina scrive costui, è tale quell'energia che pare impossibile a scorgere dalla nuda volontà, vincendo la forza terribile che spiegano i sensi, e molto più in esseri deboli ed ignoranti, che risplendono ad un tratto della onnipotenza del martire e della sublimità dell'apostolo. E poi non è assurdo il negare la libertà all'apostolo per darla meglio al giannizzero? il togliere la corona al martire per fregiarne la testa del carnefice? [3] »

[1] Vedi il Discorso V.

[2] S. Paul. *Ep. II ad Cor.*, cap. III, v. 17.

[3] Nocito, *Filosofia del dovere.*

Se non che, vendicata la libertà nel frate, torna agevole, o signori, osservare il pio francescano intento all' opera della religiosa e politica riforma. Laonde io percorro un campo più vasto, e m'avveggo che nel secolo XIII il mal seme dell'eresia, diffuso in tutta Europa, all'errore in religione sposava la menzogna in politica; e la libertà dei popoli, divenuta vil mancipio d'una setta furibonda, spegnevasi nel sangue e nel fuoco.

Bisognava l'energica azione della grazia divina, per ravvivare l'estinta fiammella della libertà; e la grazia non s'appalesa che per le gesta del francescano, il quale reso apostolo di abnegazione e di sacrificio, si pianta nei centri dei grandi regni, e colla parola del vangelo e coll' esempio della virtù, colla scienza e la scuola, coll'arte e il lavoro delle sue mani, vince l'eresia, infrena le passioni, innamora gli uomini alla verità ed al bene, ed attacca alla Chiesa i dissidenti, i quali chiedono l' indulgenza ed il monastico saio.

Io non declino i nomi dei regni e delle città, in cui l'azione benefica del minorita raccolse i suoi frutti di libertà religiosa e politica, nè punto gli individui nobili e sapienti, che cinsero la corda; ma aggiungerò collo storico italiano, che i conventi divenuti centri di attività e di libertà, non han sottratte braccia al lavoro, come si è voluto far credere, ma bensì han tolto braccia al delitto ed all'assassinio, incatenando passioni, spegnendo vizi, modellandosi ad una vita tutta sociale, tutta

operosa, per isvolgere l'intelletto, propagare le idee, meditare, istruire. [1]

L'Europa non appaga lo slancio generoso ed irresistibile del benemerito francescano, che volta la mente ed il cuore al mondo orientale, ferma portar colla croce l'emancipazione dalla servitù ai barbari dell'Asia e dell'Africa, siccome più tardi ai selvaggi dell'America. Egli vi penetra con in mano il vangelo, si apre il varco per la sua rigida povertà, predica Gesù Cristo, la sua dottrina e la sua morale, chiama fratelli i barbari, i selvaggi, li conduce a sè pazientemente e loro dispensa la parola della Chiesa.

Ma l'Asia e l'Africa, mi si obbietta, non giacciono prostrate sotto la stupidità e la tirannide dell'islamismo? Non è legge suprema per esse il corano e la scimitarra? L'opera dei frati di san Francesco non contiene essa dunque il germe della rigenerazione, il cui primo beneficio è la libertà. Imperocchè, sendo questa la chiave dell'umano incivilimento, sarebbe stata salutata ed accolta dai musulmani col più vivo entusiasmo della gioia.

Non m'arrendo al difettoso raziocinio, che anzi rispondo, istituendo la mia argomentazione. Non v'ha dubbio, o signori, che nel mondo ferve la lotta tra il male ed il bene: son esse due forze che si contendono a vicenda. Il libero arbitrio del-

[1] Cantù, *Op. cit.*, tom. II, cap. LXIV.

l' uomo è il movente di queste due forze, senza del quale non esisterebbe virtù o vizio, merito o demerito. La libertà dell'uomo, ferita dalla colpa, e perciò inchinevole al male, patendo, dirò così, una qualche compressione, resta soffocata nella sua azione, respinge il vero e si rifiuta al bene. Soltanto la libertà, governata dalla grazia, tien salda all' infuriar delle passioni; e per ciò stesso il miracolo della potenza negli apostoli e nei veraci credenti.

Or la persecuzione, mossa ad incatenare lo slancio della libertà, è stata ognora l' ostacolo interposto tra i frati e i popoli. I primi fieramente combattuti, avvegnachè non avessero risparmiato, per la propagazione della fede, il loro sangue, tuttavia nel progresso della loro liberatrice azione si sono fatti incontro ad irresistibili barriere; i secondi spaventati dalla tortura e dalla morte, o allettati dalle lusinghe, dalle promesse e dagli ottenuti piaceri, hanno paralizzato l' azione divina, che opera, salvo il miracolo, di concerto colla libertà umana.

Non mi si strombazzi quindi l' inefficacia, l' impotenza delle fraterie nella propaganda del vero e del bene: il concetto della loro missione è lo stesso del vangelo, il loro disegno è quello altresì della redenzione.

Eppure, tornando ai Minoriti, qual'efferata persecuzione non patirono essi, per consolidare precipuamente in Italia la libertà religiosa e politica!

Eglino affrontarono le ire e le persecuzioni di Federico II e dello stuolo dei tirannelli che gli teneano bordone. Furono l'oggetto del sarcasmo di Pier delle Vigne, il quale, smanioso di rincrudire contro l' Ordine di san Francesco e di san Domenico, scriveva al suo amico e signore, che dovea privarlo degli occhi, le seguenti parole: « I frati Minori e i frati Predicatori si sono levati in odio contro di noi, hanno biasimato in pubblico la nostra conversazione; rovesciati i nostri diritti, e noi ridotti al nulla..... Ed ecco per fiaccar meglio la nostra potenza e toglierci affatto la divozione dei popoli, hanno creato due nuove fraternite, il terz' Ordine, nelle quali sono ricevuti tutti, uomini e donne, sicchè a pena troveresti uno che non vi sia ascritto. [1] »

Quindi la confisca dei beni e l'esilio alle terziarie famiglie, lo smantellamento dei conventi, ed il crudele contrasto alle libere istituzioni della nostra Italia.

L' Europa aguzza altresì la punta della persecuzione contro gli apostoli della libertà religiosa e civile, contro gli spirituali figliuoli di Francesco d'Assisi, i quali costretti a tener testa all' imperversare delle svariate eresie, dietro perseverante lotta, escono trionfatori dal conflitto.

L'Asia e l'Africa sfogano la loro ferocia su questi

[1] Petri de Vineis, lib. I, Epist. XXXVII.

agnelli commessi in mezzo ai lupi; e passionate alle loro barbare istituzioni, compiono le più truculenti scene dell' assassinio. Dai martiri del Marocco ai caduti giapponesi l' Ordine di san Francesco si è dato come la più solenne manifestazione della libertà: la quale, abbracciando il vero e scegliendo il bene, riveste i caratteri della civiltà cristiana. Anzi l' incivilimento non è, se mi è lecito il detto, che l'applicazione della libertà in ordine al vero ed al bene, da cui risulta il bello estetico.

Per fermo è stato un costante lavorio della filosofia della storia il rivelare nella naturale aspirazione dell'uomo alla ricerca del vero e del bene la vita dell'umanità, la quale si svolge e si modifica per raggiungere la meta della sua perfettibilità. La storia avrebbe registrato nelle sue pagine la riuscita della nobilissima impresa; ma sventuratamente, smarritasi dall'uomo la stella del sovrannaturale, si è dato qual'enigma all'umanità il vero ed il bene. Allora la creazione di nuovi sistemi, ed altresì di nuova terminologia. L' idea non più si rapporta ai suoi principii, l' astratto rifiuta il concreto; e l'umanità considerata nel suo significato, si addimanda la realtà della vita, o per dirla con altra parola, chiamasi religione, luce, verità, civiltà, progresso, società. Dove va a dar di cozzo, o signori, quest' informe guazzabuglio? Al razionalismo, al panteismo, al materialismo, al socialismo, al comunismo, e tocca l'ultimo stadio l'umanismo. In cotai sistemi chi ha occhi di lince, per iscorgere la civiltà?

Lasciamo ai sognatori della divinizzata ragione, ai filosofi del libero pensiero sciorinarne delle capricciose per acquistarsi a mo' d'Erostrato un nome esecrabile. Noi di converso, illuminati dalla religione, dandoci ancora razionalmente alle nostre ricerche, troviamo l'umano incivilimento nel vero cattolico e nel bene, per cui l'uomo, frangendo i confini della sua individuazione, si costituisce sociale, partecipando ai comuni diritti, senza rifiutarsi ai reciproci doveri.

A tacer del mondo antico, nei secoli posteriori si sono altresì vedute delle umane istituzioni assumere il nome di regni o d'imperi, promettendo ai popoli solide guarentigie per sostegno della civiltà e del progresso. Percorrono infatti il campo della storia le piramidali figure di Carlo V, di Luigi XIV e di Napoleone I, commendevoli per politica e per guerra: eppure il loro regime, assorbendo l'individualità delle nazioni, arrestò lo svolgimento della civiltà.

La repubblica cristiana governata dall'unità della fede, della speranza e dell'amore, eretta sulla base incrollabile dell'infinito Vero e del sommo Bene, perviene solamente alla sua designata perfettibilità. Quivi si risolve l'incivilimento, che ricercando l'intelletto e il cuore dell'uomo, s'informa a morale, scienza, letteratura, arte. La civiltà europea, senza tema di essere smentito, non fu nè germanica, nè romana, nè assolutista, nè feudale: essa si chiamò e si chiama cattolica. Siccome l'addi-

mando eziandio fratesca; giacchè la Chiesa nella riforma morale e civile dei popoli, non toglie a suo coadiutore che l'uomo del chiostro.

Or la Provvidenza nel secolo XIII salvò la Chiesa e la civiltà col chiamare a vita novelli istituti, i quali in san Francesco e in san Domenico si ebbero il perfetto modello della morale e della scienza. Chi si addentra nell'esame della filosofia della storia, si avvedrà di leggieri, che i benemeriti Ordini dell'Assisinate e del Guzmano, sendo robusto sostegno del Papato, ritardarono di tre secoli la funesta separazione di Lutero. Anzi smentirono avanti tratto il progresso apportato dal libero esame, ch' emancipatosi dalla tutela dell' autorità, rimette al defettibile suo magistero il dogma e la scienza. Francesco e Domenico, accennando Leone X, levarono al posto di san Pier Damiani Jacobo Sadoleto e Pietro Bemba, Raffaello Sanzio e Michelangelo Buonarroti; in una parola, le scienze, le lettere e le arti, le quali, spiccando dal Vaticano un volo più sublime, consegnarono alla storia le glorie imperiture del cattolicismo. [1]

[1] S' inganna pazzamente chi si avvisa, che i riformatori del secolo XVI sieno stati pensatori profondi, che abbian rimesso in via lo spirito umano. Non conoscendo nè l'uomo, nè il cristianesimo, essi non furono che iconoclasti, e, come i selvaggi, non ebber di proprio altro che il genio della distruzione. Lo scempio che fecer le loro mani dei capolavori dell' arte cristiana, è una languida imagine dei

Laonde scriveva un celebre spagnuolo : « Il vero filosofo non fabbrica i tempi a suo modo, o dice anatema ai fatti; ma li discorre e li esamina : le ciance e le invettive contro ai frati non bastano a cancellarne la storia; essi furono per molti secoli, e le storie dei secoli stanno. [1] »

L' ingrata persecuzione da loro eroicamente sofferta ha ritentato invano la dura prova, strappandoli al convento. I frati, se cadono in un luogo, risorgono altrove; e la loro vita e il loro risorgimento, è l' alito e la risurrezione della civiltà. L' Europa è ad essi legata per bisogno di progresso, per debito di riconoscenza; imperocchè le sue speculazioni non sono che di origine fratesca. Fratesca è quindi l'agricoltura, la geografia; l' etnografia, la filologia. Fratesco il traffico nato in Montecassino, e svoltosi in meravigliose proporzioni in Venezia ed in Genova. Fratesche le lettere classiche ed antiche, le arti belle, le scienze dilettevoli e severe, sperimentali e calcolatrici, e cosa fratesca perfin l'alfabeto. [2]

guasti che insensatamente menarono le loro penne in un ordine superiore. — Martinet, *Soluzione di grandi problemi*, tom. II, cap. LIV. — Vedi Audin, *Histoire de la vie, des ouvrages et des doctrines de Calvin,* chap. V.

[1] Balmes, *Il protestantismo comparato al cattolicismo*, tomo II, cap. XLIII.

[2] Gioberti, *Del primato morale e civile degl' Italiani*, tomo II.

Pertanto io mi avveggo, o signori, che voi siete pronti a muovermi una domanda: Dove comprendesi il secreto di tanta potenza, che rileva dalla persecuzione più forti e più vigorosi i frati, siccome è provato dal tempo e dalla storia? A conclusione del mio discorso ed in omaggio alla verità rispondo: I frati, o signori, tengono a loro suprema guarentigia la parola del Cristo, il Sillabo del Pontefice.

DISCORSO X.

Gaudete et exultate; quoniam merces vesta copiosa est.
Rallegratevi ed esultate; perchè grande è la vostra ricompensa.
MATT. cap. V, v. 12.

Mi riesce propizio il destro di rivolgermi all'arpa, e toccando le sue corde, accompagnare le poetiche laudi di quel Serafino,

..... la cui mirabil vita
Meglio in gloria di ciel si canterebbe. [1]

Alla voce dell'oratore succede dunque il cantico del poeta, al positivo della ragione l' immaginativa del pensiero, alla veemenza della parola la melodia della musica.

Ma donde ritrarre, o signori, le scene più belle della fantasia e gli arditi suoi slanci? L' anima

[1] Dante, *Paradiso*, canto XI.

sdegnosa d'Alfieri rapiva alla bibbia il suo Abele e le spaventevoli furie di Caino. Byron, ispirandosi alla scena sublime di Japhet, solitario nelle caverne del Caucaso in balia al torrente delle sue passioni, ritraeva la disperazione di colui che primo sulla terra portò in fronte il delitto del sangue: siccome cantava altresì il suo poemetto, che vale quanto la celebre tela del Pousin. Genser alla bibbia e alla natura involava le attraenti bellezze del suo idillio. Più tardi il Mamiani colle tinte della poesia orientale e religiosa dipingeva la seconda età dei patriarchi; come il Leopardi componevala coi colori d'una poesia disperata, dolorosa, scettica, figlia d'un secolo inalberante la bandiera del sensismo. Il convito di Macbet ricordava al Shakspeare il Re banchettante, la visibile mano dell' angelo e le tremende arcane parole. Ed infine la bibbia creava l' Atala di Racine, il Paradiso perduto di Milton, la Messiade di Klopstok e gli inni sacri del celebrato Manzoni.

Alla bibbia è dunque mestieri che io m' affidi, per ritrarre alla mia volta la più nobile e la più sublime poesia, che convenir possa al più poetico fra i santi della Chiesa cattolica, a Francesco di Assisi. E giacchè nel corso dei miei discorsi ho ricordato in lui le otto beatitudini, e perciò la copia identica del vangelo; dal suo cuore, che incarna la bibbia, ritrarrò non pertanto le poetiche scene del suo trionfo e quelle del suo istituto. Non diffido nell'assunta impresa, poichè, giusta il de-

licato pensiero d'uno scrittore italiano, nella santità di Francesco sentesi temperato a singolare armonia l' umile sentimento e l' alto concetto, la pace e il coraggio, lo zelo del cristiano e del cittadino, l'affetto fervido dell'amante e la serena fantasia del poeta. [1]

Si sono in lui concentrate le bellezze della grazia e quelle della natura, sposando al sentimento di Dio quello delle creature, che nel d'Assisi non riescono affatto un oggetto di curiosità e di esame, di calcolo e di scienza; ma sono il facile ascendente per raggiungere l'infinito Ideale, ch'è sommo Bello. Quindi non arrestandosi nè ad esse, nè a sè, elevasi Francesco infino a Dio, e si rallegra in tutte le opere del Signore. [2] Egli è perciò che l'augello e il fiorellino, l'agno e il lupo riescono all'anima di lui infaticabile ala, che sollevandolo sul mondo dei sensi, rapiscono all' organo della sua voce l' angelica favella per cantare il regno degli spiriti. Ed ecco eziandio nel d' Assisi il sublime concerto fra le due sorelle, la poesia e la musica, quel concerto, che nelle composizioni religiose ispirò Cimarosa e Palestrina, Bellini e Rossini, Mozart e Beethoven, e non ultimo il mio Scarlatti, che, vero riformatore della più romantica delle

[1] Tommaseo, *Lettera sulla Storia di S. Francesco d' Assisi scritta dal conventuale P. M. Luigi Palomes.*

[2] Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa,* t. X, lib. 72.

arti, nelle sue Messe gareggiò colla melodia dei celesti. [2]

Possa ispirarmi ancor io, o signori, a Francesco d'Assisi ed alle glorie imperiture del suo Ordine, per consegnare alla vostra memoria ed ai più tardi nepoti, sotto artistica forma, gli storici monumenti del loro trionfo! Conveniva non pertanto al nostro Patriarca ed al suo Istituto la promessa del Vangelo: *Gaudete et exultate; quoniam merces vestra copiosa est.* Poichè allo zelo di Francesco ed al patriottismo dei Minori, dovendo la Chiesa la sua riparazione, e la società il suo morale e civile immegliamento, era còmpito della storia conservarne le maravigliose gesta, e la scienza, siccome spettavasi alla sacra oratoria tesserne l'apologia, al ritmo del poeta cantarne le glorie, al simbolo più spirituale dell'infinito, la musica, magnificarne l'estetica, ed all'arte della pittura e della statuaria tesserne il monumentale deposito. E cia-

[1] Mi stringe un debito di patrio affetto, cui è d'uopo soddisfare. La culla di Alessandro Scarlatti è stata disputata dalla città di Napoli, palestra dei suoi studii. Però dietro accurate ricerche, il Fétis lo ha giustamente vendicato a Trapani, così scrivendo: « Le chevalier Alexandre Scarlatti, un des plus grands compositeurs de l'Italie, ne naquit à Naples, comme l'ont dit la plupart des biographes, mais à Trapani en Sicile, an. 1649, suivant la partition de son òpera Pompeo, que possedait Selvaggi, et qui porte a titre: *dvl signor Alessandro Scarlatti di Trapani.* » *Biographie universelle des musiciens,* tom. VII.

scuna di esse ha solennemente fornito il suo còmpito.

Ripassiamo non pertanto la storia senza il menzognero pregiudizio di protestanti e di filosofi, e non sarà un mistero la incontestabile verità dei fatti, il trionfo dell'Assisinate e dei Minoriti, ai quali il cattolicismo leva un grido di plauso, di riconoscenza e di divozione.

La storia è un còmpito rigoroso assunto dall'umanità intelligente, la quale, dietro una diligente analisi ed una severa sintesi, sceverando gli avvenimenti, riducesi infine alla ricomposizione della verità. Però anco la storia ha il suo lato debole, la passione degli scrittori, i quali, giudicando a capriccio, o secondo le proprie tendenze i fatti, difettano di critica, esagerano nel condannare i vizi, trascurano la meritata lode alla virtù, e la rendono serva. La storia è un grande dramma, ove devonsi studiare con iscrupoloso rigore gli eventi e i personaggi, che primeggiarono sulla scena, scandagliandone le passioni, le virtù e i vizi, le forze e le debolezze, bisogna non pertanto lo aiuto della religione, senza di cui non potranno giammai riuscire opere storiche, che sieno durature, meglio che le creazioni dell'arte, della poesia e della letteratura. Quindi il precipuo oggetto della storia è quello di esercitare lo spirito alle comparazioni, e giudicare del bene e del male.

Sicuro di pervenire alla verità storica, io dunque mi riscontro in san Francesco d'Assisi e nel

suo Ordine; e studiandone gli eminenti personaggi, non richiamerò altra fiata sul teatro degli avvenimenti passioni e discordie, congiure e fazioni; ma appellerò alla storia per constatare lo splendido trionfo del Patriarca e dei suoi Minoriti.

E sulle prime mi si fa innanzi la storia chiesastica, la quale ha considerato ognora il d'Assisi, siccome l'uomo maraviglioso, l'araldo di Dio, il solerte riformatore dei costumi nel depravato secolo XIII, richiamando a vita di grazia nnmerose anime, ardenti di solitudine e di pace. La religiosa istituzione di lui è tenuta dalla Chiesa, qual valido sostegno dei suoi sacri diritti, come permanente ostacolo all'impero di tutti gli errori religiosi, politici e sociali. Quindi ha ella, la Chiesa, evocato dalle tombe Francesco e i suoi virtuosi spirituali figliuoli, decretando a loro l'aureola dei santi, l'onore degli altari. Son'essi miriadi di stelle brillanti nel cielo del cattolicismo!

Sulle macerie della vecchia società, il cristianesimo, vincitore dei Cesari e delle pagane istituzioni, insediatosi in Vaticano, nella maestà de' Pontefici romani incarnò la sua divina rappresentanza. Laonde la Chiesa, del pari che la società in qualsiasi stagione, hanno incontrato nei Papi non solamente l'oracolo di Dio in rapporto ai dogmi ed alla morale; ma eziandio i padri, che a pro degli oppressi mandarono la lor voce e colpirono di anatema i pervicaci. Pontefici, padri e principi, raccolsero appie' della loro incrollabile cattedra le

scienze, le lettere, le arti : cordialmente sentirono per esse, e proteggendole, le rianimarono colla loro apostolica benedizione.

La storia, non ligia alle passioni, ha saputo discernere nei successori di S. Pietro i pontefici dagli uomini, che deboli sotto all' ingombro della carne, sono stati forti e magnanimi sotto alla maestà della tiara.

Non credo mio dovere percorrere la storia del ponteficato romano, ma trattenervi piuttosto, o signori, su quei venerandi personaggi, che in uno alle lane del patriarca Francesco, portarono la stola del sommo sacerdozio. Ed eccomi primieramente a Nicolò IV, che coronando i falliti tentativi di Eugenio III e di Alessandro III, e gli sforzi infruttuosi di Gregorio IX, riduce al cattolicismo i Mongoli, evangelizzati dal venerabile francescano Giovanni di Monte Cervino. [1] Indi segue Gregorio XI, che rifulse brevissima ora, e sparì dal firmamento della Chiesa e del Minorita istituto.

Levasi intanto Pietro Filorgo, l'accattone di Candia, il quale, raccolto per carità nel chiostro di S. Francesco, e vestito del penitente saio, illustrò coi suoi studii le celebri università di Oxford e di Parigi, tenne allievo il figlio di Galeazzo Visconti, fu arcivescovo di Milano, indi cardinale, e nel concilio di Pisa elevato alla supremazia delle sante

[1] Alzog, *Storia universale della Chiesa,* tom. II.

Chiavi, si nomò Alessandro V, pontefice senza nipoti, il quale solea dire: Sono stato ricco arcivescovo, povero cardinale, ed or son papa mendico. [1] Viene alla sua volta il figlio del pescator di Cello, il IV Sisto, a cui la storia non perdonando vizii, rende tuttavia solenne testimonianza. Egli il primo coronò della ghirlanda del pubblico culto la fronte dell' Immacolata, istituendone la festa. Consacrò indi all'Italia il fervido omaggio del suo patriottismo, animando i principi cristiani a cacciare da Otranto e dalle altre città della penisola i musulmani, e togliere dalle nostre torri la vituperevole bandiera della mezzaluna. Furono sue glorie la presa di Smirne, la sconfitta dei Ghibellini a Todi, la cacciata del tiranno Vitello da Civita Castellana, e la pomposa decorazione degli artistici monumenti di Roma cattolica.

Or sì che toccherei volentieri il plettro del vate, per cantare le glorie italiane di quel Papa, personificato dall' anima grande di Michelangelo nel divino Mosè, esprimente il triplice carattere di pontefice, di legislatore e di guerriero. Egli è il magnifico Giulio II, il quale non ha affatto obliato la cattedra di Pietro; come scrisse il Feller, [2] e la sua benevola paternità inverso i fedeli. Capitanando per giustizia le battaglie, ei si accinse a consolidare

[1] Henrion, *Storia dei Papi.*

[2] *Dict. hist.*, art. Jules II.

il diritto pubblico, e si tenne lontano dall' ambizione, non ingrandendo gli Stati della Chiesa. Sostenitore delle libere donazioni di Pipino, di Carlomagno, di Luigi, di Lottario, di Ottone e della contessa Matilde, pugnò strenuamente per la loro integrità, e tolse al Borgia la Marca di Ancona e il ducato di Urbino, ai Bentivoglio Bologna, ai Baglioni Perugia, e parte della Romagna ai veneziani. Geloso della libertà italiana, strinse la famosa lega di Chambray, e scorgendo indi a poco riottosi i francesi, emette il primo lo storico grido: Fuori lo straniero! la cui prolungata eco si ripercosse assai tardi nei campi di Magenta e di Solferino.

Pontefice invitto scacciò dallo stato dell'apostolica Sede i tiranni; si circondò di dotti, di artisti, e redense le lettere e le arti dalla gotica barbarie. Il suo genio abbracciando il maraviglioso divisamento della basilica di san Pietro sul Vaticano, ispirò il disegno al Bramante, la cupola al Buonarroti e le loggie a Sanzio da Urbino. Sicchè la storia commendandone i fasti, lo ha replicate volte acclamato grande, e la poesia cantandone le imperiture glorie lo addimandò clemente.

Io son compreso di venerazione, o signori, nel ricordarvi il pastorello di Montalto, eletto papa per adorazione.[1] La storia va superba di contenere

[1] Un papa dicesi eletto per adorazione quando viene salutato dal conclave e da due terze parti dei cardinali.

nelle sue pagine il nome di Sisto V e le sue gesta. Pontefice e frate rifulse dello splendore della tiara e della austerità del Mirorita istituto. Non sacrificando alla politica gl'inviolabili interessi della Santa Sede, armò la sua destra della folgore del Vaticano e colpì Enrico III, il re di Navarra e il principe di Condè. Nemico del vizio, favorì la virtù, amò le scienze e le lettere, ristaurando la famosa biblioteca vaticana dissipata da' nemici d'Italia, i tedeschi: protesse le arti, decorando Roma del più celebre obelisco e di altri sontuosi monumenti. La giustizia e la clemenza lo hanno dichiarato uno de' più rari genii, che uscito dalla capanna formò le meraviglie del mondo e si rese capace di cingere dignitosamente una corona.

Era nel mezzo del cammino il secolo XVIII, ed un turbine di persecuzione alla sordina provocavasi contro la cattolica Chiesa. Il benemerito Ordine dei Gesuiti ne diveniva il segnale. Le sêtte dei Giansenisti, degli Ugonotti, degli Enciclopedisti, strettasi la mano, penetrarono nelle diverse corti di Europa, e fecero strumento del loro sacrilego attentato il Pombal e la Pompadour, Choiseul e Tanucci; ed incolpando alla Compagnia cospirazioni e regicidii, tentati da Chatel e consumati da Ravillac, delusero i sovrani, e scoppiò la persecuzione. [1]

[1] Alzog, op. cit. t. III.

Il terrorismo dell'ottantanove rivelò l'infame progetto della sêtta filosofica e rivoluzionaria; e se l'Europa tutta non si diede a proscrivere il cristianesimo, fu il lavoro della Provvidenza che umiliò i coronati vinti da Napoleone.

Il modesto, il pacifico Clemente XIV reggeva a quei dì i sacri destini della Chiesa, e premuroso, per la tranquillità della cristiana repubblica, di frenare lo spirito procelloso delle sêtte dominanti sulle potenze, soppresse l'immortale sodalizio, e credè assicurare il trono e l'altare. [1] Mitissimo pontefice abborrì il nipotismo, carezzò le lettere, predilesse l'archeologia, stabilendo in Vaticano il Museo di antichità, condotto a fine dal forte, dal martire Pio VI. Non mi si vieti frattanto l' attestato di mia venerazione, prostrandomi col pensiero sulla tomba di Clemente XIV, bacio gli avanzi del santo, che sorrise ai spirituali colloquii di Alfonso dei Liguori! Nè punto mi s'inceppi la libertà di non partigiana divozione verso l'emerita Compagnia di Gesù, dividendo le opinioni col filosofo di Sincouci, di Bacone, di Verulamio, di Leibinizio, ed ora del vecchio cattolico Doellinger.

Il secolo XIX, in cui viviamo, piegasi davanti alla maestà di un pontefice, la cui voce tuonando come quella di Dio, atterra i disegni preparati a distruggere la Chiesa, e suscitando la fede e l'a-

[1] Vedi Theiner, *Storia del ponteficato di Clemente XIV.*

more dei popoli devoti, stringeli viemmeglio all'eterno vessillo della redenzione, alla cattedra di verità. Oratore e non istorico, riguardando solamente nell' adorato Pio IX il figlio spirituale del terz' Ordine di san Francesco non intento a portare il mio giudizio sugli avvenimenti, che da parecchi anni travagliano la Chiesa e l'umana società, e che accennano a stritolare la tiara e le corone, mi permetto solo il dire : Quando lo svolgimento degli eventi presenterà la risoluzione di quelle parole divenute entrambi famose, il *Non possumus* di Pio IX, e *Libera Chiesa in libero stato* del conte di Cavour : quando la storia le passerà a rassegna per discuterle spassionatamente, allora l'ardua sentenza ai popoli.

Taccio infine di quegli eminentissimi uomini, che vestiti delle austere lane del santo Patriarca, portarono decorosamente la porpora ed il cappello, l' infula e il pastorale.

V' ha eziandio la storia del pensiero umano, o signori, la quale accenna nel d'Assisi la più grande personalità, che seppe rendersi superiore al suo secolo, comunicando all' Italia e all' Europa il germe dell' incivilimento, vendicato a torto dal secolo XIV. Infatti sul limitare del convento di san Francesco fu visto il genio, umiliandosi, chiedere alla religione i vanni per levarsi sublime. Quindi la scienza incarna san Bonaventura, che emulo generoso di san Tommaso, forte della più seducente dialettica, al misticismo sposando la scola-

stica, brilla di tutto il fulgore della teologia e della filosofia. E questa attende oggidì, colla speranza di batter le mani, il primo scrittore, che si dèsse ad improntare nella sua opera la perfetta fisonomia dello spirito scolastico, cui sono informati gli immortali volumi del Serafico. [1] Imperocchè la filosofia alemanna, dismesso il sovrannaturale, ha sognato raggiungere nell'astrazione delle sue idee, il secreto della verità; e Kant ed Hégel, per tacer degli altri, rimangono l'espressione del sistematico nullismo.

Essa perciò si compone a scetticismo, e divenuta irreligione, materializza i popoli, trascinandoli mutilati e sanguinosi di giorno in giorno, di secolo in secolo sotto la verga di tutte le politiche scelleratezze. Laonde affermo, le rivoluzioni, che da un secolo sconvolgono l'irrequieta Europa, non muovono che dal fatalissimo principio d'una filosofia razionalista, scettica, immorale. Quindi esclamo col Portalis: « Io lo dico pel bene della mia patria, io lo grido per la felicità della generazione presente, non meno per quelle avvenire, lo scetticismo esagerato, lo spirito d'irreligione

[1] Non entrando nel disegno di un sacro discorso esaminare i diversi sistemi di teologia e di filosofia, l'oratore si dispensa tener parola dei celebri teologi e filosofi minoriti; siccome praticherà cogli altri scrittori ed artisti dell'emeritissimo Ordine, togliendo a capo soltanto un nome, senza declinare dei parecchi ancor famosi.

trasformato in sistema politico, è più vicino alla barbarie che non si pensa. [1] »

L' ineffabile genio di Ruggiero Bacone, spaziando pel vastissimo campo delle scienze naturali e meccaniche, schiude il varco alle moderne scoperte, e crea il Galileo ed il Newton, il Fulton e lo Stephenson.

La nostra letteratura veste le forme italiane con lo scrittore dei *Fioretti di san Francesco,* lodati a cielo dal Giordani, e ridotti dal Cesari all'ortografia e alle desinenze moderne, per togliere agli schifiltosi ogni cagione di mordere questa bella lingua del trecento. [2]

La poesia sprigionata dalla fervida mente del beato Jacopone da Todi, presta all' Alighieri, al Petrarca ed al Tasso il modello dell' imitazione; ed avvegnachè sia tolta a dileggio dal Perticari, ritrova tuttavia nel Nannucci il giusto e l'acerrimo apologista. [3]

L'arte infine che a Dio s' imparenta, e ch'esprime l'altissimo sentimento del grande e del bello, sotto agli auspici della religione, risplende degli arditi suoi lampi, e resa oggetto d' ammirazione, si corona di meritevole gloria. Sicchè essa, non

[1] Discorso pronunciato il 16 germinale, anno X della Repubblica.

[2] Sanfilippo, *Storia della letteratura italiana,* tom. I, libro II, cap. IX.

[3] *Op. cit.*, tom. I, lib. I, cap. XIII.

cascando immantinente sotto il peso della materia, si allieta, sempre giovane, di tutta freschezza dei suoi colori, e s'imparadisa dei suoi profumi. Anzi grado a grado librandosi in alto, scorre di bellezza in bellezza, e slanciatasi da ultimo per entro al cielo ed allo spazio, vi s'inebria di quella voluttà, al cui genio spettasi il secreto; e dietro gl' ineffabili colloqui coll' Infinito, fa dono alla terra di quei capo-lavori, che incantano le nazioni, e ne perpetuano le glorie.

Nel convento di S. Francesco ripara altresì l'arte, che disposata indissolubilmente all'estetica religiosa, si riveste delle sue tinte, e mostrasi vergine tutta celestiale nelle venerande tele di frate Bartolomeo da Urbino. Siccome rifulge della prima aureola negl' incantevoli musaici del minorita Jacopo da Turritta. [1]

Inoltre avvi il cattolicismo, o signori, che stretto ad un sacro dovere, ha manifestato in ogni tempo al Poverello dell' Umbria ed al suo istituto una fervente divozione ed una indeclinabile riconoscenza. Egli depone sull'altare di Francesco la corona del trionfo. Parlano infatti delle virtù del Santo e dei Minoriti le sontuose basiliche, gli artistici templi, innalzati al culto di lui e dei suoi spirituali figliuoli in tutte le città d' Italia, dell' Europa cattolica e dell'America. Ond'è che questa non affatto

[1] Vedi Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno.*

paga di consacrare al Serafico un'ara ed un tempio, appella col nome di lui la più commerciante fra le sue città, i fiumi del Labrador, del Brasile, del Chilì, le isolette del Basso-Canadà ed infine gli stabilimenti della Nuova California.

Sorgono tuttavia nella Svizzera di Calvino e nella Germania di Lutero, oggi creduta centro del preteso incivilimento europeo, dei molteplici tempii ad onor di Francesco e dei celesti comprensori del suo istituto.

L' Inghilterra, per ministero delle arti belle, come scriveva de Maistre, si appressa al cattolicismo, e non sono molti anni che dopo il S. Paolo e la badia di Westminster, rizzava in Londra al d'Assisi la più elegante chiesa e il più nobile convento.

Dovunque, o signori, muova il fedele il divoto suo sguardo, gli si dà il meraviglioso spettacolo del trionfo di san Francesco e del suo Ordine. Se deposte le insegne reali, lascia il coronato la sua reggia, e piglia dimesso il cordone del peregrino; se il nobile, il borghese, il figlio del popolo, scalzano il piè, ed appendono i loro voti nei Luoghi santi, ove Cristo nacque e morì, si avvedono innanzi tutto dei francescani, che, novelli serafini di Betlem, cantano a Dio la gloria, e al par degli angeli di pace, piangendo sul Calvario, muovono i flebili treni di Geremia.

Frattanto chi non avverte oggidì in tutto l'universo il movimento cattolico, esuberante di vita

e di azione? Il francese stende la destra al cittadino della fiera Albione, l'alemanno si associa all' italiano, e nella concordia della fede, pacifiche crociate del secolo XIX, peregrinano ai più celebri santuari di Lourdes e di Paray-le-Monial, al sepolcro di san Bonifacio ed alla Madonna dell' Impruneta. La Russia manda i suoi a pregare sulla tomba di san Pietro. La libera America schiude le porte dei suoi cattolici tempii all' indigeno ed allo straniero, ed offre la mirabile armonia della unità della fede e dell'amore. Dapertutto è la voce della preghiera, che levasi a Dio, nunzia di un voto solenne del cuore.

Eppure nella fervenza di sì cattolico zelo, come mai non sia ancor bagnata dalle lacrime del peregrino quella tomba, che racchiude in Assisi il più perfetto modello dell' eternità? È forse rilassata la divozione del nuovo crociato al Patriarca del morale e civile risorgimento? Disinganniamoci, o signori, il peregrino dell' Italia, della Francia, del Belgio, della Polonia, dell' Austria, della Germania e della Gran Brettagna aspira a ripigliare il suo bordone, e fornire il suo voto; spettando la parola del Pontefice, l'ora di Dio, per intonare sull'avello di san Francesco il solenne *Te Deum.* [1]

È questo un istinto, ovvero un prodigio del cat-

[1] Visitate dal cholera alcune provincie d' Italia, il governo, per misure igieniche, vietò il peregrinaggio in Assisi.

tolicismo? « Si chiami un istinto, conchiuderò col Balmes, un secreto, uno spirito, importa nulla; il cattolicismo disfida ogni società, ogni setta, ogni scuola a compier quello che ha compito, a vincer quello che ha vinto, a superar le bufere che ha superato. Potrà mostrarsi alcun tratto che simuli più o meno l'opera dell' Eterno, ma finalmente i maghi d' Egitto cessarono gli artificii loro davanti a Mosè; e l' inviato dell'Altissimo farà miracoli che saranno a loro impossibili, e gli forzeranno a confessare, che in questo è il dito di Dio: *Digitus Dei est hic.* [1] »

[1] *Il protestantesimo comparato al cattolicismo*, tom. I, capitolo XLIII.

PANEGIRICI

PER LA FESTA

DELL' ESALTAZIONE DELLA CROCE

È un tradimento alla coscienza dei popoli, distorre la mente ed il cuore dalla contemplazione e dagli affetti purissimi ai misteri di nostra cattolica fede! È uno spergiuro alla credenza degli avi, rinnegare l'insegnamento della tradizione! È infine un sacrilegio gittar le mani sulla religione, e rapire alla vergine sua fronte le ghirlande, che le costarono sangue e martirio, vita e trionfo!

Non si distolgano dunque i popoli dalle feste religiose, non si turbi la loro pace nei santuarii del Signore, se non vuolsi attentare al principio della loro esistenza, allo svolgimento del loro progresso. Lorchè batte a stormo lo squillo del tempio e chiama i figli della Chiesa alla preghiera, lo

giuro a Dio, mi si offre quell' incessante movimento, che lancia a gran passi sulle vie della civiltà l'umana famiglia. È quella l' ora solenne, in cui la religione, celebrando i sacri sponsali col cuore del battezzato, leva a sublimi concetti la sua intelligenza, la ispira al vero, al bello, al buono; mesce al dovizioso il tapino, al patrizio il popolano, e fonde la grande unità della patria. I dignitosi sentimenti di fede e di amore ispirati al tempio, fan gustare alla società i preziosi frutti di un'êra novella, educandola all'impulso dell'ispirazione, per cui han genio e vita le opre ammirande e magnanime.

Sulle tombe apostoliche rassegnando i suoi falli, l'Alighieri vi piange e prega; e ringiovanito di cuore, ritempra i nervi del suo spirito, e levasi altissimo poeta. La *Divina Commedia* rivelando la potenza della preghiera, rovescia le barriere di separazione tra la vecchia e la nuova civiltà, per iscorger l'uomo nell'unità di sua natura, e considerarlo nei suoi rapporti col Creatore. Essa disvela altresì pel ministero della naturale filosofia e della teologia, personificate in Virgilio e in Beatrice, la faticosa peregrinazione dell' umanità designata a stampar le sue orme sul tramite del mondo morale. Dante e l'Italia rilevandosi purificati dal sepolcro del primo Piero, esercitano sulle altre nazioni il nobilissimo magistero della fede e della scienza, della letteratura e dell'arte.

Devonsi alle feste, il canzoniere del Petrarca, le

le storie del Villani e la temuta impresa del Capponi, che, a rombo di campana, minaccia lo straniero, e salva la fiorentina repubblica: sicchè lungi di stendere un ideale romanzo, il mio linguaggio riesce alla storia; la quale ci ammaestra muoversi dalle sacre festività le scoperte della scienza, i miracoli dell'arte, le conquiste della guerra, i pacifici conti della nazionalità. Laonde consegnava al ritmo il Macchiavelli, che le orazioni, gli atti devoti, le cerimonie, sendo necessarie ai popoli, non devonsi vietare, imperocchè da quelle risulta unione e buon' ordine, buona fortuna e prosperità. [1] E quell' anima sdegnosa, inesorabile, che fu il Mazzini, deposti alquanto i fremiti e le rivoltose convulsioni, ispirandosi alla maestà del tempio cattolico ed alle chiesiastiche solennità, dettava la più eloquente delle pagine nella filosofia della musica.

Invitati pertanto alla partecipazione della civica festività, mi ricorre un pensiero, che mentre encomia la fede di tutto un popolo, accenna all'impulso del suo vero progresso. Oggi è l' annua ricordanza dello Esaltamento della Croce — me ne glorio con voi, o signori — ed appellando alle fastose rimembranze del cattolicismo, scorrerò brevemente la storia della redenzione. Io dunque disponendomi alle prove, toglierò a dire: La Croce

[1] Opere Minori.

attirando a sè l'universo, comunica la vita al mondo morale, intellettuale e sociale, ed abbraccia nella sua integrità il vero concetto della cristiana palingenesia.

Preoccupato dal pensiero della creazione, io giro dovunque gli sguardi, e mi fo incontro alla Croce. Il cielo e la terra mi ricordano del continuo il simbolo della ristaurazione; dapoichè in cima a tutte le creature levasi ella sublime, senza di cui si terrebbero ancor nascoste sotto il velame del mistero, le prime intenzioni di Dio ed il sistema dell'universo. Onde è che la Croce rivelando la sapienza dell' Eterno, contiene in sè l'opera dei sei giorni, le meraviglie dell'uomo e la storia dei suoi fini e del suo cuore. Quindi non poteva a Dio sfuggire lo strumento della ristaurazione mondiale, il segnacolo dell'umana libertà, nella economia dei suoi provvidenziali disegni, in ordine al creato. Infatti scrive il Sinaita che tutti gli esseri sono improntati col suggello della croce: *universa quae cernitur et intelligentia percipitur creatura ad imaginem Crucifixi constructa fuit, ac praefigurata.* [1]

Non è perciò a maravigliare che parecchi scrittori cristiani antichi e moderni, parlando della croce, si abbandonassero al misticismo e ai voli della fantasia. Così il martire Giustino: « In tutta

[1] Vedi Pinto, *Christus Crucifixus.*

la natura è impresso il segno della croce, e trovasi appena appena un artigiano che non l' adoperi fra gli arnesi della sua industria; forma parte dell'uomo stesso, se costui alza le mani alla preghiera.[1] » A cui facendo eco Minuzio Felice, diceva: « Sembra che la natura abbia ella stessa formata per noi questa figura; si ha una croce naturale in ogni nave a vele spiegate, in ogni giogo formato dall'uomo, in ogni espansione delle sue braccia per la preghiera, e questa si è la croce che trovasi e negli ordinamenti della natura, e fra i pagani.[2] »

Viene altresì espressa dal mistero della croce la dottrina del peccato d' origine, verità eminentemente tradizionale, diffusa in tutti i popoli del globo; la quale ci ammaestra della caduta dell'umanità e del sospiro della sua riabilitazione. Infatti senza il fallo primiero, l'uomo non potrebbe giammai darsi ragione della viziosa tendenza della sua natura, nè punto saprebbe egli spiegare la sua attitudine al dolore, il sudore del suo volto, la lacrima delle sue pupille, gli affanni del suo cuore, i trionfi del suo spirito. Se non che dal sacramento della croce, afferma il Cretese, aversi bensì l' umanità la rivelazione del Verbo, della Teandria e della cristiana palingenesia: « *Si crux*

[1] Apol., I, § 72.
[2] Op. cit. XXIX.

non esset, Christus in terra non fuisset, non humanitatem induisset Deus. [1]

Frattanto coll'uomo subì anch'essa la natura il suo fatale cangiamento; ed avvegnachè la croce non ponesse sua cura a fare un nuovo creato, assunse il còmpito di trovare la finale salvezza del primo. Ella quindi rispose alle prove, e passando in compagnia dell'uomo pei deserti della tomba, riuscì al doppio esaltamento della sua vittoria e del trionfo dell'umanità. Siccome pervenne alla ristaurazione dell'universo, percorrendo eziandio i secreti del sepolcro di Cristo, attraendovi tutte le creature. Laonde scriveva S. Paolo: *Instaurare omnia in Christo, quae in coelis et quae in terris sunt in ipso.* [2]

Era tuttavia nascosto ai secoli ed alle umane generazioni il mistero della croce, e i popoli ancorchè selvaggi, dominati da un arcano presentimento e dalla tradizione, nelle loro foreste si davano al lavoro delle proprie cose, fregiandole bene spesso di quell'unico segno di speranza e di fortezza. L'archeologia, la paleografia e la iconologia istruendoci del vecchio mondo, ci tramandano, o signori, l'uso della croce pria che fosse venuto sulla terra il redentore degli uomini. Da qui infatti, appena annunziato Il Vangelo, il celere e spontaneo

[1] Citato da Pinto, ecc.
[2] Ephes. I. v. 10.

accorrere del gentilismo, il vitale movimento, che gli ricerca le vene e lo slancia incessantemente a gloriarsi della vera croce.

Ed oh! come il calvario discuopre le splendide cime del Taborre, ed il sacro legno diviene il simbolo dell'umana trasfigurazione! Sicchè stretti dalla croce i rapporti fra Dio e l'uomo, l'azione della grazia e la libertà della creatura, forniscono la loro gloriosa giornata, proscrivono la pagana corruzione e parlano l'accento d'amore.

Infrante per tal modo le barriere, che gli uomini dividevano dagli uomini, i popoli da' popoli, la croce imprende il lavorìo del morale rinnovamento, ed il còmpito della storia dell'umanità. Quindi innanzi ad essa sparisce il vecchio mondo colle sue erronee istituzioni, risorge nuovo cielo, e la santità straniera al cuore dell'uomo, gli si stringe sposa e sorella. Allora la santificazione del dolore raggiunge l'eroismo; il martirio fiacca la potenza dei Cesari, rompe i fasci dei littori, spunta le scuri, mansueta le belve ed estingue i roghi. Allora l'apostolato si allieta della sua gloria: la verginità della sua purezza: la penitenza del suo trionfo. Infine la croce, resa l'umanità capace dei suoi destini, allarga dappertutto il suo impero, e fino all'estremo dei giorni, segnando la fronte di mille generazioni, farà mostra dei divini caratteri della sua morale palingenesia.

Però nei disegni della croce non entra solamente il cuore dell'uomo; ma bensì la sua intelligenza,

che, scacciata dalla colpa originale, tentò invano ripigliare il suo posto di onore e di grandezza nel banchetto delle antiche nazioni, che i nostri moderni non arrossiscono di chiamar tuttavia civili. Oppressa dal giogo dei sensi nel paganesimo, l'intelligenza non si rivolse che alla capricciosa invenzione. Al vero religioso sostituì il mito del nume, al bello il deforme della voluttà, al buono la passione del cuore. Quindi la scienza, la letteratura e l'arte, informate unicamente al pensiero umano, non uscirono affatto dalla cerchia della loro limitazione, e non poterono adusarsi allo slancio irresistibile del genio. I capolavori dell'intelligenza pagana sono lì piantati, o signori, quai monumenti di una depravata genìa, che non altro seppe vedere al di là del proprio orizzonte, che la menzogna e la corruttela. È nobile infatti la confessione dello stesso paganesimo, che pei suoi Neoplatonici non esitò a dire: spettarsi alla croce la vita del cuore e dell'intelligenza dell'uomo; poichè è ben dessa la chiave della scienza universale.

L'oracolo rispose al vero; e la croce, percorrendo gli stadii dell'umana intelligenza, la rigenera coll'alito della sua vita e la risospinge all'infinito, al sommo ideale, creando i genii della scienza, delle lettere e delle arti, gli uomini portentosi, di che l'età cristiana si atteggia gloriosa ed altera.

Sorgono allora i robusti pensatori della Chiesa, gli antichi Padri e Dottori, i quali, succedutisi agli apostoli ed ai martiri, hanno rotto, scrive il Cantù:

il perpetuo circolo dell'imitazione fra cui era incantata la profana letteratura, e formano il secolo d'oro della cristianità. Le dispute ch'essi agitarono, è vero son oggi dimenticate; ma essi combatterono, perchè noi, volgo senza diritti, nè forza, nè divinità, potessimo cessare d'essere schiavi negli ergastoli, o pasto ai leoni per divertimento del popolo-re, e le nostre anime, trastullo ai sofismi dei filosofi, alle prepotenze dei dominatori, alla lascivia dei ricchi; combatterono, perchè noi plebe potessimo sentire l'eguaglianza nostra e proclamarla in diritto, finchè il tempo non la consacri nel fatto. [1] Laonde da sant'Ilario a sant'Alfonso dei Liguori, la croce ha rassegnato le sue conquiste sull'umana intelligenza, registrando nella sua storia i nomi dei suoi più famosi e le opere immortali della fede e della loro sapienza.

Inoltre non è da stupire, o signori, se per la croce, la filosofia di S. Giustino il martire e Giambattista Vico riveste le forme cristiane, e tiene il luminoso suo posto nella scuola della verità e della scienza. Siccome la poesia da Dante a Manzoni, ispiratasi alla croce, ricorda l'estetica del cattolicismo e il primato d'Italia nella storia della straniera letteratura.

Sorge alla sua volta l'arte della pittura, che da Cimabue a Dorè, innamoratasi della croce, di-

[1] Cantù, *Storia degl' Italiani*, t. II, cap. I.

smette il sensismo pagano, si atteggia a vergine sposa, e celebrato il suo imeneo colla fede, rifulge dell'aureola di sua beltà. La scultura, che dà vita alla morte e sembianze d'un angelo, dal Buonarroti a Canova manifestasi il genio della religione della croce. L'architettura, cangiata nella più ardente passione la fredda indifferenza del paganesimo, nei celebri monumenti della pietà religiosa, dall'Alberti al Bernino, accenna i miracoli dell'arte. La musica, che, al dir di Platone, comprende la immagine del bello, e secondo l'Alighieri, il simbolo dell' infinito, rifuggendo alla solitudine della preghiera nei tempii del vero Dio, ritempra i suoi canti agl' inni dell'universo, e da san Gregorio Magno a Pergolesi, insegna ai rigenerati della croce l'amore e l' armonia nella gioia e nel pianto. Da ultimo l'arte della sacra oratoria, assumendo dalla cristiana simbolica le diverse sue forme e le più belle, per cattivare il cuore, dal Crisostomo a Lacordaire, rivela la potenza della fede, del pensiero, della croce.

Sono altresì splendide glorie della redenzione le ardite imprese del Colombo, che peritissimo in geografia, astronomia e nautica, ricordando il detto di san Girolamo, sclamo con lui: *Ipse enim species crucis, quid est, nisi forma quadrati mundi?* Non è ella forse la quadrata forma del mondo una specie di croce?

Indi rivolge le sue austere lucubrazioni sul sistema del globo: certo della nuova scoperta si

affida al mare, trionfa dei perigli ed acquista al calvario preziosi continenti. L'illustre genovese ha perciò denominata l'America *Terra di santa Croce*. E se con sacrilega usurpazione il Vespucci, dandosi l'onore della grande scoperta, osò chiamarla col suo nome, lo storiografo Berros, il mappamondo di Ruysch, gelosi monumenti della tradita verità, conservano la primiera denominazione.

Egli, il sommo italiano, detto per eccellenza da Roselly, l'uomo della croce, non ispira i suoi pensieri, non compie le sue azioni che sotto l'impulso del prezioso simbolo. E quando nei nuovi cieli gli si affaccia la costellazione, che ogni altra vince in fulgore; umile nell'astronomico ritrovato, non l'addimanda altrimenti che croce del sud. [1]

Vi ha ancora nella croce, o signori, la formola della sociale rigenerazione. Da quel giorno ch'essa apparve a Costantino, e segnò il Labaro del monogramma di Cristo, e sconfisse Massenzio, una vita affatto nuova ricercò il cuore dei popoli redenti, che scambiatosi il bacio della concordia, si dissero fratelli.

La voce di Spartaco, che dalla bella Partenope solleva alle armi quarantamila schiavi e li caccia frementi alle porte di Roma, non echeggia mai più nel cuore dei fedeli, e non si ascolta che il pacifico grido della cristiana uguaglianza. Pompeo

[1] Vedi Roselly, *La Croce nei due mondi.*

che arde di sdegno nel massacro di quegl' infelici, cui ribadisce le catene, non ha il suo riscontro nei Cesari battezzati, i quali, in nome di Dio e dell'umanità, rifuggono al sacrificio dei popoli sulla pira del dispotismo. Sicchè ammaestrati i sovrani dalla bibbia a non tenere l' odiosa distinzione fra barbaro e scita, fra greco e romano, avvertono di non gravar lo scettro sulla fronte dei loro sudditi, ma reggerli, siccome a scelta figliuolanza. Istruiti eziandio i popoli a consacrarsi ubbidienti al potere, dignitosamente fruiscono della loro libertà, non mica celata sotto il velame della malizia. Da ciò il magistero del diritto, la coscienza del dovere: le due formole della vita sociale.

Se non che, in tempi ancor più vicini, la croce percorrendo le armate al grido *Iddio lo vuole*, schiude l' Oriente, e colla conquista del santo Sepolcro, crea la moderna società. È la croce, che rannoda la lega di Pontida, si associa agli storici trionfi di Legnano, e combatte infine la famosa battaglia di Lepanto. Ond' è che l' Europa uscita dalla polvere dei campi, comunica alla vita degli altri popoli il puro germe delle sue religiose e nazionali tradizioni.

Scorra pertanto chi vuole la storia, vi studii seriamente, e gli sarà giuocoforza riconoscere la sanzione del nuovo diritto, la creazione della società novella dal salutare beneficio della croce. Legislatori e guerrieri han preteso dominare il mondo, ridurre all'ubbidienza della forza i vinti, e riscuo-

tere da essi il tributo della servitù. Ebbri di sfrenata ambizione volano alla testa degli eserciti vittoriosi, spaventano, atterrano dinastie, sfasciano troni; ma il sole, spettatore dell' inesorabile giornata, non risorgerà la dimane che per lasciar cadere appena un languido filo di luce sul loro obliato sepolcro.

Salve dunque, croce del mio Gesù! tu fosti la mistica chiave che ci apristi la sapienza del Dio incarnato, e con essolui ci arrecasti la vita morale, intellettuale e sociale. Rigenerati nel lavacro del battesimo, suggellasti la nostra fronte, ci accogliesti bambini tra le tue braccia, ci guidasti adulti presso gli altari, ci sorreggerai annosi. E quando sul nostro capo sta per ispegnersi il tremolo raggio della vita, tu renderai meno amaro il calice di morte, assicurandoci che nell'estremo giorno, smesse le gramaglie del sepolcro, noi vestiremo accanto di te una carne incorruttibile, immortale.

MARIA VERGINE ADDOLORATA

Ego mater pulchrae dilectionis: attendite et videte si est dolor sicut dolor meus.

Io madre di bell'amore: ponete mente e vedete se v'ha dolor simile al mio dolore.

La Bibbia.

Suonava l'ora di Dio, nella quale cadevano a brandelli le mistiche cortine, rivelatrici di quel sacramento, che da lunga stagione ascondeasi all'umanità. Il sole, rifulgendo dal suo splendore, vestivasi delle più nere bende e gittava sull'universo, innanzi tratto, una notte cupa e ferale. Scossa dall'imo la terra, tremava incessantemente sui cardini. Squarciati nei fianchi addimostravansi i monti, minacciando di rovesciarsi sulle atterrite generazioni. I misteri del sepolcro rivelano la vita nella risurrezione degli slocati ossami, che ricomposti ed animati percorrevano lungo le vie della desolata Gerusalemme. Spuntava eziandio la la-

crima alla pupilla dell' angelo, che ripiegando in sul volto le celeri sue ali, abborriva dalle scene luttuose del sangue e del deicidio.

Era quella l'ora solenne dei palpiti del cielo, dei sospiri della terra! Sembrava l' universo ritornare al caos, ed innanzi alla totale dissoluzione, battagliare ancora un'ultima volta coll'orrore e col disordine.

Eppure, in mezzo al conflitto di quella terribile giornata, sulle cime del calvario imparentavansi divinamente la bellezza e l' armonia. Il cruento sacrificio del Cristo, vittima e sacerdote, legava alla croce il celeste plasma, infino allora sconosciuto dall'umanità, l'amore e il dolore.

Rivelavasi per essi Dio, sommo e perfettissimo ideale di suprema ed infinita bellezza, di ordine e di armonia, ridestando col suo amore alla vita le estinte creature. Manifestavasi l'umanità del Verbo, la quale, immolandosi fra lo spasimo atroce della più lenta agonia; santificava il dolore, e mentre Dio e l' umanità, l' amore e il dolore salivano la croce, la redenzione e la Chiesa nascevano gemelle dal sangue e dal pianto di Cristo.

Tutte le creature assistevano timide e taciturne a quella solennissima inaugurazione; ma soltanto una Donna, immobile appiè del tronco della salute, forte e magnanima fisando il Figliuolo morente, ricopiava in sè l'amore e il dolore, e rivelavali di concerto all'umanità redenta.

Era Maria, l'amazzone imperterrita, che in una

al Cristo, apriva i tesori delle divine misericordie. Era ben dessa l'avventuroso legame, che stringeva all'Infinito il finito, a Dio l'umanità, assumendo in sè la distinta rappresentanza dell'amore e del dolore. Io, diceva la Vergine del calvario, appropriandosi le parole dell'Ecclesiastico e di Geremia: io sono la Madre di bell'amore: e voi peregrini del mondo, scandagliate se v'ha dolore che al mio somigli: *Ego mater pulchrae dilectionis: attendite et videte si est dolor sicut dolor meus.*

Laonde animato dalla vostra pietà, o signori, e dal vostro cattolico zelo, mi studierò richiamarvi alla mente il salutare mistero, che a pro degli uomini si compie sul Golgota, risolvendolo colle seguenti parole, che compendieranno il mio argomento. Io dunque dirò: Maria appiè della croce, nel sacrificio del suo amore e del suo dolore, rivela la vita della Chiesa ed insieme la genesi dello storico avvenire della società cristiana.

Sana risoluzione è definire il peccato uno scisma, la cui forza dissolve e separa. Egli è per questo che nell'uomo colpevole rattrovasi quel fenomeno, che disgrega ed annienta le sue facoltà, le quali, prostrate nella più desolante inettitudine, riescono incapaci alla percezione dell'umana grandezza che a Dio risale, siccome creatore ed ultimo fine della creatura.

Dall'adamitica trasgressione è stato infatti rotto il commercio tra l'Infinito e il finito, tra l'Eterno e il contingente, tra l'Immortale ed il passabile.

Sicchè l'uomo, allontanandosi dal suo Dio non comprese affatto la legge dell'unità, dell'armonia, dell'ordine, e divenne non solo straniero all'amore, sorgente delle virtù, ma eziandío riuscì insensibile alla bellezza del creato, in cui manifestasi la legge della più perfetta unità.

Bisognava non pertanto richiamar l'uomo, giusta i disegni prestabiliti dalla celeste sapienza, all'unificazione, che mirabilmente si svolge nel soave mandato dell'amore. Però solo Iddio poteva accingersi a sì nobile ed importante missione, ricongiungendo amorevolmente la dispersa umanità. Ed ecco l'incarnazione, ineffabile mistero dell'unità divina ed umana, purissima rivelazione della carità eterna.

Se non che, il Verbo nell'assumere la nostra carne, per satisfare la giustizia del Padre e proscrivere la colpa, volendo offrire un sacrificio d'infinito prezzo, santificò per la sua umanità il dolore. Spettava quindi al calvario testimoniare l'adorabile sacramento dell'amore e del dolore di Gesù Cristo. Riserbavasi alla croce la soluzione del dramma divino: affidavasi a Maria la pubblica rappresentanza dell'azione. E la Vergine, corrispondendo per la sua divina maternità, agli eterni disegni dell'Altissimo, ai voleri del Redentore, si associa alla sublime economia dell'universale riscatto. Ella sola comprese fra tutte le creature esser toccato l'istante avventuroso, in cui dal sacrificio dell'amore e del dolore dovesse uscire la castissima co-

lomba dello Sposo celeste, la Chiesa cattolica. Soltanto Maria appiè della croce anticipatamente si fece ad annunziarne la vita, e svelò alle redente generazioni il mistero della carità e del patimento che nella Chiesa dovea consumarsi, e per la Chiesa estendersi ai secoli futuri.

Tentiamo pertanto d'investigare, o signori, conforme a limitato intelletto, l'immensità dell'amor di Maria appiè della croce.

Era ben dessa una madre: e sembra abbastanza con questa parola aver riassunto il tutto. Imperocchè la Provvidenza, rendendo fecondo il seno delle genitrici, ha ella arcanamente con mano divina collocato nel loro cuore, siccome a vero centro, la tenerezza e l'amore. Maria era ben dessa una madre la più perfetta, la più pura, la più fedele, la più vera genitrice del figlio più perfetto, più bello, più amabile, del più verace figliuolo. Era ben dessa una madre vergine.

Oh Dio! io qui mi avveggo smarrirsi il pensiero! Una madre vergine, una vergine madre! Chi può giammai comprendere la dovizie di un tal cuore, in cui all'amor supremo si sposa indissolubile il vergineo candore? Ahi quanto è diverso l'amor di Maria dal tenero sentimento delle mondane genitrici! In queste ha palpito unicamente il germe della fecondità, che nella riproduzione della propria imagine, rigenera la soave tenerezza; in Maria ha vita soltanto il sempiterno amore, dal cui purissimo alito fecondasi il suo seno, nel quale riflet-

tesi la più perfetta irradiazione del principio della carità divina.

Era ben dessa la Vergine una madre; ma madre di Dio, la quale, dolce dolce legava all' amor materno il celeste amore, che reciprocamente compenetrati davano il più delicato e il più forte, il più naturale ed il più sovrumano amore. Maria era infine una madre, ma madre del redentore, dell'ostia immacolata, della vittima innocente, che offrendo il sacrificio della sua santissima umanità, sanzionava nella Vergine del calvario il materno diritto alla corredenzione. Imperocchè, non potendo per la natura divina il Verbo soffrire, era mestieri assumere una natura passibile, atteggiarsi a vittima di salute, e vestir da Maria carne e sangue. Quindi avviene che l'amor del Cristo per l'umanità si riversa nel cuor della Nazarena, ed in questa mirabile fusione, si svolge il salutare mistero dell' universale riscatto, e si compie il vaticinio del vegliardo del tempio, il quale nel Cristo e nella Vergine profetava due vittime ferite da una medesima spada di dolore: *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius.* [1]

Ahi dolor di Maria!

Sendo ella, o signori, la più tenera delle madri, nel sanguinoso supplizio del figliuol suo divino, soffre a ragione tutti i dolori della natura; e al-

[1] San Luca, cap. II, v. 35.

l'immensità dell'amor suo pareggiasi l'atrocità del suo cordoglio. Frattanto ai dolori di natura si associano in Maria i più forti dolori della grazia, che a quelli partecipando le sue dovizie, la rende più delicata, e nel tempo stesso più gagliarda nei patimenti.

Salutata da Gabriello piena di grazia, l'ancella del Signore elevasi bentosto su tutte le creature perfettissima in sensibilità, sensibile in tenerezza. Sicchè, divenuta martire del calvario, consumando col Cristo l'olocausto della castità, immola a Dio il più sensibile, il più tenero dolore. « Avviene di questo Figliuolo e di questa Madre, dice il sommo vescovo di Meaux, come di due opposti spegli che rimandano reciprocamente tutto quello che ricevono per una specie di emulazione, moltiplicano gli oggetti sino all'infinito. Perciò il loro dolore si accresce senza misura; mentre che i flutti ch'esso solleva, si respingono gli uni su gli altri per un flusso e riflusso continuo. [2] »

Ecco dunque in Maria la madre, che porta anch' essa il peso immenso dei dolori di Gesù. Oh come bene il *Magnificat* del suo esaltamento, della sua maternità rivela la misura dello *Stabat* del suo sacrificio!

Adorabili misteri del Golgota, in mezzo alle sce-

[1] Bossuet, citato da Nicolas, *La Vergine Maria, ed il disegno divino*, tom. II, cap. XIX.

ne del sangue, è troppo vero che svolgete la vita nell'amore e nel dolore!

Intanto nella doppia immolazione, mi si scuopre il dogma della sposa celeste, della Chiesa, la quale annunzia la sua divina esistenza, infondendo a tutte le generazioni l'alito stesso della sua vita, ch'è amore e fortezza. Appiè della croce io scorgo altresì Maria riconoscere ella sola la divinità del suo Figliuolo; e quindi a tutto diritto, afferma Nicole, rappresentare ella sola la Chiesa, la cui vita divinamente si spiega nell'amore e nel dolore del figlio e della Madre. Laonde il Cristo compreso dal materno sacrificio e dal ministero della novella sua sposa, a Maria si drizza, e Donna le dice, ecco in Giovanni il tuo figliuolo: *Mulier, ecce filius tuus,* ed indi soggiunge al diletto discepolo: ecco in Maria, o Giovanni, la madre tua: *ecce Mater tua.* Questa è la visibile forma di quell'amore onde la Vergine e il discepolo compongono un morale individuo, l'ideale dell'amore, il sacramento del dolore che vivificano la Chiesa ed incessantemente la raffermano e la conservano. Questo eziandio è il dogma della Chiesa, il quale entra nel simbolo apostolico con la soavissima forma: Credo nella santa Madre Chiesa cattolica. [1] E poichè il Crocifisso alitò dello stesso suo spirito l'immacolata sua Sposa, e le infuse la medesima

[1] Tosti, *Prolegomeni alla Storia della Chiesa.*

sua vita, per Maria offerente il sacrificio dell' amore e del dolore, a lei comunicò viscere materne.

Leviamoci pertanto alla contemplazione di sì ineffabile mistero, e dietro alle cortine del calvario vedremo da lungi Padri, Dottori, Concili, Pontefici annunziar la vita della Chiesa, vittoriosi nell'agone della verità: vedremo i servi dei servi di Dio immolare generosamente l' oblazione dell' amore e del dolore. Vedremo forti atleti comunicare al sangue ed al martirio il germe fecondo della vita: *sanguis martyrum, semen christianorum.* [1] Vedremo la Chiesa penitente nei suoi confessori stillar dalle mani la mirra della mortificazione: *manus meae distillaverunt myrrham.* La vedremo nelle vergini, siccome giglio in mezzo alle spine: *sicut lilium inter spinas.* Laonde scriveva il mio S. Tommaso da Villanuova: *In beata Virgine collecta est omnis Ecclesia et perfectio sanctorum. Unde microcosmus Ecclesiae dici potest.* [2]

Or essendo la Chiesa l'ideale dell'amore, la santificazione del dolore, e perciò l'atto redentivo del Cristo, ne segue che la vita della umanità rigenerata è il frutto del doppio sacrificio. E siccome la Chiesa per divino mandato deve estendersi a

[1] Tertulliano, *Apol.*

[2] *De Nativ. Virginis Mariae,* concio II.

tutte le razionali creature, in tutti i luoghi ed a tutti i tempi, è mestieri ch'essa vivifichi l'umanità coll'alito del calvario.

Entrando però Maria a parte nell'offerta del suo morente Figliuolo, comunica anch'essa alla Sposa celeste la missione di tramandare a tutte le età ed ai popoli tutti la vita del cristianesimo, personificandola in sè quasi una nuova incarnazione. Onde ancor per lei si mantiene vivente il principio dell'amore, la vita del dolore, che informa ed alita di continuo la Chiesa, per cui divinamente si spiega la genesi dello storico avvenire della società redenta. Maria perciò raffigura la cattedra celeste, piantata sul terreno dell' amore e del dolore, per cui tutti gli uomini diventano uguali, giacchè han tutti lacrime da asciugare in questo esiglio di non mai interrotti sospiri.

La sapienza dell' amore e del patimento fu la tesi che tolse a dimostrare il divino Maestro, confermandola col proprio sangue, che si fece a scorrere, inaffiando il cuore dell'umanità, lasciando fecondare il germe della vita cristiana: talmente che la redenzione operata da Gesù Cristo, vittima d'amore, benedicente al dolore, divenne il plasma di religione e di civiltà. E la Vergine appiè della croce, sorretta dalla grazia, superiore alla natura, consumando il doppio sacramento, cooperò alla salutare trasformazione del cuore umano.

Fissatela infatti sul calvario nell'atto prestantissimo di accogliere in Giovanni la Chiesa, e ve-

drete come in Lei e nel discepolo, che la riceve per madre, metta capo la storia del bello, che in tutti i secoli sgorgò qual fiume dal seno del cattolicismo. Vedrete allora il celibato cattolico, che sprigiona dalla forma del senso la virtù dell'umana sociabilità e la solleva alla spiritualità di un'idea. Vedrete poscia Benedetto, Francesco e Domenico, per tacer degli altri, edificare badie e conventi, comporre sociali individui, lungi il concorso della carne e del sangue, promuovere la scienza e tutelarla, accogliere le arti e santificarle.

Ravviserete altresì la Vergine appiè della croce, stretta a Giovanni nel magistero della poesia cristiana e dell' arte, che dentro tutta rinsanguina dall' ideale della fede. Vedrete perciò l' Alighieri, il beato Angelico, Raffaello, Bramante, Palestrina, in una parola proverete la voluttà dell' armonia, che circola nelle membra della Sposa di Cristo.

Al cospetto di Maria con Giovanni la storia della Chiesa è una gloriosa trasfigurazione dell'umanità.

Egli è dunque vero che il calvario, la croce, il Cristo, la Vergine addolorata, il Discepolo e la Chiesa, abbracciando la sintesi del cristianesimo, rivelano di concerto la genesi dello storico avvenire della società cattolica.

Regina dell'amore e del dolore, accogli la fedele riconoscenza dei rigenerati alla grazia, che venerano in Te l' Eva novella, vera Madre dei viventi. Martire del più eroico sacrificio, consumato col Cristo, sorridi alla tribolata Chiesa, che degna-

mente rappresentasti sulle orride cime del doloroso monte.

Or bene conosciamo, o Maria, il valore della nostra redenzione, avvertendo nei secreti del cuore una voce, ch' eloquentemente ci parla del purissimo olocausto dell'amor tuo e del tuo dolore. Una voce, che ripercossa al di fuori armonizza con quella del cielo, la quale sclama: Voi siete stati ricompri a caro prezzo. Una voce infine che si concerta all' eco della terra, e tosto risponde: A caro prezzo!

MARIA VERGINE DI TRAPANI

Cor suum dabit in consummationem operum.
Il suo cuore è inteso a dar compimento alle opere.
Eccl. cap. XXXVIII, v. 31.

Rotte alfin le barriere della vecchia società, il Cristianesimo piantò in seno ai popoli d'acquisto la bandiera della redenzione, la croce. E questa segnò allora la fronte del fedele, la corona del sovrano, il cimiero del combattente.

Il cieco mortale, che avea dianzi piegato il ginocchio all'altare del nume bugiardo, reso docile alla legge d'amore, al vangelo, si rigenerò nel lavacro del battesimo, e cinse le sacre bende della innocenza.

Sollevato pertanto da una forza arcana ed onnipossente, lo spirito del cristiano sorvolò i campi del cielo, si affisse in Dio, e rapito come da una estasi, ascoltò: Credi, adora. Fede e culto, imma-

gine sublime del bello, sorrisero al genio, e confidandogli in quell'istante solenne l'idea archetipa della Divinità, si fregiarono della scienza e dell'arte, santificate dalla religione.

Fidia scolpiva il Giove olimpico, e le genti, come a prodigio non mai visto, a quel falso nume tributavano vittime ed incenso, all'uomo scultore idolatra venerazione ed omaggio. Il gentilesimo, perchè non fosse sacrilego, nulla menda osando apporre al delubro, sovente predicava a cielo le forme non maestre, come se la mano stessa del nume ne avesse incarnato l'idea. Or sebbene il Giove del greco scultore non sia da alienare, in grazia dei suoi pregi, la ricerca dei più eruditi nella plastica; pure quell' arcana fisonomia, che ridendo consola, e nella gravità contrista, non forma se non il mistero della scultura cristiana, mistero ignoto ai Prassitele, ai Fidia, ai Mentore, e noto soltanto a quel Dio, che sommo ideale, incarna se stesso nella mente e nelle opere dello artista. Ond' è che la religione, giusta la sentenza d'un moderno, diceva alla scultura: Fammi visibile senza che io perda della mia divinità.

Tale, o signori, è l'opera prodigiosa ed ammiranda, che noi, eredi dei nostri gloriosi maggiori, devotamente veneriamo.

Il simulacro di Maria, che la nostra Trapani a celestial privilegio possiede, nell'esperta mano dello statuario presenta l' archetipa forma vagheggiata da Dio. Il quale nei disegni adorabili di sua Prov-

videnza, a perennare in mezzo ad un popolo eletto il tesoro di sue beneficenze, per quel portentoso simulacro, concesse alla patria nostra il cuore istesso di Maria. Egli, l'Altissimo reggeva infatti la mano del sacerdote scultore, [1] che nella contemplazione del suo lavoro comprese il volere divino, il quale tutto si appalesò nel simulacro di nostra Donna, non altrimenti che fatto avea nei giorni della creazione, quando nella splendidezza degli astri, nella vastità dell' oceano, nella beltà delle piante, nella superba altezza dei monti, nella vita degli esseri comandava all' attonita natura: Prostrati e m' adora. Laonde noi possiamo applicare con tutta proprietà al prodigioso simulacro della Vergine di Trapani la bella espressione della Chiesa: *Dei structura est, Dei aedificatio est.*

Lavoro è dunque di Dio quello che pensiero umano non presenta!

Non m' inganno; dapoichè nei palpiti di quello arcano presentimento, che dà vita al cuore, quando genuflessi innanzi all' altare di nostra Diva, dalla sua protezione chiedeste, o signori, conforto negli affanni, pietà nelle sventure; quando mista alla preghiera, vi scorse la gelida lacrima, tratti da una forza non affatto terrena, sentiste vostro malgrado sprigionarsi dal cuore la parola, e ren-

[1] Oltre le varie iscrizioni a lettere caldee, sparse sul manto della Vergine, si legge: Io servo di Dio, prete.

dere al simulacro di Maria fervida testimonianza di sua divinità.

È troppo vero, che la Vergine santissima, in quelle leggiadre forme ispiranti confidenza, tutto svelando al divoto pensiero il suo amore, in grazia della sua cittadinanza, assunto il nome della patria nostra, si è degnata assicurarci il suo patrocinio. Sicchè Maria è divenuta di Trapani, e Trapani di Maria. Quindi, sebbene giovane ed inesperto oratore, osandomi presentare ad un sì colto uditorio, non diffidando d'amica indulgenza, proporrò il mio argomento col dire: Il cuore di Maria simboleggiato nel simulacro che noi veneriamo, divinamente si lega ai gloriosi destini della nostra Trapani. *Cor suum dabit in consummationem operum.*

Chi non ha a bello studio diretto lo sguardo sulla sposa di Gesù Cristo coronato di spine, la Chiesa cattolica? Ella, o signori, sin dal suo apparire nel mondo, provocata alla sfida, avvegnachè intrisa di sangue, amareggiata dall'incredulità, è rimasta vincitrice della spada e della parola.

Sull'orizzonte della Chiesa già piegavano al tramonto sette secoli di pugne e di vittorie; e libera appena dal saraceno nel secolo VIII, qual' iride di pace, stendendosi sul mondo cattolico, si fa incontro a nuovo combattimento, e tiene l' assalto del più formidabile nemico, Leone Isaurico.

All' insorta eresia degl' iconoclasti, la Chiesa non punto si sgomenta, e lieta di dar novella prova di

sua invitta fede, a piè degli altari delle sacre immagini scuopre il seno, versa il sangue e testimonia il dogma.

In quella terribile vicissitudine la Provvidenza vegliava intanto, come madre alla culla del suo bambino, sui destini di Trapani, divisando affidarle il celeste deposito.

Oh quanto è amabile Maria in quel simulacro! Ella ritta, d'ampio e lungo manto vestita, tenendo col sinistro braccio il Bambino, col destro gli sofferma la mano, che s'accosta al seno. La predilezione del Figlio verso la Madre rilevasi nell'espressione di quel visetto infantile, nell'eloquenza degli occhi fisi a Lei nel volto: la carità di Maria nell'attitudine tutta del suo sembiante, che declinando un pochetto a sinistra, par che tutti intenda i divini sensi del Figlio. Essa nol guarda, poichè il guardo ha vôlto a coloro che mirano in Lei. Ed è questa l' idea ch' entusiasta il peregrino divoto. Maria ascolta il Bambino nel lieve declinar del capo; Maria ascolta le preghiere dei figli suoi devoti, Ella figge loro in viso lo sguardo, esprimendo d'intendere le preghiere e la forza della pietà religiosa. Brilla d'un raggio celestre la sua fronte e spiega potentemente quell'arcano sentimento, ignoto tuttavia al divino Buonarroti, al celebre Canova. *In eius vultu,* tolse a dire un erudito scrittore, *non obscura divinitatis cujusdam liniamenta, arcanum quidam spirantia intuemur.* Ed una sì rara bellezza a creato intelletto, conchiuse Lez-

zana, manifesta più che umano, angelico il portentoso lavoro : *Tantae pulchritudinis est haec imago marmorea, ut ab angelis potius quam ab hominibus sculpta videatur.* [1]

Or nel corso di quattro secoli l'antichissima Famagosta, che si ebbe la sorte di veder fornito nelle sue vicinanze il bellissimo simulacro, già beossi in quell' aspetto sovrumano, che ineffabilmente consola. Involato poscia al furore dell' iconoclasta, che di continuo minacciava sterminio alle sacre immagini, il simulacro della celeste Peregrina, abbandonate le spiagge di Cipro, si offre benefico alla divota venerazione della Soria. Undici lustri di pace e di libero culto assicurarono ivi il fedele a schiudere il suo cuore, e dinanzi l'altare di Maria profferire i suoi voti.

Però i disegni del cielo affrettavano il loro compimento in favore della patria nostra. Saladino nel volgere del secolo XII era disposto a terribile impresa, e lanciandosi sulla Palestina, fatale nemico della cattolica religione, rinnovò l' eccidio degl' iconoclasti. Il simulacro della Vergine, piegando allora un ultimo sguardo alla Soria, degnò il credente d' un materno sorriso, e verso di noi

[1] *Annal. Carmel.* — Riferisce l' Orlandini, che venuto in Trapani Enrico Henriquez, conte d'Alba d'Aliste, vicerè di Sicilia, a venerare la sacra immagine, sorpreso di tanta bellezza, abbia sclamato : Chi vuol vederla più bella, vada in cielo.— *Descr. di Trapani.*

propizia volse il pensiero e il cuore. Fuggendo la rabbia delle spade moresche, la bella Idumea, collocata in chiusa arca, su veneto pino drizzava il corso alle riviere d'Italia. Benigno il vento seconda i voti del nocchiero, che bramoso di riveder la patria, numera i giorni, sospira i momenti. Qual debba essere la meta del viaggio, se a lui ne chiedete, vi risponderà aver diretto la prora alle spiagge etrusche, alla fortunata Pisa. Se poi ne interrogate la Provvidenza, in Trapani, vi soggiungerà, avran compimento i miei disegni, e sortiranno dal cuore di Maria i gloriosi destini d'un popolo eletto e beneficato. E Trapani non punto delusa dalla Provvidenza, apparecchiasi a quegli avvenimenti, ch'eternano le sue glorie nella storia siciliana.

Declinava il sole molto cruccioso ed atro in seno all'onde, e il naviglio carico del sacro deposito, rapidamente solcando il mare, scuopre l'ericina vetta. Le prossime tenebre annunziano a un tratto l'ira dei venti, il fulgore del baleno, il rombo del tuono. Già stridono le sarte percosse dall'euro e dall'aquilone, e l'empito dei marosi, soverchiando la nave, investe il nocchiero di quel terrore, che d'ogni speranza è ladro. Il presagio è fatale, scoppia la folgore, e l'antenna ne sperimenta la forza, infelice marinaro! rivolgendosi alla patria, addio, diceva fra sè, io corro alla discrezione della tempesta, infrangerò ad uno scoglio, e chiuso il varco alla salute, non s'ascolterà che l'eco morente del mio nome, ultimo avanzo della sventura.

Frattanto egli si riconsiglia, e scaricando l'infermo naviglio, commette al mare le ricche merci, e gitta stentatamente le àncore a salvàmento. — Giona in Joppe, e Maria nelle spiagge ericine, suscitando orrida procella, non fugge Ninive, come l'indocile profeta; ma sceglie a dimora la sua diletta Trapani. [1]

E Trapani, ò signori, nella serie di sei secoli che venera quel sacro deposito, soggiacendo alla eventualità del tempo e degl'imperi, compresa da un arcano sentire, consultato con sacra venerazione quel divin simulacro, segnava in pagine profetiche la verità della storia.

Volgeva alla sua meta il secolo XIII, e i potenti della terra, sostenuto l'errore colle armi alla mano, aveano scatenato il libertinaggio e il disordine, minacciando all'Europa desolazione e sterminio. La Sicilia, divenuta bersaglio della più forsennata politica, preparavasi a vergare col sangue negli annali della sua storia l'ingiustizia e il tradimento.

[1] Molti sono gli scrittori, che riferiscono la venuta del simulacro di Maria in Trapani. Fra questi, a non dilungarmi, citerò solamente: Orlandini, *Descr. di Trapani*. Nobile, *Il Tesoro nascoso*. Gumbenbergh, *Iconologia*. Cajetani, *Vitae Sanctorum siculorum*. De Virg., *Drepanit. in Siciliam adventu*. Iante Cereriano P. A. (Burgio), *Trapani nel* 1291, tragicom media. Però è da avvertire con Rocco Pirri che: *temporum injuria, scriptorum incuria, hujus Ss. Imaginis adventus obscurus est. Sicilia Sacra,* tom. II, Not. VI.

Giacomo di Aragona, Carlo II, Roberto duca di Calabria, affilando le armi, sfidavano l'inamovibile Federico, che senza frapporre indugio facea valere i suoi diritti. Varie pugne e varie fortune. Lo spavento non valse però a distorre i prodi siciliani dal sacrificio della giustizia, e versando col sangue la vita, proclamarono sui campi di guerra inviolabili i sacri diritti dell'indipendenza e della religione.

Il sole, vibrando i suoi raggi, illuminava dalle falde dell'Erice sino alla pianura del piccolo san Vito l'esercito straniero, capitanato da Roberto, cui fu solo sgomento ammirare il coraggio dei nostri maggiori eroicamente disposti alla difesa. — Vergogna! — Aragonese era la bandiera dell'oste, aragonese quella che sventolava sui baluardi di Trapani. L'ingorda brama di serbare un trono colla vilipesa generosità dell'altrui, sfida a morte il proprio fratello, e non arrossisce di sacrificare allo straniero le conculcate ragioni del sangue e dell'onore. I padri nostri salutarono però da lungi la vittoria, e tolta a bandiera l'insegna di Maria si accinsero all'impresa e gittaronsi nella mischia. Le campagne furono allora coperte d'uccisi; e Roberto quel dì ebbe ad imparare, ahi quanto a proprie spese! che il trionfo della giustizia è sicuro. [1] E Trapani sotto l'impero della

[1] Fazello, *Storia di Sicilia*, Dec. II, lib. IX, cap. 3. Burigny, *Storia di Sicilia*, tom. VIII. Burgio *Trapani nel* 1291.

Vergine nei fasti della patria storia segnò le sue gesta, e le sue glorie.

Quivi ancora la forza e la barbarie congiurata, sognarono follemente sulle nostre macerie piantare il vessillo della mezza luna; e disperdere perfino gli avanzi della cristiana civiltà. Il musulmano, venuto dalla Libia a seminare in Trapani il terrore e la strage, immaginò la vittoria, ed al fragoroso rombo del cannone, sposando un fortissimo grido, contava per vinti i nostri predecessori, insultavali per soggiogati, e preparava le catene, funesto retaggio di abbominevole servitù. Sognava per fermo il trace vittorie e prede, ma gli è giuocoforza soccombere sotto il peso della sconfitta, imparando, a suo dispetto, non combattere i figli di Maria, ai quali non riuscì schermo e salute che il prodigioso simulacro, oppostogli sulle patrie mura. [1]

Fu tempo che sui campi lombardi il popolo menava incontro al Barbarossa il famoso Carroccio, ed assicurava il suo trionfo. Sulle ligure spiagge i genovesi, sotto gli auspici del Precursore, rizzavano su, in pochi giorni, tanta mole di propugnacoli, da mandar confuso il nemico e stupito il mondo dell'ardimento. E la nostra Trapani segnalandosi anch'essa per miracoli di valore, guidata dalla Vergine, consegnava i suoi gloriosi monumenti alla storia.

[1] Nobile, op. cit. — Burgio, op. cit.

Fortunata mia patria! proclamerò io dunque i tuoi felici destini alle viventi generazioni, testimoni ancor esse dell'amor di Maria? Non sono ripieni dei tuoi fasti gli annali di Sicilia? Non è la Madre del Verbo che in quel divin simulacro ti ha graziosamente donato il suo cuore? Chi oserà pertanto stendere le sacrilega mano, ed involarti i trofei, impari ch'è presagio del cielo, è volere della Vergine la tua felicità e la tua gloria. Quindi non vi sorprenda se io canti col salmografo: *non fecit taliter omni nationi.* [1]

Correva il secolo XVI, e il barbaro dritto di servaggio non era ancor soppresso. L'arabo ribadendo le catene agl' infelici captivi, codardo insultava la sventura, tripudiando ai sospiri degli oppressi, che tiravano a stento i giorni nella miseria. Parecchie centinaia di siciliani, e fra questi non pochi trapanesi gemevano schiavi negli abbominevoli serragli. Se la voce della religione e della preghiera non avesse confortato il loro cuore alla fiducia in Maria, la disperazione si sarebbe impossessata degl' infelici. Però la fidanza in Maria andò consorte al celeste favore. L'orgoglio dei barbari è fiaccato da Carlo V, che genuflesso innanzi al simulacro di nostra Donna, rese fervorosamente il voto per la libertà dello schiavo. Gli ostaggi sono redenti,

[1] Ps. CXLVII, 20.

[2] Vedi Botta, *Storia d' Italia*, lib. I, tom. I.— Orlandini, *Descr. di Trapani.*

il grido delle crociate si ripete sotto il cielo di Sicilia. Iddio il volle, il volle Maria, è la voce del libero, la quale, mista al frastuono di tutto un popolo, ripercuote l'eco dell'esultanza: Salute ai figli della Vergine, riconoscenza ai favori dell'Altissimo. E le lane, avanzi della schiavitù, appese sulle pareti del tempio, testimoniano che i destini della patria nostra, non senza prodigio si rannodano alle beneficenze di Maria.

Quante memorie, che cadono tuttodì sotto ai nostri sguardi non hanno, o signori, la favella per costatare verso di Trapani il valevole patrocinio della Vergine! Non fuvvi tirannide, che ponendo sua legge e sua ragione nelle spade e nei tradimenti, nelle scimitarre e nei ceppi, qui non irrompesse al nome di Maria di Trapani, come l'orgoglio dei flutti alla sponda. Quivi i prodigi e le grazie, diffusi a dovizia, manifestano la sorte di un popolo, che aspira mai sempre a migliori destini. Quivi la morte, armata del flagello di Dio, dopo aver mietute in tutta Europa migliaia di vittime umane, rimette la sua spada appiè del simulacro. Quivi scossa dai cardini la terra, minacciando ruina, all'invocato nome della Vergine, torna stabile e ferma sulle proprie basi. Quivi l'aere, gravido di folgori, atterrisce il viandante, che trova scampo e rifugio in Maria: spaventa il marinaro, che morta l'arte e la ragione, dal braccio della Vergine è tratto a salvamento.

Or comprendo, o signori, il mistico senso di

quelle parole, scritte a lettere caldee sul manto di nostra Donna, dalle quali profeticamente accennavasi alla protezione di Maria ed alla fede di Trapani. [1] Or comprendo che qui la santità cattolica, brillando della sua aureola, annoverò sotto agli auspici di Maria, i suoi martiri, i suoi confessori e le sue vergini. Le scienze e le lettere contarono i loro famosi cultori. La poesia, la musica e le arti tramandarono agli avvenire il genio e le glorie di Trapani. [2]

Avventurosi! Che vorremmo di più? Nel simu-

[1] I caratteri caldaici in oro, diffusi in varie parti del simulacro, si leggono così. Sulla veste del bambino: Salutate il Signore, ch' è grande, sebbene piccolino, giusto e dolce.— Sul petto della Vergine, ove si raccolgono le pieghe della veste: BIAMAME DE HAHATAT DE HA, che significano: Ecco la Serva del Signore. — Intorno al manto: Credo che questa è la gran Madre di Dio. — Dietro al simulacro sono incavati e scritti in dialetto caldeo i seguenti caratteri: TARITUS NAVE IDLAMBAVA EVIT ENDITHET COPRIS, cioè: Fatta, scolpita, spedita in Endithet di Cipri. — Infine nel lembo del manto: IOD. ÀCDEM. SIRAM, che dicono: Settecento trenta... addi... d'agosto.— Qui è d'avvertire che ove si veggono i punti vi ha mancanza di lettere, le quali, essendo logore, non si possono leggere. Si potrà intanto congetturare che dicessero, o trentuno, trentadue, trentatrè, od altro numero sino a dieci Similmente dicesi dei giorni d'agosto; imperocchè sappiamo per tradizione, che il 15 di questo mese, festa dell'Assunzione, sia stato fornito il prodigioso simulacro.— Orlandini, *Descr. di Trapani.*

[2] Ferro, *Biografia degli uomini illustri trapanesi.*

lacro di Maria è la nostra corona, la grandezza maggiore delle nostre patrie gesta. I venerandi nostri avi, compresi dalla pietà religiosa, non esitarono giammai a credere, che le sorti di tutto un popolo si legano alla cristiana divozione. Essi furono perciò grandi e temuti. Di converso i figli degeneri e scaduti dall'antico fervore, non più governati dalla religione, fuggendo dall'altare di Maria, perderanno il sentimento della loro grandezza e della loro gloria, e non lasceranno ai posteri che l' esecrabile memoria della viltà e della miscredenza, la cui fama vive oltre la tomba.

SAN FRANCESCO DI PAOLA

Nella piazza di Worms è un frate, che alto gridando, solleva a partito e nobili e popolani, e compie l' atto esacrabile dell' apostasia. Esperto delle tendenze del secolo e de' minacciati rivolgimenti religiosi e politici d'Europa, annunzia solennemente per le sue condannate dottrine la deplorabile divisione dello Stato colla Chiesa. La scemata influenza dei pontefici sugli affari d'Europa, lo scisma papale e le dolorose circostanze, che accompagnarono i concilii di Costanza e di Basilea, e gli accrebbero autorità e fede. I cavalieri, smaniosi per guerra, gridando contro il dritto del più forte, attendevano l' ora fatale della giornata, onde rovesciare ad un colpo e principi e sacerdoti. Il progresso della mezza luna minacciosa sull' Austria,

sulla Germania, sull'Ungheria e sulla Polonia lo animavano al compimento dei suoi tristi divisamenti, e la storia ha deciso, o signori. [1]

Lutero, scuotendo da forsennato l'edificio religioso e sociale in nome della fede cristiana, che non si avea, e della libertà che dannava ad esilio, sottraeva alla Chiesa romana la Germania e più tardi l'Inghilterra. L'uomo è sacerdote, egli diceva e di un tratto il popolo ambizioso, correndo ad atterrare gli altari, proclamavasi pastore colla semplice lettura della Bibbia. Il sovrano è pontefice, egli aggiungeva, e in men che il dica, l'avaro principe, spogliando dei beni la Chiesa, affilava le armi, per soggiogare i popoli, che imbaldanziti, scuotendo la fede degli avi, minacciavano abbattere altresì il dominio dei coronati. E la storia ha deciso.

I popoli, divelti agli altari del Cattolicismo, ascoltavano le iterate ripetizioni di quel grido che li mosse a rivolta. Essi apprendevano tuttavia che dopo il tiranno delle anime è mestieri che si atterri il tiranno dei corpi. Colla Chiesa di Roma è giocoforza che crolli il trono.

Infelici! soggiungea la pretesa riforma alle plebi, guardate negli altrui macilenti visi il vostro aspetto: sono lividi per le catene i vostri polsi, il pane della miseria è il vostro scarso alimento, e non

[1] Alzog, *Storia universale della Chiesa*, tom. III, lib. I.

vi restano che gli occhi pel pianto, il cuore pel duolo. Su via, perchè ancor neghittosi? son pronte le spade: sospettosi e timidi vacillano nelle reggie i tiranni; la vostra bandiera è libertà, il vostro programma è uguaglianza, su via muovetevi alle armi. E la Germania, scorrendo sangue, consumava lo scisma di Lutero colla guerra dei trent'anni.

Triste rimembranze! i popoli dell'Alemagna incoronatisi da sacerdoti e da re, calpestarono ogni diritto, conculcarono ogni dovere; ma scomparsa la sanguinosa catastrofe, appena desti la dimane, si riguardarono avvinti, e si diedero a mordere disperatamente le proprie catene.

Gran Dio! Dove sono i cittadini che ardono di patrio amore, i magistrati che intimano l'osservanza delle leggi, i soldati che difendono la libertà e l'ordine, i politici che reggono i sociali destini, gli uomini virtuosi, che consigliano la patria nelle sventure e la sostengono nei cimenti? La pretesa riforma non si rassegna che ad uno scarso numero; ma la Chiesa cattolica, doviziosa di fede e di carità, accenna in ciascuno dei suoi santi il cittadino e il magistrato, il soldato e il politico, l'eroe ed il patriota. Le virtù ed il sacrificio del cristiano cattolico coronano le gesta gloriose delle nazioni, e dimostrano con evidenza la celeste forza della rigenerazione esistente nella Chiesa di Gesù Cristo. Si consulti pertanto la storia.

Egli è là in oscuro soggiorno della Calabria un

giovinotto sui venti anni.— La sua fronte incarnando un misterioso presentimento, rifulge innanzi tratto dell'aureola della santità e della gloria. Il volto emaciato e dispetto, il ruvido saio di che si cuopre, la corda e il cilicio che stringe ai fianchi, lo preconizzano a grandi imprese, a portentosi trionfi. In seno alla solitudine, dimentico del mondo, si bea all'armonia degli angeli, all'estasi del paradiso. Egli medita..... e di repente sgorgano dai suoi occhi copiose lacrime, palpita di amore, e scosso un giorno da una interna voce, che il chiama a sovvenimento dei fratelli, si reca nella piazza del suo paesetto. Novello eroe di santità spiega la sua bandiera e porta eziandio il suo programma. Affatto dissimile di Lutero, egli procede col vessillo dell'umiltà, col programma della carità, e come l'angelo di Betlem, annunzia gloria a Dio e pace agli uomini.

Francesco di Paola è il genio della cristiana perfezione. Mandato dalla Provvidenza nel secolo, che preconizzava la riforma, egli, attuando i precetti e i consigli del vangelo, manifesta al mondo la splendida nota della Chiesa cattolica, la santità, quella santità, ch'è vita esteriore della vera Chiesa di Gesù Cristo, la distingue da qualsiasi altra comunione cristiana; la mostra sempre mai superiore ai concepimenti dell'umana ragione, l'addita qual vera amica e madre dei popoli. Laonde, ammirator di lui, vi piacerà, o signori, che io ve lo dimostri sotto triplice aspetto, e dica, ch'ei, il pao-

lano, con la sua santità confonde il protestantesimo, con la scienza dei miracoli, propria dei santi, il razionalismo, col patriottismo la falsa politica.

È incontrastabile che vi sia nella Chiesa cattolica una virtù di rigenerazione, la quale incessantemente si svolge per l'interna operazione del Cristo. Senza il concorso del prete individuo, o vescovo, o pontefice, la Chiesa, informata alla vita medesima del suo Sposo divino, compie il ministero della trasfigurazione della umanità. Una sì maravigliosa istituzione sopravivente ai secoli ed alla stirpe di Adamo, non può non riposare su di un principio divino, sulla parola indefettibile del vangelo. Quindi la santità, vivificata dal Verbo del Padre, non può giammai venir meno nella Chiesa cattolica, nè altresì mancare negli individui fedelmente sottomessi alla sua autorità ed alla sua sociabilità.

Fallace e stolto fu perciò il grido di Lutero, il quale fecesi a predicare dalle piazze che la Chiesa cattolica nel secolo XVI, divenuta nuova Babilonia, marciva nella corruzione e nel traviamento, e che fatto il suo divorzio col Cristo, erasi imparentata a satana. Follia! La Chiesa, altamente lo ripeto, non incarna il prete, che alieno del suo ministero, si abbandona alle cose del secolo, non il vescovo, che deposta l'infula e il pastorale, monta il suo destriero e si confonde coi cavalieri del feudalismo, non infine il pontefice, che può stringere qualche volta il suo scettro, meglio che le alme

chiavi e lo stendardo della redenzione. Se la Chiesa fosse stata solamente protetta dall' umano diritto, alla comparsa dell'audace Frate, avrebbe dovuto toccar col papato la sua finale ruina. Eppure la Chiesa sta.

Nel secolo XVI, gli è vero, avea ella bisogno di riforma, ma perchè la sua vita è il soffio di Cristo, è la medesima operazione di lui, senz' addarsene e preti e vescovi e pontefici, la Chiesa intraprendeva la riforma. Il protestantesimo contava allora acuti dottori in teologia, eruditi interpreti della Bibbia, ma il cattolicismo rassegnava i suoi santi, i suoi nuovi ordini religiosi, ideale della Chiesa, i quali conversi alla Roma del papato, indefettibile istituzione, trovavano ivi la ragione unica del loro assembramento e del loro apostolato.

Però, avanti che Lutero avesse scossa e turbata la corrotta Europa, prima che i concilii, sentinelle della Chiesa, si facessero a riparare i danni della pretesa riforma, Francesco di Paola, mettendo il vangelo nel suo cuore, innanzi tratto, sbugiardava il protestantesimo, confondendolo collo splendore della sua santità. Egli avvedevasi che i popoli ostili alla virtù si davano a scuotere il giogo soave della religione. Ascoltava il loro fremito contro le leggi inviolabili di Dio, i precetti della Chiesa, il digiuno e l'astinenza. Osserva che marciosi della più nefanda corruttela s'inghirlandavano di rose, precipitando nell'abisso dell'immor alità. Raccapricciava alla vista dell'orgoglio, ch'emancipatosi dall'obbe-

dienza ordiva la trama della discordia, preparando giorni di lutto e di dolore alla civile compagnia. Sbandita la carità dai cuori, egli scorgeva infine che l'ira e la vendetta, armando le destre dei fratelli, consumavano col tradimento e col sangue lo eccidio di una morente società, che sopra di sè avea provocato la giustizia di Dio.

A meditare pertanto la minacciata catastrofe e la sua riparazione, Francesco di Paola fugge il rumore delle città. Montecassino accogliendolo dentro alle sue pacifiche mura, lo ammira discepolo delle sue rinomate scuole, e più che istruito nelle umane lettere, lo applaude maestro nella sapienza celeste, ch'è il timor di Dio. Tuttavia giovanetto, arde di miglior solitudine, e riposa sconosciuto in un eremo. Ivi datosi alle austerità ed alle mortificazioni, ritempra il suo spirito, vigila alla pratica delle virtù, ed acquistata maggior lena, disponesi a fornire i suoi evangelici disegni. Povertà, castità, obbedienza, abnegazione, sacrificio è tutta la gloria della sua vita.

Campione della fede, zelante l'onor della Chiesa cattolica, Francesco di Paola, spettacolo al mondo, agli angeli ed agli uomini, esce dal suo romitaggio, e ottemperando alla voce del cielo, apertamente rivelasi discepolo del calvario. A somiglianza del Cristo, coronatosi di spine, si adagia e riposa sul talamo della croce, versa dal costato il sangue della mortificazione e prega per la salute dei suoi fratelli.

Richiamando a miglior consiglio ed a rinsaviamento i traviati, Francesco di Paola procede collo stendardo dell'umiltà, e compie i suoi divisamenti, mercè la scienza della carità, che al dir dell'apostolo sovrasta l' umano sapere : *supereminentem scientiae charitatem,* [1] e meglio che la scienza, la quale vuota l'intelletto ed il cuore del bene di Dio per sostituirvi l'orgoglio : *scientia inflat,* [2] la carità perviene alla cognizione del vero, al possesso dell' infinito : *charitas aedificat,* [3] e maggiore infine della fede e della speranza rifulge sopratutto la carità : *nunc autem manent fides, spes, charitas, tria haec, major autem horum est charitas.* [4]

Il Paolano si è reso perciò tutto a tutti. Egli dispensa consigli e provvedimenti ai bisognosi, divide il pane e le lacrime con gli orfanelli, perora la causa della giustizia e difende le proprietà, compone in pace seicento liti ed altrettante contese. [5] Più glorioso dei Gracchi, dei Regoli e degli Scipioni, per la eterna salute dei suoi fratelli, si offre generosamente al patimento ed alla morte; e se non versa il sangue della remissione, immola

[1] Eph. cap. III, v. 19.
[2] I Cor. cap. VIII, v. 1.
[3] Ibidem.
[4] Ibidem, cap. XIII, v. 13.
[5] Bollando, *Acta Sanctorum.*

l'interiore sacrificio della sua carità. Ei fonda per questo una nuova milizia di penitenti, ai quali, oltre i voti solenni e comuni agli altri religiosi istituti, ingiunge la vita quaresimale per fortificarne la castità dei pensieri, la razionale volontà, addestrandoli ai combattimenti della carne, alle vittorie dello spirito, alla rinnovazione delle virtù, alla conquista delle anime. Direttosi quindi a Roma, da questa prende le mosse all'opera santa, a questa si stringe come a principio della fede, della carità, del bene, e ne attinge le virtù del suo ministero. Santo e santificatore, richiede al IV Sisto l'approvazione del suo Ordine, e chiama Minimi i suoi alunni. Inesorabile riprenditor del vizio, non infellonisce, siccome Lutero, sulla rilasciata disciplina del chiericato, non odia nel vescovo, venuto meno al debito del suo ufficio, il visibile episcopato. Umile ed ossequente si prostra alla cattedra dell'infallibile Pescatore, convalida la sua fede nella parola del Cristo e proscrive la sua ragione tentata dalla clericale colpabilità.

Laonde, mentre l'apostata di Wittemberg sbravaggiando di sfida, fatto audace dal plauso popolare, negava i dogmi, sberteggiava la morale, conculcava la tradizione e la scuola, aprendo con un appello al passato l'avvenire, gravido di errori e di sciagure, Leone X, a consolazione di sì gravi amarezze, vuotava la tomba del Paolano, chiamandolo a cingere sugli altari il serto glorioso dei santi. Sicchè dall'oracolo, di Roma per il Minimo, solen-

nemente proclamasi, nel primo atto del pontificato contro la riforma, la santità della Chiesa cattolica, la vergognosa confusione del protestantesimo e la sua eterna condanna.

Se non che Francesco di Paola, accintosi alle prove, alla pubblica manifestazione della sua santità, colla scienza dei miracoli riesce altresì a confondere il razionalismo. La riforma, sottraendo la ragione umana dall' autorità, l' avea talmente sbrigliata, che si credè assoluta padrona e non vile ancella. — Datasi perciò alle investigazioni, sentenziò in teologia, chiamando un assurdo la scienza di Dio, e diveltasi dal sovrannaturale, non professò che la filosofia, la scienza della natura. Scandalizzatasi al miracolo si fece a deriderlo, e stizzosa borbottando, disse: — Son' io il vero miracolo! Mi si permetta frattanto che ripeta alla mia volta: Giù l' orgogliosa ragione! pieghisi la fronte al Massimo, che si piacque rivelare la sua onnipotenza per la manifestazione dei suoi prodigi.

Però, senz' esaminarlo, senza conoscerlo si grida dal razionalismo contro al miracolo, e faticasi lunga giornata per bandirlo dal mondo. Eppure il miracolo è l' irrevocabile testimone della natura. Il mio gran padre S. Agostino afferma ch'esso è un fatto, il quale avviene non contro la natura, ma sì bene contro la cognizione della medesima in noi affatto circoscritta e finita: conciossiachè null'al-

tro sia la natura delle cose, che la volontà di Dio. [1]

Chi vorrà dubitarne? Il Signore che governa l'ordine attuale e l'andamento dell'universo, è quegli che ha stabilito la relazione da noi scorta tra le cause fisiche e i loro effetti: relazione della quale nessun'altra ragione può addursi che il suo volere. Quindi impresse a veri agenti, quel grado di forza e di attività che gli piacque sia nel rivelarsi esecutori di un ordine prefisso, sia nel mostrarsi apparentemente discosti. Innanzi che fosse creato l'universo sapevasi da Dio ciò che far si voleva in tutto il corso dei secoli. Egli statuì perciò liberamente il tale ordine della natura, siccome poteva regolarlo altrimenti.

Ma questo, mi si dice, è un ragionamento da teologo, non è stabilire i principii della scienza e i suoi incontrastabili fatti. Sempre è la fede la stella polare, la bussola del cattolicismo. Ebbene mi si conceda di grazia una semplicissima interrogazione: Non ha ella forse la scienza della natura i suoi reconditi arcani, i suoi miracoli? Perchè dunque non si comprende il fenomeno vuol negarsi la scienza? Ne appello ai naturalisti, e mi basta. La ragione, o signori, avverte il naturale bisogno dei miracoli, va in cerca di loro, e quando

[1] *De Gen.* ad litt., lib. VI, c. 13. *De Civ. Dei*, lib. XXI, cap. 8.

disdegna domandarli alla fede ed alla teologia, ne fa sue inchieste al mesmerismo ed allo spiritismo.

Grozio, Clarke, Leibnitz, Rousseau, Fergola e la scuola dei profondi ragionatori tengono pel miracolo. Di converso Spinosa, Hume, Gibbon, Leke, Strauss e la moderna scuola degli scettici rigettano il miracolo. E vi ha perfino l'inglese Middlenton, che non senza aperta contradizione, piglia a sostenere che dagli apostoli in poi nella Chiesa cattolica, non più si sono fatti miracoli.

Chi vi aggiusta sua fede? Eccovi Francesco di Paola, che al riflesso di quel raggio di sole, che mai si ecclissa, la carità, con la scienza dei miracoli si avanza a confondere il razionalismo.

Inscio della filosofia alessandrina e delle neoplatoniche dottrine; straniero al prestigio, alla magia importata nel secolo XV colla cultura delle lettere greche, il calabro taumaturgo rivela tutta la possa del braccio di Dio sotto l'arcano del prodigio. Il mare lo sostiene, il vento gonfia e regge il suo mantello, il cielo imprigiona le sue folgori, e la terra, scossa dalle fondamenta al suo cenno, soffoca i suoi fremiti. Ricreàti da lui, si levano guariti gl'infermi, alla schiusa pupilla dei ciechi rifulge il sole, e i sepolcri atterrati dalla possente sua voce depositano redivive le salme.[1] Sarebbe al

[1] Dondé, *Figures et abrégé de la vie et des miracles de saint François de Paule.*

certo di fastidio se io volessi a distesa narrare i prodigi operati dal Minimo. Quindi conchiudo che la Chiesa cattolica raggiante della virtù del Cristo, maravigliosa nei suoi santi, si ammanta di gloria per il Paolano, il quale, rivelando colla scienza dei miracoli, la prestabilita legge della natura, riscuote l'esaltamento della sua umiltà, il merito della carità, confondendo altresì l'orgoglio della ragione, che sogna fellonescamente, senza l'aiuto del sovrannaturale, poggiare a quell'altezza, cui venne dall'Altissimo designata. Credeva frattanto essere al termine del mio dire, o signori: eppure mi avvedo che vi ha ancor la politica, la quale bene spesso rifiutata a sua compagna ed a guida la religione s'informa a dispotismo e lancia i suoi sarcasmi contro ai santi, non iscorgendo in loro che gli uomini inutili al civile consorzio e sovente pericolosi. Bando alle calunnie ed agl'insulti. È tempo ormai di vendicare i santi, mettendo a nudo le loro patriotiche gesta. Ma donde avviene che oggidì negli eletti dal Signore non più si ravvisano gli eroi sommi del tempo e della eternità? Mi fo lecito scoprirne con l'Alfieri la triste cagione. « Una moderna noncuranza d'ogni qualunque religione, scrive costui, fa sì, che i nostri santi non vengano considerati e venerati da noi come uomini sommi e sublimi, mentre pure eran tali. Ciò nasce, per quanto a me pare, da una certa semifilosofia, universalmente seminata in questo secolo da alcuni scrittori leggiadri, o an-

che eccellenti in quanto allo stile, ma superficiali e non veri in quanto alle cose... Da questa semifilosofia proviene che non si sfondano le cose e non si studia, nè si conosce appieno mai l'uomo. Da ciò proviene quella corta veduta, per cui non si ravvisa nei santi il grand'uomo e nei grandi uomini il santo. [1] »

Francesco di Paola, che la Chiesa cattolica proclama santo, la patria cittadino, la storia eroe, è quel nobilissimo personaggio su cui, nel finire del secolo XV, l' Europa intera rivolgea lo sguardo. E n'avea ben donde, o signori; imperocchè dal fatidico Romito della Calabria le erano stati manifesti i futuri avvenimenti. Sulle dardaniche sponde già si compie il vaticinio di Francesco, che presagiva la caduta del greco impero e le scimitarre del secondo Maometto, pronte ad abbeverarsi nel sangue del Paleologo, ultimo regnatore. Egli piange, consiglia, ammaestra i cristiani delle imminenti sciagure che incontreranno nell'Asia, e disvela i castighi divini agli ostinati fomentatori del greco scisma. Alla profetica vista dei prossimi avvenimenti, per cui diverrà teatro di sangue e di morte la sua patria, il Paolano trambascia di dolore, e ricreato dalla carità, suonata l' ora della pugna, confuso in ispirito coi battaglieri, oppone con la voce d' incoraggiamento, con le lacrime e

[1] *Del Principe e delle Lettere,* lib. III, cap. 5.

con la preghiera un argine al fiero trace, vinto sotto le mura dell'assediata Otranto da Carlo VIII, innanzi a cui sulle rive della Senna avea Francesco perorata la difesa dell' Italia. [1] Perciò la sua parola erasi drizzata libera e leale al fiacco tiranno Ferdinando, il quale insospettitosi, l'avea reso oggetto delle sue fellonesche ire. [2]

Il bel paese dell'Arno in quello contendevasi fra Palleschi e Piagnoni.— Savonarola fulminava dal pergamo la parola di Dio, e sgridando i vizi e gli intrighi d'una versatile e subdola politica, accordava i suoi favori alla fiorentina repubblica. Nobile e franco nelle sue aspirazioni, il pio domenicano non confuse giammai la Chiesa coi suoi ministri che la governano, non profferì parola contro al dogma, ed acerrimo sostenitore della morale, trasse al convento gli uomini più illustri, i più scelti ingegni della sua età. Eppure non mancò chi lo disse un precursore della riforma, e perfino ai giorni nostri lo scultore Ritschel nel monumento di Lutero, ultimo avanzo dell' agonizzante protestantesimo, vi affiancava l' inconcludente statua del Savonarola. Costui non è per fermo un uomo del medio evo, che della riforma, elegia del passato piuttosto che tromba dell'avvenire? [3]

Però chi si addentra nello studio della storia si

[1] Coste, *Portrait de saint François de Paula,* etc.
[2] Cantù, *Storia degl' Italiani,* tom. III, cap. CXXVIII.
[3] Cantù, *op. cit.,* tom. III, cap. CXXIX.

avvedrà di leggieri che la parola del frate non veniva avvalorata e sostenuta se non dal consiglio del Paolano. Sono infatti eterni monumenti di patrio amore le lettere del santo eremita scritte allo inflessibile predicatore. In esse il vaticinio si riscontra ai fatti; e la sventurata Firenze soggiacendo al fatale governo del figlio della fornicazione, non iscuote la polve del suo servaggio, fino a che il suo duca Alessandro, figliuolo della moresca, non lasci la vita sotto il ferro di Lorenzino. Laonde il popolo, levatosi a libertà ed a gioia, grida ad una voce: È il dito di Dio.

Consultate ancora la sua lettera al re di Napoli, e rimarrete nella piena convinzione, o signori, che vi ha in Francesco di Paola un'anima eminentemente eroica e profondamente liberale.

Sii dunque benedetto da tutti i secoli e da tutte le generazioni, o gran Taumaturgo della Chiesa romana! Oggi, tratti dal tuo nome e dalle tue gesta, i credenti coronano i tuoi altari, ed alla fragranza dell'umiltà e della tua carità s'invogliano alla pratica del bene, all'acquisto di Dio. Tu ispiri al loro cuore alti sentimenti di religione, senza di cui è morta la speranza delle grand'imprese. Ond'è che sopra i tuoi splendidi fasti non tramonta il sole; e l'uno e l'altro emisfero ripetono concordi le glorie della tua santità, della tua divina scienza e del tuo patriottismo.

SANTA ROSALIA

VERGINE PALERMITANA

> Ecce elongavi fugiens: et mansi in solitudine.
> Ecco che io fuggii lontano, e dimorai nella solitudine.
>
> Ps. LIV, v. 7.

Dio è nella storia, diceva Lacordaire; ed alla mia volta anch' io ripeto dal pergamo: Dio è nella storia.

Il cristianesimo, o signori, irraggiando dapertutto della sua luce sovrannaturale, si circonda degl' imperituri monumenti del suo genio; e nelle prime pagine della sua storia scrive miracoli di virtù.

Vantava, gli è vero, l'antichità pagana somme grandezze ed illustri uomini, la cui gloria non si è tuttavia ecclissata; ma in essa sentivasi profondamente il difetto della morale, per cui i più celebri cittadini, avvegnachè strappati per forza dai sepolcri, non salivano gli altari, che bruttati di atroci delitti.

La storia della santità, scritta dal dito medesimo di Dio, non è che la storia del cristianesimo. Dapoichè in questa divina istituzione è il Cristo, che sorge in mezzo ai secoli, ed incarnandosi nel cuore dell' umanità, riflette in essa lo stesso suo volto. La storia della santità è ad un tempo la storia dell' eroismo. Perciò solo nel cristianesimo ha vita il dolore e il sacrificio, il merito e la ricompenza. Mille generazioni, che nel corso di diciannove secoli, passando per le vie del calvario, si sono incontrate nella croce, ravvisato in essa il simbolo della grandezza e dell'eroismo, di buon grado se ne sono gravate le spalle. Quindi gli apostoli, che guadagnano alla fede cristiana l'universo; gli atleti, che sorgono insanguinati a raccogliere una corona, che mai si sfronda; i solitari che gemono accanto alla croce e si ricreano nella pace della contemplazione; le vergini, che gelose del loro mistico giglio, si adusano ai voli sublimi dell'anima.

La santità, ideale del cristianesimo, riesce inoltre alla creazione del bello, del buono, dell'ordine; sicchè in essa ha genio e gloria la scienza e l'arte, la patria e l'eroe. Perciò giustamente s'addimanda teologia in sant' Agostino, filosofia in san Tommaso, eloquenza nel Crisostomo. Siccome appellasi poesia nel d'Assisi, musica in san Gregorio, pittura nel beato Angelico, patriottismo in sant' Errico ed infine in san Luigi IX impareggiabile eroismo.

Stolto per fermo è colui, che taccia il cristianesimo di superstizione e d'egoismo. No! La storia addimostra che il cristianesimo, spingendo al di là del nostro orizzonte le anime, le ispira alla verità ed all'amore, invogliandole all'abnegazione, al sacrificio, alla santità.

Se voi meco, o signori, valicherete col pensiero lo spazio di sette secoli, ci troveremo di conserva a fronte di un venerando obbietto, e vedrete quello che io vidi.

Vergine donzella medita solitaria entro alle sue domestiche pareti, e sospirando di amore, non quello del mondo, cerca involarsi agli sguardi della sua patria, che le porge il nappo d' ingannevoli vanità.

Rosalia dei Sinibaldi, che vive soltanto all'amor di Gesù, e non altro sospira che la croce, è la innocente creatura, anzi angioletto, che offre il più eroico sacrificio, equivalente alla costanza dei martiri. Ella, che brama santificare colla penosa sua vita il deserto, e renderlo ubertoso delle più floride virtù, qual colomba dalle bianchissime ali, celandosi nei forami della pietra, va ripetendo la canzone del salmografo: *Ecce elongavi fugiens: et mansi in solitudine.*

Salve, eroina di Oreto, immarcescibile rosa, di che fregiasi il crine la Chiesa di Dio! Sei tu l'amante romita, che alacremente ti muovi a consumare sull' altare del dolore il cristiano sacrificio, immolando all'amore del tuo celeste Sposo l'amor

di quell'oggetto, che dopo Dio, infonde sentimento e vita alle umane creature! Immolasti la patria, o Rosalia, ed il cielo sorrise alla tua offerta. La patria si ebbe da te conforto e salute, e tripudiò al sacrificio del tuo cuore. Rosalia, tu sei veramente l'eroina di Dio e della patria!

Chi ne dubita, o signori? Sebbene la santità sembra divisa dagli affetti a quella terra, che al cristiano eroe fu culla, pure ad essa mirabilmente si lega. E se l'amor di Dio vince quello della patria, l'amor della patria nel focolar di Dio si accende. Rosalia dunque, siccome vedremo, immolando per Dio nella solitudine il sacrificio della patria, alla patria consacra in Dio il suo cuore.

Al pensiero del più caro bene, dopo la religione, io sento già ridestarsi in petto i nobilissimi palpiti dell'amore. Un nome sacro ed inviolabile che in sè compendia tutte le delizie di quaggiù, profanato da non pochi, è l'unico obbietto, o signori, che invita al sacrificio ed alimenta l'eroismo, per cui si eterna la memoria delle nazioni. La patria!..

Or chi non sente le gioie di questo nome? Ivi la dolce rimembranza del primo innocente sospiro, che sull'alba della vita infiorò le vegliate sponde della nostra culla. Ivi la più tenera immagine dei materni baci, l'alito primiero delle fresche aurette, che dilatando il giovin petto, vestì d'un candido sorriso la fronte, e completò la nostra esistenza. Il tetto domestico, che riscaldossi dei primi so-

spiri, il paterno focolare, in cui s'accese la fiamma d'un amor pudico arcanamente ci svelano lo innato sentimento per la patria. Al suo nome di improvviso fuoco si agitano le vene, e lasciasi cader dalla pupilla una lacrima di tenerezza. — La patria!.. Ecco l'altare su cui il genio degli antichi tessea immortal corona al crine dei prodi, orbava di non pianti figli il seno generoso delle spartane eroine, e fulminando, gridava dai sette colli : Felice pur troppo colui che riverso su la marziale arena spira l'ultimo fiato alla gloria della patria, sclamando : La vita che mi desti, ecco ti rendo...

Io non oso giammai negarlo, o signori, che lo amor della patria è ineffabilmente sovrano ; ma voi dovete meco convenire, che il sacrificio cattolico sollevandosi al di sopra del sensibile, scontrasi nell'amor di Dio, e crea la santità. L' amor della patria ha i suoi confini, ma la carità di Dio, abbracciando il tempo e lo spazio, s'estende nello incommensurabile dell' infinito. Se la patria ha le sue gioie, che in essa finiscono, il cielo possiede le sue delizie, che in Dio gloriosamente si eternano. Se la patria infine chiama grandi gli esuli della terra, il cielo distingue col nome di cittadini i beati comprensori. Felici dunque coloro che allo amor di Dio sacrificano generosamente l' amor della patria.

La vergine Rosalia, vittima volontaria del cristiano sacrificio, sdegnando da forte le seduzioni d'un mondo fallace, si appalesa eroina di Dio, ed

immola sull' altare della solitudine l' amor della patria. Nata sulle floride rive d' Oreto, e cresciuta all'ombra dei reali padiglioni, Rosalia abborre in sul verde degli anni il fasto e la grandezza. Il sangue normanno, che ricerca le sue vene, non l' è sprone all' orgoglio, ma confusa colla pudica donzella del volgo, va in traccia d' innocenza e di pace. Lo strepito fragoroso delle armi, di che risuonano le corti, il sangue dei popoli ambiziosamente versato, la giustizia sacrificata alla ragion di stato, sono le tristissime immagini, che s'affacciano abborrite all' ingenuo pensiero di Rosalia.

La magnificenza e i piaceri, spiegandosele innanzi, le promettono, è vero, il possesso di tutte le brillanti felicità; ma la Verginella da sì infausti oggetti torcendo lo sguardo e il cuore, s'affisa ai patimenti, e risoluta s' abbandona alla croce. Ma dove rinvenirla? Nell' orridezza del deserto, al silenzio della solitudine Rosalia drizza la mente, e costante nell' intrapresa risoluzione, come in suo riposo dolce dolce s'accheta.

Ella è già romita nel cuore pria che lo sia nel deserto; e dopo non guari, involatasi ai suoi ed alle lusinghe della corte, io la scorgo fuor della soglia domestica commettere gli studiati passi.

Nobilissima Vergine, deh! per pietà m'ascolta: Sei tu forse insensibile al soave contrasto dei vari affetti, che lottano entro il tuo cuore? Vuoi tu fuggir la patria? Non è essa ancor veneranda nelle erbe e nei fiori, nei sassi e nelle colline, com' è sacra nelle culle e nelle tombe? Rosalia!...

Non vi ha forza umana, o signori, che possa resistere agli amorosi slanci del suo cuore. La santa Peregrina, nel suo celeste Bene rimettendo tutta se stessa, non ascolta che la voce dello Sposo divino, che chiamala ai fortunati recessi della solitudine. Ella è già romita negli oscuri forami di un' impenetrabile antro, e tolta alla patria, manifestasi agli sguardi del solo Dio.

Nell' inospite Quisquina innalza Rosalia il primo altare del suo volontario sacrificio, e vittima e sacerdotessa d'un perfetto eroismo, nell'amor dell'Altissimo s' immola senza consumarsi.

Un' irta croce, aspersa dalle sue lacrime, divenuta norma al suo patire, la vide estenuata ai suoi piedi: la vide, e ne fece esultar di gioia il paradiso. Per mano di un angelo, risorta al senso ed alla parola, insanguina Rosalia le innocenti sue carni, e al nettare della croce, prelibando le sovrumane dolcezze, gli incanti della vita, converte il deserto in un giardino del Signore: *Desertum ejus quasi delicias, et solitudinem ejus quasi hortum Domini.* [1]

Le seducenti vanità dell' abbandonata sua patria, le attrattive delle mondane glorie, il nobile sangue, le carezze dei genitori, le amabilità della famiglia non sono al pensiero di Rosalia che illusioni, odiosi fantasmi. La solitudine della Quisquina

[1] Isaia, cap. LI, v. 3.

frattanto le potenze della sua anima, le accende di amorosa brama il cuore, e scioltala in lacrime di tenerezza, le sprigiona lo infuocato accento. — Siami testimone il cielo, sclama Rosalia, lo giuro davanti al mio Sposo divino: la mente e il cuore, che talvolta di accordo sospirano alle dolcezze della patria, lo confesso, sono l'eco di una voce arcana, che scuote le fibre dell'umano sentimento; ma rimane di un tratto sopita al grido dell'Amante celeste, che agli orrori di una spelonca, alla pace del deserto, affidando sovrumane delizie, m'invita a ripetere: la vera patria è in Dio!....

Derisori delle cristiane virtù, sono misteri per voi le aspirazioni dell'anima, non è vero? Se appiè degli altari la lagrima segreta del cuore, vi spunta sulla pupilla, ah! voi gusterete la piena delle sue dolcezze. Se all'ombra della pace, che bea l'anima solitaria voi sedereste accanto, non isfuggirebbe ai vostri sguardi il soave spettacolo di vederla rapita in Dio. Voi intendereste che i flagelli, le macerazioni appianano le vie della virtù, e spingono l'anima a correr sollecita il tramite della santità. Sì, allora vi sarebbe aperta la frase di Tommaso de Kempis: *solitudo, paradisus voluptatis est!* Voi abbraccereste di buon grado il sacrificio cristiano, e meglio che il guerriero dei sanguinosi allori, che riscuote gli applausi di un sol giorno, sareste immortali nella memoria delle generazioni, salutando in voi i veri genii della patria, e quando che sia i liberatori dei popoli.

Eccelsa romita della Quisquina, non sei tu forse del bel numero una delle vergini prudenti, che sull'altare del sacrificio offristi nella solitudine la patria, per esserne la sicura tutela?

Gran Dio! Uno strano presentimento mi domina il cuore, e rimasto assai deluso nelle speranze, entro col pensiero nella solitaria grotta, e più non veggo Rosalia. Stanca ella forse, o signori, di vivere l'umile vita dell'abnegazione, si è ricondotta sotto il domestico tetto, per attender tranquilla all'amor dei suoi, ai voti della patria. Ohimè! stolto in verità è colui, che afferma di leggere nel santuario del cuore! Chi avesse potuto giammai dubitare della costante risoluzione di Rosalia, la quale sì presto rompe a Dio la fede e viola il giuramento?

Muta, diserta è la spelonca entro cui, ricercandovi coll'occhio, non si scorge che l'irta croce, il pietroso letto, breve sollievo ai suoi brevissimi sonni. Un sasso non levigato impresso di cifre, scolpite nei momenti della ricreazione, presenta alla curiosità del viaggiatore il nome e il casato della fuggitiva.—Io Rosalia Sinibaldi, figlia del signore della Quisquina e delle Rose, per amor del mio Signore Gesù Cristo fermai di abitar questo antro.— Inconsiderate parole d'esaltata giovinetta!

Oh come son falsi i giudizii degli uomini! Nel purissimo cuore di Rosalia Dio solo vi legge, Dio solo vi parla: Vieni, o mia diletta, vieni dalle tane inaccessibili dei leoni a cingere la sospirata

corona, dalla montagna dei leopardi: *Veni, sponsa mea, veni coronaberis de cubilibus leonum, de montibus pardorum.* [1] Sorgi mia amica, mia speciosa, e vieni, mia colomba, nei forami della pietra, nel seno delle macerie, e mostrami il tuo aspetto: risuoni la tua voce nelle mie orecchie, imperocchè è dessa soave, siccome bello è il tuo viso.

Il mio Diletto a me? sclama Rosalia: *Dilectus meus mihi?* [2] Io dunque ne andrò al monte della mirra, alla collina dell'incenso: *vadam ad montem mirrhae et ad collem thuris.* [3] Io volentieri sacrificherò a te, o Signore, confessando davanti il cielo, a cui solamente vivo, il tuo nome: *voluntarie sacrificabo tibi, et confitebor nomini tuo Domine*: [4] e rapida involandosi dalla Quisquina vola sull'inaccessibile vetta del Pellegrino.

Ivi sottoposta sen giace la florida Palermo, su cui lasciandosi cadere lo sguardo dell'angelica penitente, nuova palestra si schiude all'eroismo del suo sacrificio. La vista della patria, che tenta suscitare in lei i procellosi tumulti della vita, infiamma vieppiù il suo cuore, e lanciala in seno al diletto suo Sposo. Rigido speco, entro cui gocciolano

[1] Cant. cap. IV, v. 8.
[2] Id. cap. II, v. 16.
[3] Id. cap. IV, v. 6.
[4] Ps. LIII, v. 6.

le acque, accoglie la vergine Rosalia, la quale assorta in un'estasi di amore, o compagna degli angeli accorda la celeste canzone, od avvocata degli uomini piange e prega.

Il pellegrino è divenuto frattanto il secondo altare della sua immolazione; e l' inclita romita sempre gioconda nell' amata solitudine, in guisa novella commette le sue carni ad un prolungato martirio. Oh! com'è bella Rosalia nel suo medesimo patire! Succinti ha i fianchi di modestissima gonna, scalzi i suoi teneri piedi scorrono veloci i dirupi dell'erta, e le biondissime chiome scendono neglette dalla pallida sua fronte. Serena, a somiglianza dell' amore, che la guida e sorregge, ha diffuse sul volto le innocenti grazie di un'estenuata beltà, e l'occhio volgendo alla patria, a Dio il cuore soffermasi talora: e conserte al petto le braccia, alla soave malinconia della penitenza sposa il sorriso dei celesti. L'erbe e il cardo divengono pasto al macilente suo corpo, e l' acqua del fonte rinfresca alquanto l'arido suo labbro. Nei giorni avventurosi dei suoi patimenti converte Rosalia in un paradiso la solitudine, carezzando fra le braccia il divino Pargoletto, ricreandosi agl' ineffabili colloqui colla Vergine.

Ditemelo in vostra fe', o signori, una siffatta oblazione può essere funestata dalle immagini di terrene voluttà? Può altresì la morte rapirne i mistici incanti, turbandone i solenni momenti della ultima prova? No, il cristiano sacrificio è ancora

invidiabile negli affanni dell' agonia; dapoichè il Dio della solitudine roborando le anime a sè dilette, le rende superiori a se stesse.

Rosalia dei Sinibaldi finalmente consuma nel divino amore il sacrificio della patria, e sempre generosa, richiamando sul labbro la moribonda parola, ripete l' estrema volta — Io amo — e dolcemente si assonna. Ah! come bella è morte nel suo bel viso!... Ignorata da sguardo mortale Dio solo la vede, la vagheggia, se ne compiace, e l'anima stringe eternamente beata fra gli amplessi d'amore.

Rosalia non è dunque l'eroina di Dio?

L' amor della patria, riscaldato al focolare del cristianesimo, spingendo dietro le orme sanguinose della vittima del calvario l'umanità, si è rizzato altare su cui la cristiana santità offre il sacrificio del proprio cuore a vantaggio delle viventi generazioni. Sta scritto nella legge che vivono di una medesima vita l'amor di Dio e del prossimo: amore che crea gli eroi in terra per coronarli beati in cielo. Similmente sta scritto sulla fronte dei secoli, che l' amore alla patria è il sentimento più elevato del genio della santità. La storia infatti tramanda agli avvenire il nome dei sommi pontefici amendue grandi, Leone e Gregorio, i quali consacrano all' Italia il loro affetto, la loro divozione, ed affrontano Attila e Genserico. Ricordo il nome del Crisostomo, sacerdote dei popoli, che implora da Teodosio ad Antiochia perdono e sa-

lute : il nome di Edvige , che col sacrificio di se stessa, crea il patriottismo della grande, ma sventurata Polonia. Sia detto in omaggio al vero , i destini delle nazioni si rapportano eziandio alla santità cristiana , senza la quale riesce sfornita della vera tutela la patria. Imperocchè i sommi geni dell'umanità, i santi, consumando sulla terra il sacrificio della patria, ad essa consacrano il loro cuore, assicurandone il patrocinio dal paradiso.

La vergine Rosalia, vittima di purissima oblazione, nella Quisquina e sul Pellegrino, immolandosi a Dio , diviene l' inclita eroina della patria. Presaga, nei rapimenti dello spirito, delle sventure dei popoli a sè caramente uniti coi vincoli di fede e di carità, infiamma il suo cuore, ed a rendere viemmeglio gradita allo sposo Gesù la propria offerta, raddoppia i flagelli e si affanna per ravvicinare alla divina giustizia la misericordia. Laonde Rosalia, consacrando alla patria il suo cuore, se ne dichiara più tardi in grembo a Dio la magnanima salvatrice. Si frughi la storia.

Sepolta nelle ombre di morte manda i suoi flebili gemiti l' addolorata Palermo. L' angelo delle sette fiale vèrsavi l' ira divina. Squallide e mute sono le popolose sue vie, ascoltandosi a quando a quando una languida voce, che implora dal cielo commiserazione , perdono. Ahi ! dolore. Infierisce il letale contagio , e le afflitte madri , spettatrici di orribili scene, veggonsi sul proprio seno spirare i figli, o dalle tremanti braccia cadere improvvi-

samente estinti : e dietro pochi momenti , colpite pur esse dalla morte , abbandonarsi sulle salme dei loro involati figliuoli. Lo sposo rimane diviso da colei che fecesi conforto nei giorni della mestizia : il padre, girato attorno il languido sguardo, non più si circonda della sua famiglia; e gl'infelici superstiti, gementi sotto al castigo divino, palpitano, incerti della loro angosciosa vita.

Le amenissime contrade di Sicilia , colpite tuttavia dall' orrido contagio , diventano miserando spettacolo dell' offesa giustizia di Dio. Indarno si levano al cielo le mani; invano la preghiera, forse non ancor purgata, s'accinge a spezzare la spada punitrice. La desolazione s' accresce , e la morte fa strage di preziose vittime.

Ma dove sono gli eroi della patria, cui non mancarono di felici promesse negli estremi momenti del loro sacrificio ? Dov' è Rosalia ? — Ella , o signori, genuflessa davanti a Dio, che nell' intuitiva visione eternamente la bêa, prega, scongiura, acciò si accordi perdono e salute alla sua desolatissima patria. Fu questa forse la sua preghiera ? — Signore di bontà e di misericordia, se di buon grado accettasti il sacrificio della solitaria tua serva, deh, ritorna alla vita, alla gioia l'afflitta mia patria! Toglila al fiero dominio della morte, e fa che la terra s'appella della tua clemenza. Oh! se potessi schiudere il tesoro delle tue grazie, io, io stessa ne verserei la piena sulla gemente Sicilia!.. — E Dio alla sua sposa — Rosalia, il tuo sacrificio

e la preghiera s' innalzano graditi al mio cospetto; ma finchè i tuoi mortali avanzi non percorrino le vie di Palermo, l'angelo del dolore non rimetterà la sua spada.

Singolar prodigio! Sconosciuta da più secoli la tomba dell' augusta Peregrina, vien fatta palese per celeste visione, e le scoperte reliquie, accompagnate da un popolo redivivo, fugano il contagio, e restituiscono alla salute la risorta Sicilia.

Frattanto un grido di universale acclamazione si ripercuote da un capo all'altro della beneficata isola: un grido d'esultanza, che proclama Rosalia eroina della patria.

Potenza della Chiesa che crea i santi, e li destina a tutela dei popoli! Per la solitudine della Quisquina e del Pellegrino, santificata da Rosalia, già risuona nel mondo la lode e il ringraziamento per le ottenute grazie, mercè il favore della potente Romita. *Gaudium et laetitia invenietur in ea, gratiarum actio et vox laudis.* [1] L' oracolo del Vaticano, a richiesta delle nazioni percosse eziandio dalla giustizia divina, e salve per intercessione dell' invocata Rosalia, la predica eroina della patria cattolica e salvatrice dei popoli. Sicchè dall' Etna al Vesuvio, dal Tebro alla Senna, dal Reno al Gange si leva a Rosalia unanime il grido della più sentita riconoscenza.

[1] Isaia, cap. LI, v. 3.

Confortato pertanto dalla vostra divozione, o signori, verso la bella Eremita, mi glorio altresì avervi a consorti nello smentire il nostro secolo, che non aggiusta sua fede alla santità cristiana. Additandogli di conserva Rosalia, noi la pregheremo pel rinsavimento di esso, e quando che sia, impetrata la grazia, tenendo dietro all' esempio del cattolico peregrino, baceremo la tomba di lei, sciogliendo il voto.

SERMONI

DELL' EUCARISTIA

Et vocabitur nomen ejus Emmanuel.
Ed il suo nome sarà Emmanuele.
ISAIA, cap. VII, v. 14.

Tutto è mistero nell'amore!

Il fondamento della religione non è, o signori, che il mistero, discoperto agli uomini dalla fede cattolica, cui tien dietro, secondo l' Apostolo, la razionalità dell'ossequio.

Quando l' anima del pio credente fisa in Dio i pensieri, e s'abbandona alla contemplazione degli ineffabili sacramenti di Lui, trasportata al di là di questa bassa regione, non intuisce che il sommo Vero, l' infinito Bene. In quell' estasi pacifica comunica con Dio, apportator di grazie, e Dio solo amando, solo con Dio arcanamente favella.

Dond' emerge siffatto esaltamento, che sublima l'anima del pio credente e lo familiarizza alla conoscenza di Dio e dei suoi misteri? Dall' amore,

risponde il diletto discepolo: poichè chi non ama non conosce Iddio, e chi gli consacra il cuore, nello stesso Dio trasformasi. Dunque, gli è vero, che tutto è mistero nell'amore, il quale, sposato alla fede solleva il cristiano alla comprensione del sovrannaturale. Senza la fede e l'amore, la creazione sconvolge l'ateo: il dogma della Provvidenza conturba il teista: il mistero di una religione rivelata rigettasi dal deista: l'incarnazione non si crede dal giudeo: il dogma della presenza reale del Cristo nell'eucaristia si oppugna dal calvinista, ed infine la transustanziazione non si ammette dal luterano. Però in questo conflitto di sentimenti, non distruggendosi affatto il mistero, la ragione vien condannata al silenzio.

E tu chi sei, superbo mortale, grida l'Apostolo, che osi disputar con Dio? Forse un vaso di argilla ripete dal suo fattore: perchè mi hai fatto così e non altrimenti? I miei pensieri, dice il Signore, non sono i vostri, e le mie vie sono a voi ignote. Laonde, toccando la fatidica arpa, cantava il salmista: Signore, sono un profondo abisso i tuoi giudizii: *Iudicia tua abyssus multa.* [1]

Se per avventura venisse tolta dal firmamento la più bella, la più necessaria di tutte le creazioni puramente materiali, la luce, nel caliginoso deserto di questo mondo l'uomo resterebbe immo-

[1] Ps. XXXV, 7.

bile, secondo il linguaggio della Sapienza, e fermo dalle tenebre nel proprio luogo. Invano, soggiunge sant'Ambrogio, avrebbe Iddio creato l'universo, se egli non avesse dato agli uomini ed a tutti gli esseri animati il mezzo di vedersi.

Or se la luce è assolutamente necessaria nell'ordine naturale, la fede, scrive l'Alapide, è il fulgidissimo astro, che rischiara le tenebre della nostra anima e si disvela il mistero nella pienezza dell'amore.

Difatti l'amore tenta l'impossibile, perchè tutto crede possibile. Esso non conosce termini e spingesi al di là di tutti i confini. [1] Perciò è così soave come la memoria del passato, sì nobile come la fede, così anelante come il sorriso della celeste speranza.

« L'amore vuole il mistero, scrive un dotto francese, perchè vuole la confidenza e l'intimità. Che sarà dunque dell'amor di Dio? che sarà di quello amore elevato al più alto grado, portato all'ultimo eccesso? [2] » Or comprendo, o signori, le parole di Isaia : *Et vocabitur nomen eius Emmanuel.*

Questo nome Emmanuele, che spiegasi Iddio coll'uomo, compendia tutta l'economia della divina Incarnazione, la quale si consuma nel sacramento

[1] L'autore dell' *Imitazione,* lib. III, c. V.

[2] Nicolas, *Studi filosofici intorno al cristianesimo,* tom. III, cap. XVII.

dell' Eucaristia, in cui il Signore non solo conversa con lui, ma intimamente gli si comunica.

Non dipartendomi dal concetto d' Isaia, imprenderò dunque la mia dimostrazione col dire, che l' Eucaristia compie e perfeziona il mistero della umana rigenerazione, operata dal Verbo incarnato.

La storia del fallo antico spiega la grande parola della rivelazione, la quale palesa per quei divini accenti — ecco Adamo divenuto siccome uno di Noi — un mistero, in cui dovea tutto esaurirsi il celeste amore. Da quell' istante primo della fatal seduzione, che trascinò l'uomo a prelibare il frutto dell'albero della scienza, si fe' sentire la voce del Creatore, che nol volea affatto disgiunto dal suo consorzio — Adamo, dove sei? Laonde gli si annunzia da Dio la promessa della riparazione, una vittima divino-umana, designata a ricomporre la infranta alleanza tra il cielo e la terra, e compiere i primitivi destini dell' umanità, disordinati dal peccato. Da qui la rinnovazione della promessa ai patriarchi, il vaticinio dei profeti, le aspirazioni dei giusti, la figura e il simbolo della bibbia, che al dire del mio Agostino, era gravida del Cristo.

Toccava finalmente la pienezza dei tempi, e il promesso Redentore, vestito di carne umana, si apre il varco in mezzo a tutte le generazioni, e in virtù della sua morale palingenesi, s' addimostra veramente il Figliuolo di Dio.

L' Incarnazione, adorabile sacramento, stabili-

sce, o signori, l'assioma della vera religione, poichè sposando all' Infinito il finito, all' Eterno il temporaneo, a Dio l'uomo, compendia e riassume tutta l'economia della cristiana rivelazione. I misteri non sono infatti che sviluppo di questo dogma, che concilia al tempo istesso il naturale e il sovrannaturale, l'umano e il divino. Perciò l'uomo sentiva il bisogno dell'unione col suo Dio, non potendo a lui comunicarsi che per mezzo del mistero. Se il cristiano filosofo s'accingesse a penetrare in fondo al cuore dell'uomo, vi scoprirebbe la brama misteriosa di ritrarre in sè la somiglianza divina.

Or questo istinto violento, dirò così, provato dall'anima umana non poteva soddisfarsi che dall' Uomo-Dio, il quale istituendo il sacramento di amore, rivelava in esso la permanenza della sua incarnazione, unico mezzo per comunicarsi a lei. Quindi l' Eucaristia compie e perfeziona il disegno della redenzione, sollevando all' esser divino non l' umanità, ma l' uomo-individuo. L' Incarnazione senza l' Eucaristia non sarebbe pertanto rimasta che una semplice memoria; la promessa dell' Eden un trascorso avvenimento; la morte del Cristo un lontano sacrificio. Soltanto il mistero eucaristico rammenta la teandria, consuma la palingenesia e spiega la permanenza divina — Ecco, io sarò con voi in tutti i giorni sino al termine dei secoli — *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* [1]

[1] Matt. XXVIII, 20.

Tutto è positivo nell' Eucaristia, sacramento rigeneratore dell'uomo individuale. Dapoichè per la comunione delle specie consacrate la creatura s'unisce intimamente al Creatore, partecipando senza alcuna distinzione alla sua divinità. *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem in me manet, et ego in illo.* [1] Oh ineffabile indistinzione! oh sovrana unione! Il mistero dell'amore è dunque il compimento del vaticinio — sarà loro Dio, e saranno essi mio popolo : è veramente l' Emmanuele.

Senza l' Eucaristia sarebbero altresì vuote di senso, inconcludenti le parole dell' apostolo san Pietro — Siam noi divenuti consorti della divina natura — *divinae naturae consortes.* [2] Siccome quelle del Cristo in san Giovanni — Non avrete alcerto la vita, se voi non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo, e non beverete il suo sangue.

Inoltre il mistero eucaristico contenendo il Cristo, per il Verbo rappresenta Dio, l' Infinito, per l'uomo la creazione, il finito. Perciò in esso s'armonizzano i rapporti di ammirevole distinzione e di unione senza la confusione tra Dio e l' uomo che si comunica. Per l' Eucaristia, predicava san Paolo nell'Areopago, il Signore somministra a noi la vita, il movimento e l'essere : *In ipso enim vi-*

[1] Joan., VI, 57.
[2] Petr. *Ep. II*, I, 4.

vimus, movemur et sumus. [1] Laonde, soggiunge l'Apostolo medesimo, che in questo sacramento si rivelano le altezze e le profondità di Dio, *profunda Dei.* [2]

Oh sublime mistero! sclama quivi il massimo dei dottori, il mio Agostino: Chi ha scandagliato gli abissi di una potenza senza limiti, o chi oserebbe rifiutare a Dio di fare più di quello che noi possiamo comprendere?

È verità, o signori, che in questa vita non ci è dato vedere Iddio faccia a faccia, perchè il velo impenetrabile del sacramento che lo ricuopre, lo nasconde infino nelle sue più intime comunicazioni. Cibandoci però degnamente dell' eucaristia, lo sentiamo, lo veggiamo nei morali effetti che opera in noi. Ecco dunque degli uomini, scrive Voltaire, che ricevono Dio dentro di loro in mezzo ad un'augusta cerimonia. L'immaginazione è soggiogata, l' anima ripiena e intenerita si è distaccata da ogni terrestre bene, si è unita con Dio. [3]

Vi ha ancora nell'eucaristia una forza di espansione che l'anima conduce direttamente al Signore, ed una forza di concentrazione che l' attacca intimamente a lui. Per la qual cosa, scrivea san Paolo: Il Cristo è la mia vita: vivo non già io,

[1] Act. Ap., XVII, 28.
[2] Cor. Ep. 1ª II, 10.
[3] Quistioni intorno all'Enciclopedia.

ma vive egli in me. Chi dunque mi dividerà da lui? forse la tribulazione, l'angustia, la fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione, la spada? Nulla potrà separarmi dalla carità di Dio, ch'è nel Cristo Signor nostro.

Quindi non meraviglio della forza divina dei martiri, i quali sospirano unicamente il possesso di Dio, della patria celeste, dell'immortale ghirlanda. Cibati infatti dell'eucaristia escono dalle catacombe imberbi garzoni, pudiche verginelle, venerandi vegliardi, oneste matrone, e col sorriso in sul labro, colla giocondità sul volto, con fervido zelo, con invitto coraggio, sfidano la morte e fanno rabbrividire sul trono i tiranni. Se rugge famelica la belva destinata a stritolarne le ossa, se balena ai loro occhi il ferro omicida, se la croce è sospesa per immolarli, il coraggio non è in loro estinto, non ne vacilla la fede, la forza li ritempra, e la lor voce non va articolando che l'inno giulivo della vittoria: Vive in noi il Cristo: chi ci dividerà dunque dal nostro Dio, dal celeste Sposo delle anime nostre? forse la fiera, o il patibolo, la bipenne o la spada? [1]

Il mio Agostino spiegando quelle parole di Davide: *calix tuus inebrians quam praeclarus est,* [2] c'insegna che i martiri della fede, inebriati

[1] Vedi Wiseman, *La Fabiola.*
[2] Ps. XXII, 5.

al calice della redenzione, dispregiando le più vane e lusinghiere speranze del mondo, non appalesavano al di fuori che l'interna forza divina da cui erano investiti.

Vieni dunque, o mio Dio, vieni a riposare nell'anima innocente, che solo di te si ciba e si conforta. Vieni, essa dice, o mio Dio, amor mio, oggetto unico delle mie delizie. Dilata il mio cuore, affinchè impari a gustar quanto sia dolce l'amare, il fondersi e nuotare nell'amore. Nulla vi ha di più soave nell'amore, nulla di più forte e di più elevato, nulla di più esteso e di più aggradevole, nulla di più perfetto nel cielo e sulla terra.

Che possono d'avvantaggio i mortali, o che poteva il Signore dar loro meglio dell'eucaristia? In questo sacramento, come nota l'Evangelista, ha egli esaurito il suo divino amore: *cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.*[1] Dapoichè, rigenerando l'individuo coll'unione della sua divinità, non gli fa respirare che la sua medesima vita, la vita di amore: *Deus charitas est, et qui manet in charitate in Deo manet, et Deus in eo.*[2] Ed ecco pertanto stabilita l'armonia tra l'Infinito ed il finito, l'Immortale ed il passibile, il Creatore e la creatura, Dio e l'uomo. Ecco il sacramento della vera rigenerazione; giacchè nel Signore noi vi-

[1] Ioan. XIII, 1.
[2] Id. Ep. 1ª IV, 16.

viamo, ci muoviamo e sussistiamo: *in ipso enim vivimus, movemur et sumus.*

Quindi l'eucaristia in riguardo all'incarnazione può dirsi ciò che è la Provvidenza in ordine alla creazione. Or siccome la Provvidenza conservando le opere di Dio, riproduce la creazione, così l'eucaristia, sendo l'azione riparatrice, particolarizzata nell'individuo, compendia l'incarnazione e manifestasi come termine della rigenerazione.

Chi oserà frattanto chiedermi baldanzoso s'è vero che Dio nascondesi nell'ostia sacrosanta, od oserà rigettarmi non essere l'eucaristia mistero di individuale rigenerazione, io gli risponderò col Crisostomo: Ma che? voi m'interrogate, voi spingete uno sguardo curioso sul massimo dai nostri sagramenti? Noi parliamo di Dio, e voi non tremate sotto il peso della sua gloria?

O soave mistero! testimone della bontà divina, sclama il potentissimo e pur troppo sventurato genio di Lamennais — o soave mistero, che dal fondo dell'abisso eleva infino a Dio la creatura, cui non sembrava che dovesse giammai accostarsi. « Se voi non mangiate la mia carne, se voi non bevete il mio sangue, non avrete la vita in voi. » Bisogna dunque usare di questo divino alimento se vuolsi vivere: ma non è egli un correre ad una morte più certa e più terribile l'apporvi una mano colpevole e l'approssimarvi immondo il labro? Signore, io voglio vivere, e non pertanto conosco la mia iniquità; sta essa di continuo davanti i miei

sguardi, purificatemi, create in me un cuor puro, o mio Dio! [1] —

Dopo la comunione, che alla vita della grazia rigenera l'anima cristiana, e la rende capace di partecipare con Dio, chi potrà, grida altresì Voltaire, commettere un sol fallo e formarne solamente il pensiero? È impossibile senza dubbio, l'immaginare un mistero, che ritenga più forte gli uomini nella virtù. [2]

Scendi dunque, o fede, coronata dei tuoi trionfi, e maestosa aleggiando intorno ai nostri tabernacoli discuopri ancora a noi le delizie dell'amor celeste, nascosto nell'eucaristia. Svela eziandio al miscredente in questo sacramento il tesoro delle grazie, la vita dell'uomo, la permanenza divina nel cristianesimo; e fa che potessimo di conserva rispondere alla carità di Gesù ed umilmente recitare il credo della cattolica religione.

[1] Riflessioni intorno l'imitazione di Gesù Cristo, lib. IV, cap. 7.

[2] Op. cit.

LA VERA PATRIA [1]

Euntes, renuntiate quae audistis et vidistis.
Andate e riferite quel che avete udito e veduto.
MATT. cap. IX, v. 4.

Se ad un secolo, che freme e si dibatte convulsivamente entro la cerchia tenebrosa dell'errore non insorgesse a combatterlo la parola del vangelo, bandita da mille bocche per ministero del cattolico apostolato, la verità non più peregrina sulla terra, alla magione di Dio spiegherebbe il suo volo. Allora il principio della morale dissoluzione, inaugurando l'epoca funesta dei tempi pagani, ridonerebbe l'umanità all'unificazione della colpa, alla guerra continua del cuore e del pensiero.

[1] Questo sermone ed il seguente furono recitati nella seconda e quarta domenica dell'Avvento.

Dio immortale! L'evangelica dottrina, semplice ed ineffabile, nel chiarire l'opera redentrice del Cristo, esponendo il sublime concetto della verità in varie guise divinamente la informa, ed in cristiane virtù socievolmente distinguela.

Popolare nel suo linguaggio il Redentore non giovasi che di parabole e racconti, accessibili ad ogni intelligenza, per dischiuderle i mistici suggelli del vero e del bene non indovinato dal seno di Socrate, di Platone e di Tullio; ma poi familiare e comune alla donnicciuola ed a Newton, al fanciullo ed a Bossuet.

Il cristianesimo non si pianta che sulla verità e sulla virtù; ed acquistando in grazia della sua popolarità un distintivo carattere eminentemente sociale, riesce al grande lavoro dell'unificazione umanitaria pel ministero della Chiesa cattolica.

Non si ripete quindi dalla spada l'assembramento morale dei popoli, non è la forza delle conquiste, che vincola le nazioni e le raccoglie sottomesse alla vittrice bandiera, non è il sangue di mille prodi che battezza le generazioni e crea la patria: ma la verità indonnata alla virtù è il principio di una società, che nasce per non assistere all'ora fatale della sua morte.

Le svariate generazioni d'ogni clima, d'ogni colore non han forse in tutti i tempi osservato coi proprii occhi l'azione dissolvente dell'errore e del vizio, che spesso, ancora in germe, rode le loro patrie istituzioni? Ne appello alla storia, la quale,

per dirla con Cicerone, rende testimonianza dei tempi, manifestasi luce di verità, e crea un magistero alla vita. Consultatela, o signori, e l'avvicinarsi di civiltà che sorgono e s'intombano, di leggi che vagiscono e muoiono, di popoli che si armano e si distruggono, non isfuggiranno di certo alla vostra mente, cui sarà agevole scuoprire la defettibilità di un sociale consorzio, non sostenuto da celesti verità, da costanti virtù.

Lancisi pure ad austere investigazioni il genio moderno, distillisi quanto può e vuole in critiche severe, consulti i secoli e le umane istituzioni, gli uomini e le loro azioni, e senza tema d'inganno, sarà costretto a rifuggire da quel caos spaventevole, che lo investe ed attrista.

Circondata soltanto dal lume indefettibile della verità e della virtù, io ritrovo in seno alla Chiesa cattolica l'unica, l'indeclinabile società. Imperocchè la sposa del Cristo, una con lui, divina cogli eterni, santa per celesti attributi e prerogative, sola creatrice di una patria immortale, conserva il principio dell'unità. In essa riflettesi il sommo Vero, la cristiana virtù, e rinviensi in lei il centro dell'amore, unico, assoluto del Cristo.

Voi che tenete armata d'incredulo frizzo la lingua, studiate la Chiesa; sì studiatela, e dovunque sarete per andare, vi ripeto coll'odierno vangelo, riferite quel che avete udito e veduto: *Euntes renuntiate quae audistis et vidistis.*

Io ho ascoltato alla mia volta, o signori, le dot-

trine della Chiesa, ho visto questa divina società, fondata sul vero e sulla virtù, contenere in sè il puro elemento dell'universale nazionalità, indissolubile, permanente, fregiandosi dei caratteri della vera patria. La Chiesa cattolica è dunque la patria vera.

Non avvi dubbio che la verità è il bene, l'unico obbietto designato a fornire il vuoto, che solca la umana intelligenza e il cuore. La verità è Dio. Rimosso dal santuario della ragione questo principio, bandasi con esso la virtù, che proscritta dall' individuo, subisce la dura prova del conflitto in seno alla famiglia; e colpita dalla sentenza dell' esilio, esce dalla società, sventuratamente accecata dall'errore, corrotta dal vizio, tre volte omicida.

Le scene ridenti dell'eden rivelano tutta la forza del mio asserto. Il Signore che riposa per la grazia nell'anima dell'uomo; l'uomo che beasi innamorato alla visibile partecipazione del suo Dio, la natura che in dolce armonia si allegra e feconda, dispiegano il concerto tra la verità e la virtù. Sicchè il terrestre paradiso diviene il soggiorno fortunato, vera patria dell' uomo, vivente nella solidarietà della legge divina.

Spiegatasi frattanto nell' uomo una lotta fatale tra la verità e la menzogna, tra la virtù ed il vizio, il suo intelletto ed il suo cuore avvertirono il vuoto profondo di Dio. Osservò l'uomo coi proprii occhi il disaccordo universale, videsi proscritto dalla terra che gli fu culla, e confinato nelle lande

sabbiose di un deserto, gli toccò sentire : È l'esilio il luogo della tua dimora.

Infelice! in preda all'errore ed al vizio, errò l'uomo per lo spazio di lunghissimi secoli : accozzò la famiglia, ma il sangue fraterno suggellavane la fronte: indi raccolse popoli, dettò loro delle leggi, che sfornite della verità e della virtù, non valsero a costituirli moralmente. Ad ogni piè sospinto l'uomo si abbattè nell' uomo; e non gli venne fatto giammai provare quell'incanto, che rivela nel suo simile il fratello. La terra disputossi dal più forte : il vinto, altro che prigioniero, fu vittima : il conquistatore, tiranno : il dritto s'invertì in feroce capriccio, e la nazionalità non trovò un nome nella lingua.

A prova di questo, ricordo la storia, la quale c'istruisce abbastanza che negli avvenimenti sociali, nel crearsi e nel distruggersi le nazioni, nell'avvicendamento e nella moltiplicazione delle leggi, non istà il vero, il fondamentale concetto della patria.

Questo venerabile nome rivelato da Dio, essendo mai sempre un enigma all'errore ed al vizio, non potrà affatto rivelarsi che dalla verità e dalla virtù. La vera patria non subisce cangiamento di sorta alcuna, è cosmopolita, contiene in sè per la forma tutti gli elementi delle varie società umane, ed ogni individuo è grande e piccolo, è cittadino e fratello. Nella vera patria l'assiro ha comuni i diritti col persiano, il greco col romano, lo scita col

barbaro, il servo col padrone. È una perfetta armonia di razze e di leggi, di uguaglianza e di libertà, di potestà e di ubbidienza, di verità e di virtù.

Nè è da illudersi alle sociali istituzioni, dette eminentemente progressiste, le quali proclamano una patria stabile ed imperitura. Sostenuta qualche tempo da una savia ragione, da naturali virtù, o dalla forza, mostra essa segni di vita, ma scossa dall'errore e dalla corruzione, precipita nella tomba, ed emette il grido del decadimento e della ruina. Testimoni i sepolcri di Grecia interrogati da Omero. La fantasia del Foscolo dipingeva il cieco vate brancolante penetrarvi dentro, abbracciar le urne, interrogarne le ombre; ma a quella voce gli antri mettevano gemiti, e narravano la storia di Ilio raso due volte e due risorto. [1]

L'uomo non ha dunque una patria immortale, a cui dedicare la sua mente ed il suo cuore? una patria, che assicura una vita invariabilmente sociale?

L'Altissimo nei disegni della sua sapienza, creatore dell'uomo, destinato a congiungersi in amorosa fratellanza coi suoi simili, richiama in seno al novello terrestre paradiso i credenti nella croce, e loro partecipando una vera e libera cittadinanza, addita la Chiesa cattolica ed esce nella seguente esclamazione: È questa la vostra patria!

[1] *I Sepolcri.*

Non è tratto di poetica fantasia il mio detto, accolto dalla storia, rispettato dai secoli, confessato dagli uomini; ma è il sentimento di tutta una società, che vive nella fede e nell' amore della Chiesa.

La vera patria non ergesi che sul fondamentale principio della verità e della virtù, le quali, specificando il carattere della Chiesa di Gesù Cristo, la dimostrano unicamente degna di possedere un nome sì venerabile e celeste. Le sue leggi, proposte ai fedeli, non sono il dettato dell'uomo fallace, ma l'oracolo di Dio, che rivela i suoi misteri e le sue dottrine. Il suo codice, non temendo la mano dell' uomo, che il cancelli dal cuore, è la verità del Verbo, è la medesima virtù, per la cui imitazione assegnasi il compito ai cittadini d' un regno immortale.

La Chiesa cattolica per la sua divina istituzione rappresenta la Repubblica cristiana, costituita secondo le norme del vangelo. Invariabile nei suoi dogmi e nella sua morale, il suo insegnamento è di ieri, d'oggi e dei secoli: è l' insegnamento della verità, ch' è vita della vera patria. Sicchè a buon diritto diceva il sommo Agostino, che soltanto è patria quella in cui risiede la verità — *Ubi veritas, ibi patria.* E il Prati, ispiratosi al patristico concetto, cantava

Patria è la gleba, ove fiorisce il vero. [1]

[1] *Consolazione,* sonetto.

Lo ripeto con tutta fidanza: la Chiesa cattolica è l' emblema dell' Eden beato, l' immagine della patria vera, in cui il fedele aspirante ai diritti di un' eterna cittadinanza, libero nei suoi pensieri e nelle sue azioni, meglio che all'esilio del suo pellegrinaggio, dà uno sguardo al cielo ed esclama: la mia patria è il paradiso!

Ditelo in vostra fe', o signori, non è la Chiesa ispiratrice di sì elevato sentimento, che innalza il cattolico alla regione degli angeli, ove Dio, la verità e la virtù eternamente trionfano? Non è la Chiesa la personificazione della vera patria, il divino focolare dell'amore, per cui gli uomini si stendono a vicenda la mano, e si congiungono in dolce amistà e fratellanza? Risiede in essa la carità, la quale improntasi col suggello d'una perfettissima socievolezza. Il paganesimo fisando i cittadini della Chiesa, era indotto a dire: Osservate com' essi si amano! — E sebbene abbia egli spuntato sul petto ai cristiani le spade, sforzandosi eziandio dividere dal fratello i fratelli, sovente la stessa morte, nemica dell' unione, raccolse in un medesimo rogo le loro salme, chiuse in uno stesso sepolcro le ceneri; e non mica segregate in cielo le anime, cittadine d' una medesima chiesa, parteciparono ai diritti sempiterni della patria immortale.

Chi dunque non riconosce nell'amore il vincolo dell'unità, che affratella tutti i popoli dell'universo, siccome una famiglia in seno alla Chiesa? È la carità cattolica che muove il sovrano a scendere

i gradini del suo trono, e gittar sulle spalle dello ignudo il regal paludamento. È dessa che crea altresì l'uguaglianza per ministero della limosina, la quale, essendo dispensiera d' una nuova divisione dei beni, fatta da Dio stesso, proclama nei cittadini della Chiesa i medesimi diritti alla vita, in mezzo alle più gioconde emozioni di anime concordi e assorellate nel bisogno del sentimento del meglio, non tra il fremito delle ire e degli odii, siccome nelle antiche repubbliche. Non è quindi per questo precetto soltanto l' indigenza sollevata ai dritti del ricco; ma la proprietà diviene per esso più salda e più rispettabile.

Or chi negherà alla Chiesa di Gesù Cristo il principio di fratellevole associazione? Non istà qui ancora il concetto della patria? Sotto l' impero della sua morale costituzione, la Chiesa non distingue dal patrizio il popolano; ma tutti comprende nella sua gerarchia. — La Chiesa, siccome versa sulla fronte del principe un poco d'olio santo, e lo consacra maestro e pastore; non altrimenti chiama il plebeo, e gli cinge al capo l' infula sacra del vescovo, o la veneranda tiara del pontefice. Ad ogni ceto ella dispensa i suoi privilegi, e col principio dell' uguaglianza non solo proclama il concorso generale e libero, ma invita eziandio tutte le altezze veramente legittime ad impossessarsi del potere.

Solo nella Chiesa cattolica l' uomo è sacro agli occhi del suo prossimo, sia per l' eminenza del

principio e del fine, ricopiando in sè l' immagine di Dio; sia per la redenzione, per cui insignito dei diritti, è reso inviolabile e degno di riverenza. Sicchè la minaccia di eterno supplizio piombò sul capo non solamente all' omicida, all'impudico, al ladro; ma perfino a colui, che osasse offendere con semplici parole, dando del pazzo al proprio fratello.

In questo principio di morale associazione sta infatti riposto quel vivo affetto nutrito dai cattolici verso la loro corporazione, quella rispettosa ubbidienza, quell' intero abbandono alle sue leggi, quel forte desiderio di estenderne dapertutto il divino impero. Per questo principio di morale associazione imprende le sue conquiste l' apostolato cattolico, per la cui evangelica parola si assorellano le intelligenze, si rannodano i cuori dei popoli coi vincoli della fede e della carità, creandosi in siffatta guisa l'unità della patria.

È un quesito fuor di quistione, che la verità e la virtù non cominciano dall' uomo, ma derivano unicamente da Dio. Quindi richiedere l'opera dell' uomo, nella creazione della patria riesce inconcludente; giacchè i destini dell' umanità si risolvono da Dio.

Quasi in ogni secolo si sono visti degli uomini arrogarsi audacemente la missione di far gustare ai popoli il nèttare delle felicità, creando una nuova patria, doviziosa di tutti i beni. Secondando il risentimento e lo sveglio delle loro passioni, messi

all' opera, non sono riusciti che alla morale dissoluzione, al civile degradamento della patria, alla sua desolante ruina. Per non rammentare uomini ed avvenimenti da noi assai lontani, la Germania ci rapporta al suo Lutero ed alla guerra dei trent'anni, l' Inghilterra ad Errico VIII ed alle sue stragi, la Svizzera conta il suo Calvino e le lotte civili, la Francia Robespierre ed il terrorismo dell'ottantanove, ed ai nostri funestissimi giorni gli assassinii della comune, il petrolio e gl' incendi. Infine la Spagna oggi ci addolora con le insurrezioni cantonali e con la sua deplorevole divisione. Chi discerne la patria? essa è affogata nel sangue, giace sepolta sotto alle sue macerie.

Quand' io rifletto, o signori, alla patria, in cui ogni cosa si suggella misticamente del sacro e del venerando, non la ritrovo che nella Chiesa cattolica. Anzi non posso giammai attuarmi a concepire in tutta la sua grandezza e la sua gloria il nobilissimo concetto della patria senza riscontrarlo nella divina idea della Chiesa. Per la qual cosa predicava eloquentemente un sacro oratore — Non v' ha alcuno che in ciò s' inganna; tutti sanno che la patria, il sentimento nazionale non s' informano che alla vita della Chiesa e del sentimento religioso, per cui provasi quella gioia, espressa altresì dal grido del cielo e della terra: Oh, come la patria è cara a tutti i cuori cristiani!

Il sacro oratore era Errico Domenico Lacordaire.

LA CHIESA E IL TEMPO

Omnis vallis implebitur, et omnis mons et collis humiliabitur; et erunt prava in directa, et aspera in vias planas; et videbit omnis caro salutare Dei.

Tutte le valli si riempiranno, e tutti i monti e le colline si abbasseranno: e i luoghi tortuosi si raddrizzeranno, e i malagevoli si appianeranno: e vedranno tutti gli uomini la salute di Dio.

LUCA, cap. III, v. 5-6.

Mentisca chi vuole alla storia: io vi aggiusto la mia fede, e lungi di cogliere e di esser côlto in errore, ricordo le generazioni, che ci precessero di secoli, ripasso col pensiero i loro avvenimenti, ne scorgo gli avanzi delle memorie cancellate dal tempo, e vi osservo l'opera dell'uomo, che testimonia l'indubitata fralezza dei suoi eseguiti disegni.

Ho lasciato correre una parola, o signori, che in sè contiene la doppia forza di struggere e di edificare — il tempo. Esso, che sprigiona dalla sinistra la sua folgore, non risparmiando alle create cose, presto o tardi disonora i più strepitosi avve-

nimenti, e li precipita nell'abisso vorace di eterno oblio. Il tempo!.. E dove sono quelle superbe monarchie, che raccolsero milioni di sudditi, i quali toccati appena dallo scettro d'un despota, chinarono la fronte a servile ubbidienza? Il tempo le ha divorate.

La storia narra le rapide vittorie di conquistatori, innanzi alla cui potenza cadevano i più forti baluardi della forza. Il tempo nascose i frantumi dei loro sepolcri, e disperse perfino le tracce delle loro fastose imprese. La storia rammenta altresì la gloriosa bandiera delle aquile latine, le quali assoggettarono svariate nazioni: il tempo ci ha rassicurati del loro destino. Formidabil tempo, ad ogni piè sospinto annunzi il lento passo delle tue desolatrici conquiste!

Eppure il tempo, sotto alla cui barbara mano invecchiano le cose, spoglio della temuta canizie, passa in mezzo a novelle generazioni, e felice apportator di vita, floridissimo giovane, irraggia dell'aurora di sempre belle creazioni. Sorgono per la sua destra gloriosi imperi, si rizzano da lui nuovi regni, nuovi popoli si creano, e di novello immegliamento sociale abilmente circondasi. Dalla sua mano vengono schiuse agli uomini le più luminose carriere, le più audaci imprese, non tralasciando però dietro a sè l'ombra e la notte. Chi dunque levasi vincitore di sì fatale nemico, il tempo? Se stritola a minuzzoli gl'imperi, se preme le infrante corone, se cuopre di erbe e di ortiche le tombe

dei grandi, se ammonticchia le ossa di mille popoli, e passeggia su di loro superbo, non è il tempo il consumatore delle cose, la forza che strugge? Di converso: Se arbitro delle sorti delle nazioni, solleva dei regni, se crea sovrani, se ispira e consiglia imprese, se ammantasi della luce del progresso, se affratella, siccome una famiglia, popoli diversi, non è il tempo il dominatore degli eventi, la forza ch'edifica? Chi dunque resiste al tempo? Chi lo confina per sempre entro al sepolcro?

Il Cristo, o signori, è il solo vincitor del tempo. Questo non attenterà giammai all'opera portentosa di lui, non lancerà la sua folgore all'edificio divino, non istruggerà la Chiesa cattolica.

Io ne appello l'odierno vangelo, il quale ci ammaestra che la Chiesa, sposa al Redentore, ha registrato nella sua storia che dal suo benefico influsso, dell'alito della sua vita si riempiranno tutte le valli, e innanzi ad essa si abbasseranno tutti i monti e le colline, e i luoghi tortuosi si raddrizzeranno, e i malagevoli si appianeranno, e sarà da tutti gli uomini veduta la salute di Dio: *Omnis vallis implebitur, et omnis mons humiliabitur; et erunt prava in directa, et aspera in vias planas; et videbit omnis caro salutare Dei.*

La Chiesa cattolica tra il passato e l'avvenire tiene le sorti dell'umanità; e in lei e per lei si compie la promessa del Cristo, che assicura alla sua sposa la perpetuità della vita. Il tempo è sga-

bello ai suoi piedi, imperocchè sendo ella l'opera di Dio, non rifulge che dall' aurora dell'immortalità.

Io dunqne mi accingo a dichiararvi la sovrumana economia di lei, compendiandola in queste semplicissime parole — La Chiesa e il tempo.

Compreso di alto stupore, io mi arresto innanzi alla Chiesa cattolica, in cui la potenza divina, la sapienza e l'amore perpetuamente regnano e governano. Mediatrice tra l'umanità e l'Eterno, essa dissuggellò il chiuso libro della redenzione, abbracciando il passato e l'avvenire; e legati al suo dominio i secoli, proruppe: È mio il giardino dell'Eden, la valle di Giosafatte.

Il divino concetto della redenzione, rapportandosi al disegno sovrannaturale della Chiesa, rivela in essa l'opera prodigiosa dell'Altissimo, il mezzo salutare per tutte le umane generazioni. Concepire quindi l'idea sublime della redenzione senza la Chiesa, è circoscrivere la misericordia del Signore, annientare l'economia divina, degradare la umanità, negare il Cristo.

Or sebbene l'universale riscatto sia stato compito dall'Uomo-Dio nel tempo, è desso però il sacrificio dell' eternità. Non istimo affatto riferirmi alla Chiesa sussistente in Dio, considerandola, siccome una società ineffabile di tre Persone in una medesima essenza; poichè non è l'obbietto del mio tema: ma mi rapporto solamente alla Chiesa della

creazione, che costituisce la società di Dio con le intelligenze fedeli. [1]

Però non posso non ricordarvi, o signori, che il Verbo, per cui ebbero esistenza le creature, sempiterno sacerdote, immolando se stesso, con un atto di ubbidiente volontà, alla giustizia del Padre, per la salute dell'universo, estese la redenzione all'angelo ed all'uomo. Quindi gli esseri celesti e l'umanità adamitica sono tutti compresi nella Chiesa, senza di cui non si potrebbe affatto spiegare la promessa di un Redentore. La Chiesa della creazione, estesa perciò a tutti i tempi, spiega il dominio sull'umanità, incominciando dalla sua culla: progredisce coi secoli, e non temendo la folgore struggitrice del tempo, fermasi alla tomba delle spente generazioni, ne rovescia la lapide e le congrega davanti al giudice infallibile delle coscienze.

Rivelato pertanto nell'Eden il sacramento della redenzione, l'umanità rispose colla virtù della sua fede nel Cristo venturo, e al Dio rivelante sottomise l'adesione della ragione, riguardando nel suo Riparatore l'oggetto di conoscenza. Fecondatosi il beneficio del Cristo per la virtù della fede, l'umanità tutta si raccolse nella divina economia della potenziale salute della Chiesa. Il gentilesimo si

[1] Vedi Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa,* vol. I, pag. 19 a 50, vol. X, pag. 504, vol. XIII, pag. 59.

trovò in seno ad essa, non già per la forma del mito, ma per l'essenza della tradizione. L'ebraismo privilegiato da Dio, rinvenne sempre stabile e permanente nella Sinagoga la Chiesa, la quale è sopravvissuta al tempo ed a tutte le umane istituzioni. Difatto le leggi di Confucio ai Cinesi, di Licurgo agli Spartani, di Solone ei Greci, di Numa ai Romani, non han potuto contare la loro certa dimane. Solamente le tradizioni religiose, rispettate dal tempo, riferendosi alla colpa primitiva ed alla promessa di un Redentore, ci confermano la sentenza del gran sacerdote di Cartagine, che al dire di Chateaubriand, avvegnachè abbia uno stile di ferro, ragiona tuttavia siccome un moderno. Tertulliano ha detto: *homo naturaliter christianus*. Seguono indi le conquiste e perciò stesso le fondazioni di monarchie e di repubbliche, le quali, rovesciate dalla mano poderosa del tempo, han seco tratti, sotto alle proprie rovine gli usi dei popoli. Soltanto i riti e i sacrificii, vita della Chiesa, sono rimasti la nobile e generosa aspirazione del passato.

Avvenuta frattanto la nascita temporale del Cristo, l'umanità fu tratta a Betlem ed al calvario: riconobbe per grazia l'Uomo-Dio, che vagisce e che muore, ed armonizzandosi colla fede del passato il simbolo del futuro, venne a stabilirsi l'alleanza cristiana di tutti i secoli. Quindi la Chiesa, per la

fede, essendo la presenzialità del passato, lo è eziandio dell'avvenire. [1]

Entriamo pertanto in questo interessante argomento, specialmente pei tempi che corrono, e facciamoci a ragionare.

È una verità dogmatica che il sacrificio della croce, soddisfacendo la divina giustizia per l'umana trasgressione, non si circoscrisse punto ne' confini della Palestina, ma si estese alle universe generazioni di ogni epoca, d'ogni razza. L'europeo quindi e l'africano, l'asiatico e l'americano si ebbero il diritto alla salute eterna. Tutti i popoli furono presenti alle scene sanguinose del Golgota: tutti intesero il grido del Divino morente, che profferiva l'ultima parola della consumazione nell'opera del riscatto: tutti furono resi capaci di partecipare al nuovo battesimo di grazia. Però è da riflettersi che siccome il Cristo formalmente rivela la Chiesa—l'atto continuo della redenzione—questa non si riscontra che nell'azione del ponteficato romano, cui furono commesse le celesti dottrine,

[1] Dante distingue due sguardi o visi della fede, l'uno al passato e l'altro al futuro. Li chiama tuttavia aspetti della fede, così esprimendosi:

Or mira l'alto provveder divino;
Che l'uno e l'altro aspetto della Fede
Igualmente empierà questo giardino.

Par. XXXII.

i dogmi, i sacramenti, efficaci mezzi per conseguire l'eterna salvezza. Laonde, scrive Gioberti, che la Chiesa cattolica è l'immagine vivente del Cristo, e questi è il vero sposo di lei, siccome il Creatore è lo sposo della natura. Nè valendo però a concepire il Cristo e la Chiesa, senza un centro di azione, in cui racchiudesi la fede dell'avvenire di tutte le umane posterità, soggiunge il filosofo italiano, non potersi giammai riuscire a possedere il vero concetto della Chiesa, scompagnandola dal pontefice. Imperocchè il successor di Piero, sendo vicario di Gesù Gristo, è il vice-padre della Chiesa, e quindi del genere umano. Il papa e la Chiesa sono dunque assolutamente uguali. Coloro che dividono la Chiesa dal pontefice o dal Cristo sono miseramente tratti in errore; giacchè questi tre poteri e tre persone, non sono che un potere ed una sola persona. [1]

Converrebbe affidarsi, o signori, un siffatto argomento non già al breve periodo di un cristiano sermone, ma piuttosto alle pagine di un teologo e storico trattato. L'azione del ponteficato romano, siccome centro all'umanità dell'avvenire, è l'azione istessa del Cristo. La sua storia è quella della Chiesa cattolica, la quale, essendo l'immagine della fede e della carità di Pietro, svolge in tutti i secoli, ed in seno alle umane generazioni l'elemento

[1] *Della Riforma cattotica della Chiesa.*

salutare del copioso riscatto. Sicchè ogni uomo che vive sulla terra, conserva il diritto di appartenere alla Chiesa cattolica. Perciò dividiamo i popoli del mondo in varie classi a secondo la loro religione, ma che tutti fan parte della Chiesa. I cattolici, intendo i veri, vi appartengono di fatto, gli altri di dritto. I primi perchè viventi nell' anima della Chiesa per la carità del Cristo, i secondi per la indefettibilità della fede di Pietro, vicario del Redendore, capo della Chiesa universale.

Avvi ancora di più. La Chiesa è l'idea del cosmo. Essa non solamente, ripiglia Gioberti, è il cristianesimo, del verbo naturale e sovrumano, religioso e civile. Unità ch'è quella del cosmo e dell'atto creativo. Laonde il Cristo appartiene non solo alla storia, ma n'è altresì il manifico sovrano. Egli è presente storicamente, perchè tutta la storia è presente, anzi egli è l'unità della storia. Non vi ha unità senza di lui negli annali dei popoli; quindi la sua efficacia è retroattiva come futura. [1] Similmente è del ponteficato umano, il quale, uno col Cristo e colla Chiesa, ha la medesima storia, in cui spiegasi l'influenza salutare del suo ministero. L'apostolato di lui è la fede, la quale, riguardo all'avvenire, realizza la lacuna naturale del presentimento, secondo le parole di S. Paolo, che volendo definir la fede, la chiuse entro i veli della speranza

[1] Op. cit.

e del futuro : *Fides sperandarum substantia rerum , argumentum non apparentium.* [1] Per la qual cosa le generazioni umane in fatto ed in dritto appartengono alla Chiesa, in cui divinamente si svolge l'azione salutare del calvario e del vaticano.

Non c'illudiamo, o signori, siccome il passato ancora l'avvenire è della Chiesa cattolica. È follia il credere che Gesù Cristo abbia mentito a se stesso ed al mondo; giacchè la sua storia è un vero disinganno. Dietro alla Chiesa, per combatterla e distruggerla , si sono vedute sorgere alla lor volta umane istituzioni, le quali non han potuto, nè potranno giammai creare una nuova religione. Tutte risentono del Cristo. L'islamismo nel suo alcorano, lo scisma greco nella conservazione di parecchi dogmi cattolici , il protestantesimo nella fede al Redentore sono costretti, lor malgrado, ad avvertire l'alito della Chiesa cattolica. L'avea detto Gesù Cristo : Io sarò coll'umanità fino a che rifulga sul capo di lei l'estremo raggio del sole.

Tolta al calvario la croce, noi la veggiamo inalberata sul vaticano. Alla cattedra apostolica debbono dunque i popoli tutti dell'universo sollevar la mente, e da essa ricevere i celesti tesori della redenzione. Raccolti in questo centro della fede e dell'amore, formeranno essi nell'avvenire una sola

[1] Hebr. cap. XI, v. 1.

famiglia, secondo la promessa del vangelo, sotto l'autorità di un sol Pastore: *Unus Pastor, et unum ovile.* [1]

La cattedra di Roma, o signori, si erge maestosa sull' ispirato volume della bibbia, tiene a suo venerando sgabello i sepolcri dei martiri, riposa sui dotti libri dei Padri, si circonda delle austerità e delle penitenze degli anacoreti e dei confessori, della purezza delle vergini, della castità delle vedove. Siccome prostrasi davanti ad essa umiliato e vinto il tempo. Io ammiro questa cattedra, e mi torna a memoria il celebre detto di Leibnitz: — Il presente generato dal passato è generatore dell'avvenire.

Riteniamo per fermo che la Chiesa cattolica, sendo l' opera di Dio, sfida la forza del tempo e delle umane istituzioni: registra nella sua storia gli eventi dei secoli e dei popoli, raccogliendoli al suo materno cospetto per la fede al successore del Galileo.

Franchiamoci dunque dall' orgoglio, o signori, e non ci facciamo ad insultare coi forsennati la Chiesa di Gesù Cristo. Costoro gridano ch'essa è morta e seppellita nel secolo decimonono. No! la Chiesa cattolica vive e vivrà nel tempo fino a che si compia per suo ministero l'universale rigenerazione delle umane creature, designate a varcare con essolei le soglie dell'eternità.

[1] Joan, X, 16.

PER LE ANIME DEI DECOLLATI

Numquid narrabit aliquis in sepulchro misericordiam tuam?
Vi sarà egli forse chi nel sepolcro racconti la tua misericordia?
Psal. LXXXVII, 12.

Lo sconvolgimento sociale ingenerato dalla colpa primitiva, consorte indivisibile al delitto, trabalza sovente individui e popoli ad affogare in un fiume di sangue. La tradizione del fratricidio, perpetuandosi sulla terra, spiega tuttavia nell'uomo corrotto l' egoismo e la vendetta, e schiude agli sguardi dell'umana famiglia le divisioni, le gelosie, gli odi, abissi profondi, che gli uomini separano dagli uomini, i popoli dai popoli.

E donde, o signori, l' infausta sorgente di tanti mali, che gittano la società nel più vergognoso degradamento? Alla testimonianza del sangue non sia discaro aggiungere la testimonianza della storia, che alto levando la sua voce, ne incolpa l'uomo, emancipato dalla religione, unico mezzo a

conseguire i suoi diritti, a compiere i suoi doveri. Imperocchè amante di se stesso e docile agli sfrenati sensi, l'uomo, posti in non cale i doveri, che alla religione lo legano ed alla società, di buon grado tien dietro ai fallaci piaceri, che lo spingono a battere il tramite irto e mal sicuro dei delitti. Egli sente in sè il principio della corruzione, che il trascina ferocemente al mal fare; e non sapendo in se stesso rinvenire i salutari rimedi, onde aversi sicura guarigione, accecato nell' intelletto, ferito nella volontà, cade spontaneo sotto il peso dei propri misfatti. Caduto così nel baratro dei sanguinosi trascorsi, non gli rimane che l'abbattimento e la disperazione. Soggiace l' infelice ai tumulti della coscienza, conosce d'aver provocato l' ira di Dio, gli si affaccia al pensiero la divina giustizia, e all' appressarsi del nero fantasma dei suoi delitti, disperando del perdono, attende l'ora fatale del suo tremendo destino. E l' ora fatale scocca alfine sui gradini del patibolo, avvisando la curiosa spettatrice moltitudine, e per essa ai nepoti che gl' inviolabili diritti dell'oltraggiata società si vendicano col sangue e colla morte.

Di chi noi dunque lamentiamo la perdita? Forse di quei putridi membri recisi dal corpo sociale? non grondano di sangue le loro odiose tombe? Perchè versare su di esse la lacrima del dolore, ed emettere un sospiro di commiserazione? L' umana giustizia, facendo puntello colla destra sull'elsa della spada, non siede tuttavia custode dei

loro sepolcri, quasi temendone gli oltraggi e i danni?

Son io pur troppo deluso: non è che la religione di Cristo colei che, tenerissima madre, molle di pianto il ciglio, abbandonata sen giace sui funerei marmi dei decollati, e copertili col manto della sua carità, guarda la patria delle supreme delizie, ed invita il fedele a piangere e pregare insieme a lei; acciò si abbiano pace e felicità i suoi ravveduti figliuoli. Quindi la cattolica pietà drizza al Dio delle misericordie la fervida preghiera della redenzione, acciocchè le loro anime, ancor lievemente maculate, monde ascendessero il cielo, rese degne dall' ignivoma chiostra del purgatorio.

Amorose figlie son'esse di Dio, improntate della sua immagine, tenere spose di Gesù, redente col suo sangue, fide consorti ai mortali, legate coi vincoli stessi della fede, della speranza e della carità. Il suffragio a pro di loro non è dunque che la solenne manifestazione del dovere, con cui la società si tiene cosiffattamente unita, che negandolo, non le mancherebbe il dovuto rimprovero d' ingrata ed irreligiosa. E come torcere sdegnoso lo sguardo dalla tomba dei decollati, turare le orecchie ai loro gemiti profondi? non è forse di loro quella voce dolente, ch'emersa dal sepolcro, racconta tuttavia, o Signore, alle generazioni la tua misericordia? *Numquid narrabit aliquis in sepulchro misericordiam tuam?*

In nome della religione e della cristiana società,

io dunque, con mano pietosa, poserò sull'avello dei giustiziati la funebre corona del suffragio; ed aringando a pro delle loro anime, gementi nel purgatorio, imprendo in tal foggia a ragionare.—Siccome è un diritto sociale punire l'assassinio dei decollati, onde soddisfare gl'inviolabili principii della giustizia: così è un dovere sociale, espiata colla morte la pena, suffragarne le anime; acciò la giustizia tributi alla religione ed alla misericordia.

Gli è proprio della parlamentare bigoncia, e non del sacro pergamo, tener discorso su l'odierna quistione, che ha per soggetto il delitto e la pena di morte. Vinto dalla forza del proposto argomento, sentomi tratto mio malgrado a scorrerne brevemente l'aringo, onde pervenire al vero sociale e religioso, che anima le nazioni al sentimento del diritto e del dovere.

Lo statista ed il filosofo, scesi sulla palestra, con più o meno ponderate ragioni, han sostenuto chi gl'intemerati diritti della giustizia sociale soddisfarsi con l'ignominiosa morte del patibolo: chi, scusando il delitto in grazia del moderno incivilimento, si è levato difensore dell'assassino, divenuto a se stesso odioso ed alla natura. Sicchè decisa a vantaggio del vero la pugna, l'umana giustizia, in nome dell'offesa società, ha vendicato i danni del colpevole, consegnandolo al carnefice. [1]

[1] Vedi Cantù, *Beccaria ed il diritto penale,* saggio.

Io sento in questi momenti ridestarmisi più forti i battiti del cuore, informato alla scuola cristiana della commiserazione: ma piegando lo sguardo sulle deplorevoli rovine dell'assassinata famiglia e della tradita società, gelo di orrore, fremo di raccapriccio, e in nome della ragione e della storia, ne proclamo i diritti.

Chi osa affermare, o mettere in forse che la divina legge del Sinai abbia lasciato l'uomo in balìa di se stesso, non prescrivendogli doveri individui e sociali? Se l'uomo pone sul petto la mano, toccando le fibre del cuore, ei sente bentosto la triplice voce — l'anelito della coscienza, della natura e della religione, che gl'impongono l'osservanza dei doveri contratti con Dio, causa prima del suo essere, con la società sia domestica da cui ritrae i mezzi al bene operare, sia col consorzio degli uomini, alla felicità dei quali dee preferire la propria, avvegnachè richiedasi il sacrificio dello stesso suo sangue.

L'uomo ha tuttavia dei doveri verso se medesimo, acciò rendasi degno di Dio da cui deriva, e della società a cui si appartiene. S'egli per disavventura ritirasi dalla congregazione degli uomini per battere il sentiero del vizio; scuotendo il giogo della legge, ch'è il legame morale di tutti i consorti della vita umana, infrange allora i propri doveri, e diventa ai suoi simili l'essere abbominevole. È l'uomo morale, intellettuale e corporeo, che può vivere soltanto nella società; poichè da

questo unicamente istruito, solo da essa vien disposto ad ascoltare la voce della coscienza, della natura e della religione. Sendo dunque la società depositaria di sì preziosi tesori, ella si ha il diritto di esercitare sull'individuo la propria autorità; giacchè nelle sue mani commettesi l'immediato interesse sulle azioni dell' uomo, che reso violatore dei suoi doveri, viene dalla legge sociale, in nome della giustizia, inesorabilmente dannato a rendere di se stesso miserabile spettacolo sovra i patiboli. [1]

È sillaba dell'Eterno: chiunque versa il sangue umano, dee col proprio sangue pagarne il fio: *quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius.* [2]

Sembra ad alcun pur troppo dura ed inumana una sì fatal sentenza, che colpisce la fronte del reo; ed ascolto che il carcere e la catena potrebbero scontare i più enormi delitti. Disingannisi costui una volta, la storia meglio che l'opinione ci ha istruito nella tremenda verità: e noi sappiamo che abolita in Sassonia la pena di morte, tenne dietro spaventosa e terribile la feroce lotta di Maggio, che minacciando prossima la ruina dello Stato, non gli lasciò altro scampo di salvezza che ricorrere allo straniero. A nome della patria comune, rimossi dalle piazze i patiboli, in Francoforte se-

[1] Vitalini, *L'uomo e la sua educazione,* tom. I, cap. I.
[2] Genesi, IX, 6.

guirono le funestissime stragi, che raccomandate alle pagine sanguinose della storia di Germania, cavarono ai posteri le lacrime della più dolorosa reminiscenza. Le terribili giornate di Giugno, soppressa la pena di morte, non videro l' assassino levarsi in trionfo, e spuntare, in grazia della repubblica, sul petto della francese società i pugnali sitibondi di sangue? Parigi impallidì, tremò, non pianse perchè non avea lacrime, e fremendo d'intenso dolore, volse un ultimo sguardo, e vide il facinoroso, che rideasi del carcere e delle catene. [1]

Nè può dal malvagio lanciarsi contro la religione della croce l'indebita accusa di tiranna, nell'assistere all'estrema agonia della vittima infelice. Imperocchè ella che intrepida, propugnando il diritto, scrollò la potenza dei Cesari, infranse i ceppi allo schiavo, presentatasi davanti il carnefice, gli avrebbe sul patibolo spezzato il capestro e la scure. I colpevoli dunque che hanno al dispregio ed all' insulto della società congiunta l'offesa, debbano esser puniti dalla società, la quale possiede il diritto di spargerne il sangue, avente l'efficace virtù di espiare i delitti individui.

Non creda però di starsi fredda e neghittosa la appagata società per la fatale esecuzione, rimuovendo il suo sguardo dal sepolcro dei Decollati.

[1] Vedi Cortes, *Saggio sul cattolicismo, liberalismo e socialismo*, lib. III, cap. VI.

La giustizia, che a nome di lei, ha riscosso i diritti dee sciogliere alla religione il tributo dei suoi doveri, suffragandone le anime, che dipartivansi contrite dal palco di morte, e che ancor maculate dal neo di colpa, stanno a mondarsi nel purgatorio.

Spettasi allora alla religione il diritto sui decollati. A lei i pietosi uffici. È dessa infatti che conforta i colpevoli, l'incoraggia, ed innalzandoli ai propri occhi, insegna loro che la sottomissione a quella morte violenta affronta e disarma l'ira di Dio. È dessa che scalda nei petti umani un vivo sentimento di pietà verso i rei, circondandoli di preci, di voti e di benedizioni più di quelle che spesso ne abbia il giusto nell'ore supreme. È dessa che al fianco dei giustiziati con dolci parole, con affettuosi conforti, con amplessi materni, e colla promessa del celeste perdono, risveglia il pentimento nel loro cuore, rianimandoli alla più lieta speranza. È dessa infine che gitta un ultimo guardo su quei peregrini dell'eternità, ed accennando il cielo, li rinfranca con quella sublime parola: Figli del pentimento, volate, volate alla gloria!

Così la religione nobilita e santifica la morte dei colpevoli, rammentando loro che presso la croce del Redentore, un reo accolse primo l'invito al celeste possesso, e che morte sì dura, accettata in espiazione del delitto, è una sanguinosa confessione della giustizia di Dio. Ed ecco come la religione toglie in siffatta guisa l'infamia del supplizio con

l'associare i condannati al supplizio del giusto, purificando con la croce il patibolo.

Si osservi inoltre questa tenerissima madre, intenta a raccogliere fra le sue braccia dal palco e sovente dal suolo il tronco esanime, che cessato appena sotto il piè del carnefice il doloroso vibrare, lo colloca sul feretro. Essa ne chiude e suggella con la sua mano il funereo sasso, e ne guida oltre la tomba le anime.

La giustizia sociale, espiata colla morte la pena, or più non conta sopra i suoi diritti, e non lo è dato che disporsi a compiere i suoi doveri verso le anime, che divenute figliuole di Dio e spose dilette al Cristo, non tuttavia monde, si crucciano nelle fiamme, e crucciando si purgano.

Dovere è dunque di società suffragare i decollati; imperocchè con essi abbiamo diviso la stessa fede: quella fede, che ci mostra una stilla di sangue d'infinito prezzo, caduta a redenzione su quel capo impassibilmente destinato dal giudice al patibolo, ed impassibilmente trascinato dal carnefice. Con essi la speranza, che pone sua mano sulla loro gelida fronte, additandone aperte le vie del cielo, quando gli uomini li cacciano dalla terra. Con essi l'amore negli estremi momenti, in cui spiegandosi le consolazioni della pietà religiosa, non allontana dai sofferenti il conforto e la pace. Difatti è l'amore, che loro susurra una voce di fidanza, la quale, suonando all'orecchio di chi soffre, non ha prezzo sulla terra. L'amore, che invitali al

pentimento, ispirando nel loro abbattuto animo, un pronto richiamo alla divina misericordia. L'amore infine è per essi accento di consuolo, simile alla voce dell'angelo, che discuopre ad Agar, languente col sitibondo Ismaele, la fonte ristoratrice.

Frattanto qual meraviglia se la religione riguarda nei Decollati del purgatorio, non più quegli uomini presso cui accovacciasi tenebroso il delitto; ma bensì gli eletti, che aspirano all'eterna beatitudine? Nel purgatorio, ove il soffio della giustizia divina accende le fiamme, inesorabilmente si mondano i colpevoli, i quali, insaziabili un giorno di sanguinosi delitti, partendosi contriti dal mondo, si hanno ormai il diritto al suffragio, in grazia dell'amore che divisero colla società, sebbene, ahi troppo tardi! sui gradini del patibolo. Ivi non più condotti dall'allettamento di un bene che vedevano attraverso le facili barriere del misfatto, che speravasi secreto, conoscono per fermo i Decollati, come alla giustizia divina, agli spasimi della pena sposar si debba, non più l'abbandono, ma l'amore dei superstiti, versando sopra di loro i beneficii della celeste misericordia. I vincoli di patriottismo che essi un dì spezzarono, affogando le famiglie nel sangue, già veggonsi rannodati coi legami sociali in quelle ore streme, in cui la religione, copertili del suo ammanto, li dichiara solennemente figli della Chiesa, fratelli dell'uomo e cittadini del paradiso, che agli esuli di quaggiù è vera patria. Se la religione e la patria concedono dunque ai

decollati del purgatorio il diritto religioso e civile, chi osa a loro negare il dovere al suffragio?

La società, di che voi o signori, siete nobilissimi membri e rappresentanti, v' invita, in nome del cattolicismo e della più sana filosofia, a fornire l' alto dovere verso i giustiziati, prodigando a redenzione delle loro anime la preghiera e il sacrificio, il digiuno e la limosina, facili e salutari mezzi per l'acquisto della loro eterna glorificazione.

Oh se la mente potesse penetrare quello, che concedesi allo sguardo, m'involerei al tempio di Dio, e meditando nella solitudine e nel silenzio i tormenti dei purganti giustiziati, mi darei di continuo a piangere e sospirare insieme! Ahi vista! Simile al Prigioniero di Patmos io scorgo le anime dei decollati piagnolose e gementi, ed ascolto levarsi dal purgatorio il loro grido: Signore, giusto sei tu che in tal guisa hai sentenziato sui nostri delitti: *Vidi animas decollatorum flentes ac lugentes, et clamabant voce magna: Iustus es, Domine, qui haec judicasti.* Intanto la misericordia che in loro dispiega il suo trionfo, la pena che brama ossequiosa rendere alla misericordia le sue ragioni, sublimano il loro desire per possedere Iddio. Però la giustizia celeste, perchè tuttavia non soddisfatta, inesorabile nei suoi diritti, la società negletta ed ingrata nei suoi doveri, crucciano orribilmente i decollati, che risospinti ed immersi nella voragine del purgatorio, mandano col Salmografo i loro lamenti: Signore, se l'ingratitudine dell'appagata so-

cietà in noi riguarda ancora gli uomini lordi di sangue e delle più nere colpe, risovvengati or tu dei miseri che soffrono in catene, ed accogli propizio al trono della tua clemenza i nostri gemiti: *Introeat in cospectu tuo, Domine gemitus compeditorum* [1]

Oserete voi pertanto, o cristiani, negare ad essi il dovuto suffragio? si cuopriranno forse di eterno obblio le loro tombe? prigionieri nel santuario del cuore riterrete gli umani sentimenti, la pietà religiosa? I Decollati del purgatorio, sappiatelo una volta, or più non sono quei facinorosi, che vedovarono le famiglie; quei tristi, che resero desolata la società. Essi or più non sono quegli uomini, che dall'irte chiome e dal truce aspetto furono visti da Ezechiello con le mani intrise di sangue recare terribile spavento: *sanguis in manibus eorum*. [2] Essi or più non sono quegli empii, che compresi d'orrore allo scalpitar dei militari destrieri, ricercarono, come belve le tane, ed innanzi tratto intesero forte nella coscienza la voce della giustizia divina, che chiamandoli uomini sanguinarii, abbandonavali a se stessi — *viri sanguinum*, declinate a me. [3] — Vaghissime colombe ormai ne sono le anime, intente di continuo a sospirare, come lor nido il cielo. Elette figliuole di Sion, rigenerate nel lavacro della misericordia, protendono

[1] Ps, LXXVII, 11.
[2] Ezech., XXII, 45.
[3] Ps. CXXXVIII, 18.

dal purgatorio ai viventi le braccia, implorando da essi religioso soccorso per soddisfare la giustizia di Dio, ed a lui eternamente sposarsi.

Su dunque, o signori, affrettatene le nozze: l'Agnello che toglie i peccati del mondo, ansioso la brama, da voi le attende. Ricordatevi, dirò coll'Apostolo, ricordatevi delle nobilissime prigioniere: *mementote vinctorum.* [1]

Ma deh, anime infelici, sopito è per voi nel cuore dei superstiti ogni umano sentimento, cancellata è la memoria della vostra conversione, estinto — chi mel vieta di dirlo? — estinto ogni germe di pietà religiosa! L'idolo sanguinoso, innanzi a cui cieche si prostrano le genti, ha divertito i loro pensieri dagli oggetti più sacri, ne ha contaminato il cuore, che ascoltando la voce del senso, negasi allo invito della religione, che lo chiama a compiere gl'indispensabili doveri. Diserto di sinceri adoratori è il tempio di Dio, profanato sovente da colui che vi si porta, condotto dalle proprie passioni. Dimenticati gli avelli, non più veggonsi asperse di lacrime. E credete voi dunque, afflitte anime dei decollati, sperare sollievo, misericordia da chi non piega ginocchio davanti gli altari e sulle tombe dei genitori? Invano!....

Siami pertanto da voi perdono, se la pace io turbi dei vostri sepolcri. Su via, scuotetevi dal

[1] Heb. cap. XIII, v. 3.

sonno della polve, e composti sul tronco i mozzi capi, e rimosse le ferite membra, ascoltate, vi ripeto col profeta: Ascoltate, aride ossa, la parola del Signore: *Ossa arida, vaudite erbum Domini.* Imperocchè dal vostro labbro istesso io voglio che abbiasi la società il solenne rimprovero d' infedele ed inumana, non compassionando le vostre pene nel purgatorio.

Scoperti io già veggo i funerei marmi dei decollati, l'alito di vita ripalpita nei loro petti, e torna altra fiata sul labbro l'estinta favella. Ascoltiamoli: *Ipsi dicunt: aruerunt ossa nostra, et periit spes nostra;* [1] non appena spolparonsi le nostre ossa, siamo rimasti privi d'ogni umana speranza. L' ignominiosa morte del patibolo, che forse nel cuore del selvaggio avrebbe richiamato pietosi sentimenti, in voi cristiani non desta tuttora che odio ed esecrazione. Sulla nostra fronte, che un dì levossi minacciosa, siccome a voi scesero le acque rigeneratrici del battesimo: fanciulli gustammo le dolcezze dell' innocenza: giovanetti ci accolsero sotto la mistica ombra i cattolici sacramenti; e se ad espiazione delle nostre colpe siamo stati tratti sul palco, colla calma dei santi abbiamo lasciata la terra. Ed or che lievemente maculati, ci purghiamo nel fuoco, la società, speranza di

[1] Ezech. cap. XXXVII, v. 2.

un felice avvenire, volge sdegnosa ai nostri dolori lo sguardo : *Aruerunt ossa nostra, et periit spes nostra.*

Sia pace a voi, o decollati; dapoichè la religione di Cristo, la quale, tenera madre, visitandovi nel carcere, raddolcì i vostri affanni, e si tenne infino al patibolo indivisa compagna al vostro travagliato fianco , dispensa anch' essa gli efficaci mezzi per la vostra eterna salvezza. A vostro spirituale vantaggio Napoli la prima, indi Roma, Firenze , Milano, Italia tutta e il mondo cattolico , ottennero dalla Sede apostolica fondare nobili-religiose congreghe , che per la pietà degli uffici , a voi sono di conforto nell'estrema agonia e di speranza oltre la tomba. E la mia diletta Trapani , non ultima tra le cospicue città della Sicilia , sospirando ai vostri gemiti , accolse una così ineffabile istituzione, ed ora scioglie in questo tempio la funebre salmodia dell' anniversario suffragio.— Esultatene pertanto, o giustiziati, e col sorriso della speranza in sul volto , ridormite i vostri sonni ; e se vi è d' uopo gemere ancora un istante nelle fiamme del purgatorio, verrà fra non guari il celeste messaggiero a frangere le vostre catene. Imperocchè i cristiani quivi raccolti , per la vostra eterna libertà s'associano al pianto ed alle preghiere della Chiesa, e porgono per voi le loro sante oblazioni, fornendo il còmpito della cattolica società. Quindi sicuro di giungervi sommamente gradita l'ultima mia parola di speranza e di conforto, dirò : Alle-

gri! domani non piegherà al tramonto il nuovo sole, che voi sarete liberi cittadini nella libera patria del cielo.

FINE

INDICE

Dedica e prefazione . . . . . pag. v

Discorsi sacri

Discorso I. . . . . » 1
Discorso II . . . . . » 17
Discorso III . . . . . » 31
Discorso IV. . . . . » 45
Discorso V. . . . . » 59
Discorso VI. . . . . » 73
Discorso VII . . . . . » 87
Discorso VIII. . . . . » 103
Discorso IX . . . . . » 119
Discorso X . . . . . » 137

Panegirici

Per l'esaltazione della Croce. . . . . » 157
Maria Vergine Addolorata . . . . . » 171
Maria Vergine di Trapani . . . . . » 183
S. Francesco di Paola. . . . . » 197
S. Rosalia, vergine palermitana . . . . . » 213

Sermoni

Dell' Eucaristia . . . . . » 231
La vera patria . . . . . » 243
La Chiesa e il tempo . . . . . » 255
Per le anime dei decollati. . . . . » 267

Pag.		Lin.		ERRORI	CORREZIONI
—	X	—	19	Pierino del Vago	Pierino del Vaga
—	ivi	—	21	Carrera	Carreca
—	XV	—	20	San Frudello	San Fradello
—	ivi	—	24	molto si distinse	molto si distinsero
—	21	—	2	nemico palestro	nemica palestra
—	21	—	12	Senaca	Seneca
—	22	—	20	delle passioni	dalle passioni
—	23	—	25	novello atleto	novello atleta
—	25	—	3	da lui	di lui
—	26	—	7	Ma egli saldato	Ha egli saldato
—	28	—	17	pacifico poeta	Pacifico poeta
—	32	—	27	provvida sapienza	la provvida sapienza
—	33	—	28	all'autorità della vita	all'austerità della vita
—	34	—	11	nella liata	nella liala
—	40	—	20	del Cristo	dal Cristo
—	41	—	29	intanto	intento
—	43	—	4	di volo altresì	di volo soltanto
—	48	—	10	Il verbo di Dio	Il Verbo di Dio
—	48	—	22	assiome	assioma
—	51	—	8	delle passioni	dalle passioni
—	52	—	8	lo guarisce	li guarisce
—	52	—	10	ci addimostrasi	ei addimostrasi
—	53	—	3	ai tramutamenti	ai truculenti
—	55	—	6	Levansi in cielo	Levansi a cielo
—	93	—	6	patria con S. Francesco	patriarca S. Francesco
—	93	—	16	suo onore alla legge	suo cuore alla legge
—	97	—	17	Münger	Münser
—	105	—	11	mi ricordo	non ricordo
—	108	—	5	il loro battesimo	il solo battesimo
—	109	—	18	ridotto	Ridotto
—	112	—	14	bruttata dalla	la religione bruttata dalla
—	121	—	7	Esso appella	Essa appella
—	133	—	18	Pietro Bemba	Pietro Bembo
—	138	—	18	Atala di Racine	Atalia di Racine
—	140	—	19	tesserne il monumentale	custodirne il monumentale
—	143	—	18	di Monte Cervino	di Monte Corvino
—	143	—	21	Pietro Filorgo	Pietro Filargo
—	146	—	3	Mirorita istituto	Minorita istituto
—	147	—	17	bacio gli avanzi	a baciar gli avanzi
—	148	—	24	dal secolo XIV	dal secolo XVI
—	159	—	8	i pacifici conti	i pacifici canti
—	159	—	19	Invitati pertanto	Invitato pertanto
—	165	—	19	la filosofia di S. Giustino il martire e Giambattista Vico	la filosofia da S. Giustino il martire a Giambattista Vico
—	166	—	25	sclamo con lui	sclama con lui
—	171	—	4	Il sole, rifulgendo	Il sole, rifuggendo
—	172	—	23	dal pianto di Cristo	dal fianco di Cristo
—	177	—	11	l'olocausto della castità	l'olocausto della carità
—	187	—	24	d'un raggio celestre	d'un raggio celeste
—	189	—	26	infelice marinaro!	Infelice marinaro!
—	193	—	7	le sacrilega mano	la sacrilega mano
—	197	—	10	e gli accrebbero	gli accrebbero
—	200	—	24	ch'è vita esteriore	che vita esteriore
—	202	—	27	Osserva che marciosi	Osservava che marciosi
—	208	—	6	Leke	Loke
—	220	—	1	frattanto la potenza	raddoppia frattanto la potenza
—	223	—	5	Il pellegrino	Il Pellegrino
—	224	—	28	Ricordo il nome	Ricorda il nome
—	233	—	9	e si disvela	e ci disvela
—	239	—	14	che possono d'avvantaggio	che bramano d'avvantaggio
—	240	—	15	dai nostri sagramenti?	dei nostri sagramenti?
—	244	—	9	dal seno di Socrate	dal senno di Socrate
—	245	—	3	l'avvicinarsi di civiltà	l'avvicendarsi di civiltà
—	256	—	26	non tralasciando	tralasciando
—	257	—	18	dell'alito	dall'alito
—	260	—	7	ei Greci	ai Greci
—	263	—	12	Essa non solamente, ripiglia Gioberti, è il cristianesimo, del verbo naturale ecc.	Essa non solamente, ripiglia Gioberti, è il cristianesimo, ma bensì l'unione della civiltà e del cristianesimo, del verbo naturale, ecc.
—	263	—	21	del ponteficato umano	del ponteficato romano.

61

Author Mondello, P. Fortunato M.
99632. HEcclIt.
Title S. Francesco d'Assisi, discorsi sacri.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU